



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

anno 78 n.190 | sabato 6 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La preoccupazione più grave riguarda la legge sulla cooperazione giudiziaria fra



Italia e Svizzera, cambiata dal governo in modo da salvare Berlusconi da alcuni

processi. È stata approvata fra i tumulti del Parlamento». The Economist, 4 ottobre 2001

Invocata la legge Previtì per l'omicidio di un agente

Primi effetti delle nuove rogatorie. Castelli smantella il suo ministero

INGIUSTIZIA È FATTA

Marcello Pera ha aperto i saloni di palazzo Giustiniani dopo la tempestosa approvazione della legge sulle rogatorie internazionali, meglio conosciuta come legge Previtì. Un ricevimento («atmosfera soft, vino bianco, posate d'argento») durante il quale, leggiamo sulla "Stampa", i gentili ospiti si sono profusi in «apprezzamenti e complimenti» per come il presidente del Senato si è tratto d'impaccio, dopo essere diventato, in aula, il bersaglio delle invettive del centrosinistra. Al di là dei convenevoli mondani, è difficile credere che la seconda carica dello Stato abbia voluto festeggiare un provvedimento che ha spaccato il paese e danneggia gravemente l'immagine dell'Italia, come dimostrano le critiche che piovono da tutto il mondo. Anche perché un cinismo del genere sarebbe in contrasto con il travaglio interiore che deve aver certamente colpito il professor Pera, uomo colto e sensibile, nei momenti moralmente più difficili di quella seduta. Un tumulto dei sentimenti che, a un certo punto, gli ha fatto dire: «Io comprendo le ragioni dell'opposizione riguardo a questo disegno di legge». Una frase dettata dall'esigenza di apparire imparziale, ma non soltanto, e di cui il presidente del Senato farà bene a non pentirsi. Qual era infatti il timore dell'opposizione? Che con quelle norme, studiate per favorire gli amici di Berlusconi, si mettesse nelle mani dei peggiori criminali e assassini un robusto grimaldello per intralciare il corso della giustizia e sfuggire alla pena. Facile previsione. Ieri, con rapidità e destrezza, i difensori dei banditi accusati di aver ucciso, due anni fa, durante una rapina, l'agente Vincenzo Raiola, 27 anni, hanno invocato la nuova legge sulla rogatorie, non aspettando neppure la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Gli imputati furono coinvolti in un episodio analogo nel Canton Ticino ma, grazie alle legge Previtì, sarà sufficiente un timbro sbagliato o una firma fuori posto e le prove raccolte in Svizzera saranno inutilizzabili. E adesso, presidente Pera, chi glielo spiegherà ai genitori del povero Raiola, lei?

ROMA Mentre Castelli smantella il ministero della Giustizia, ecco i primi effetti della legge Previtì: rischia di saltare il processo per l'omicidio dell'agente di polizia Vincenzo Raiola, durante una rapina ad un furgone portavalori a Milano il 14 maggio di due anni fa. Tra gli atti ci sono alcune indagini svolte dalla polizia elvetica su un'altra rapina nel Canton Ticino che vede coinvolti alcuni dei killer di Milano. Materiale utilissimo all'inchiesta che ora rischia di diventare carta straccia. Così come l'interrogatorio del direttore della ditta di trasporti che ricompare in alcune foto i banditi, ma in Svizzera. La difesa degli imputati ha chiesto di rinviare il processo alla luce della nuova legge sulle rogatorie. Intanto Castelli chiede al Csm la revoca dell'invio dei magistrati già nominati all'antifrode europea.

ANDRIOLO E FIERRO A PAG. 8 e 9



LA BANDA DEI QUATTRO

Elio Veltri

Il Capo ha tutte le azioni e quindi potrebbe decidere di fare tutto da solo. Ma in politica non è possibile e poi gli amici lo hanno aiutato a diventare ricco e potente perciò ha costituito una sorta di consiglio di amministrazione che somiglia a una banda. Per comodità da qui in avanti la chiamerò la Banda dei quattro. Ma con la b maiuscola. Ne fanno parte, oltre al Capo, Fedele, Marcello, Cesare.

SEGUE A PAGINA 31

Referendum

Federalismo Il ministro Bossi: tutti al mare

ROMA Domani si vota per il federalismo. E il primo referendum costituzionale nella storia della Repubblica: si dovrà confermare il testo approvato dal Parlamento alla fine della scorsa legislatura. Tra i votanti non ci sarà Umberto Bossi: rifacendosi a precedenti non proprio nobili, il ministro delle Riforme ha fatto sapere che

domenica resterà a casa. Un appello che la dice lunga - se ce ne fosse bisogno - su quale sia il suo senso dello Stato. Si voterà dalle 6,30 alle 22, subito dopo inizierà lo scrutinio. Per la validità del referendum costituzionale non è previsto alcun quorum.

BENINI A PAGINA 7

VOTA CHI HA SENSO DELLO STATO

Piero Fassino

Fra i tanti passaggi elettorali che si sono succeduti in cinquant'anni di Repubblica, il referendum federalista di domani è forse quello segnato dalla maggiore distrazione dell'opinione pubblica. Una ragione è del tutto evidente: la tragedia che si è abbattuta sul mondo l'11 settembre ha radicalmente cambiato l'agenda della vita quotidiana di ogni

nazione, assorbita dalle inquietudini, dalle paure e dalle angosce suscitate dalla spaventosa ecatombe di New York. Un referendum, per di più poco conosciuto, appare davvero piccola cosa di fronte agli interrogativi turbati che agitano l'animo di ogni donna e ogni uomo di questo pianeta.

SEGUE A PAGINA 7

Durissimo scontro tra Bush e Sharon

Il premier israeliano: volete sacrificarci come la Cecoslovacchia con Hitler. Truppe Usa in Uzbekistan



Uno scontro durissimo tra i leader di due paesi da sempre alleati: Israele e Stati Uniti. Ad aprire le ostilità è il premier israeliano Ariel Sharon che lancia un pesantissima accusa: volete rabbonire gli arabi a nostre spese. E ancora: non fate come nel '38 quando, per venire a patti con Hitler, avete sacrificato la Cecoslovacchia. Parole dure, che creano grande irritazione alla Casa Bianca e che fanno dire al portavoce di George Bush: «Per il presidente degli Stati Uniti, le parole di Sharon sono inaccettabili».

Il durissimo scontro tra Sharon e Bush avviene mentre gli Stati Uniti sono ancora impegnati a costruire l'alleanza più larga possibile per combattere il terrorismo. Lo stesso obiettivo che sta dietro la decisione del premier inglese Blair di volare in Pakistan e India. Tutto questo mentre la Cia e l'Fbi rivolgono un nuovo avvertimento al Congresso americano: «Se attaccheremo, ci saranno probabilmente altri attentati negli Stati

Uniti». L'allarme dei servizi segreti arriva mentre la morsa delle truppe americane si chiude intorno all'Afghanistan. Il Pentagono annuncia che mille soldati sono partiti verso l'Uzbekistan. Anche se il presidente Islam Karimov spiega che il suo paese mette a disposizione una base aerea per gli Usa ma solo per operazioni di soccorso.

ALLE PAGINE 2-6

L'aereo esploso

La Russia insiste sull'attentato Gli Usa: non ci sono prove

A PAGINA 6

fronte del video Maria Novella Oppo Allineati

Davanti alla tv siamo tutti sospesi tra la pace e la guerra. E ogni giorno c'è un attacco terroristico che forse è un non attacco. Intanto, abbiamo visto vergognosamente passare la legge Previtì, mentre quasi nessuno ci spiega perché domani si vota. A questo tema solo Enzo Biagi ha dedicato una puntata del suo programma, fornendo dati e pareri, informazioni e commenti. E' il compito di un cronista, mestiere ormai diventato spericolato. E infatti Biagi dà fastidio ad An, al Polo e a tutti quelli che, dentro la Rai, vogliono assolutamente mostrare il loro allineamento al governo e mandano in onda segnali di grottesco servilismo, come quello di Bossi napoletanizzato per l'occasione. Un contentino anche alla camorra. A Biagi però non si può imporre i temi da trattare e quelli da tacere. Come non c'è bisogno di dirlo, d'altra parte, neanche a Bruno Vespa, grande professionista di un giornalismo che sa sempre quali corde toccare per suonare la canzone più gradita al potere. Un tempo sosteneva che il suo editore era la Dc e ora, per coerenza, il suo editore è Berlusconi, casualmente lo stesso editore della concorrenza, che poi è anche presidente del Consiglio e uomo più ricco d'Italia. Così non ci si può proprio sbagliare

FRANCIA-ALGERIA LA PARTITA DELLA PACE (SI SPERA)

Leonardo Casalino

Questa sera a Parigi, allo stadio di Saint-Denis, si svolgerà una partita di calcio dai molti risvolti politici, sociali e culturali. Per la prima volta nella loro storia la nazionale francese e quella algerina si affronteranno in uno scontro diretto. In Francia l'attesa è grande: da una settimana, per esempio, il quotidiano parigino Le Parisien dedica due pagine al giorno all'incontro e nelle banlieues della capitale i biglietti sono andati a ruba.

Attorno a questa partita si intrecciano fatti e considerazioni diverse. Nelle periferie parigine caratterizzate da una folta emigrazione di origine araba, a differenza di quello che accadde durante la guerra del Golfo nel 1991, non vi sono state manifestazioni a favore del movimento fondamentalista islamico. Proprio durante il Mondiale di calcio del 1998 che si svolse in Francia, la nazionale francese

laureatasi campione era stata percepita come il simbolo del "melting pot" caratteristico della storia demografica del paese e di una cittadinanza fondata sul diritto del suolo.

Mentre Le Pen alimentava una rozza cam-

Erika e Omar

I pm chiedono la proroga della custodia cautelare Oggi si decide

PIVETTA e IERSVASI A PAGINA 11

pagna politica "contro una squadra di immigrati che non sanno cantare la Marsigliese", si era potuto assistere a uno straordinario processo identificatorio tra la nazione e una squadra composta da giocatori dalle origini le più diverse: Zidane per l'appunto algerino, Thuram nato nei Caraibi, nell'isola di Guadalupa da cui provengono anche i genitori di Henry, Desailly originario del Ghana, Vieira del Senegal, Diorkaëff dell'Armenia sovietica, Trezeguet cresciuto in Argentina, Pires in Portogallo. La vittoria finale aveva suggerito nelle strade (piuttosto che negli stadi, meno effervescenti) la complementarietà tra le popolazioni multietniche delle periferie e la Francia profonda simboleggiata dal commissario tecnico Aimé Jacquet, originario di un villaggio dell'Alta Loira, Sail-sous-Cauzan.

SEGUE A PAGINA 20

Domenica 7 ottobre dalle 6.30 alle 22.00

SI
VOTA
Per il federalismo



contro il terrorismo

Il premier: «Israele non farà la fine della Cecoslovacchia del 1938». Dopo la telefonata di Powell ha precisato: sono stato frainteso

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Hebron si combatte casa per casa. Per ore. I carri armati con la stella di Davide avanzano a fatica nei vicoli impervi della città dei Patriarchi. Ogni abitazione si trasforma in una trincea, le bottiglie incendiarie e i copertoni bruciati rendono l'aria irrespirabile. Si combatte, si muore. Il bilancio, provvisorio, degli scontri è di sette palestinesi uccisi e altri 150 feriti. Un bilancio destinato ad aumentare. Perché nessuno a Hebron intende arrendersi, né i soldati israeliani hanno l'ordine di ritirarsi. Al calar delle tenebre, la bandiera dello Stato ebraico sventola nei rioni palestinesi di Abu Snehneh, Wadi al-Haryat e Haret al-Sheikh, nei quali è stato imposto il coprifuoco. Molte abitazioni sono state danneggiate dagli spari, oltre dieci rase al suolo. Alcuni edifici - racconta Abbas Zaki, un dirigente locale di al-Fatah - sono stati trasformati in postazioni militari israeliane. «La situazione era divenuta insopportabile» afferma un comandante militare israeliano a Hebron, riferendosi ai ripetuti spari di cecchini palestinesi dalla collina di Abu Snehneh alla sottostante enclave ebraica dove vivono 400 coloni ebrei. Mercoledì e giovedì i cecchini avevano aperto il fuoco su una folla di zeloti ortodossi giunti per pregare nella Tomba dei Patriarchi. Due donne erano rimaste ferite, una in maniera grave. La reazione di Tsahal è stata possente, devastante, parte di un piano messo a punto nei minimi dettagli nel corso dell'ultima riunione del Consiglio di Difesa del governo israeliano. Un piano che prevede la rioccupazione temporanea, per motivi di sicurezza, di aree autonome palestinesi. È notte inoltrata quando una pioggia di razzi aria-terra sparati dagli elicotteri da combattimento «Apache» si abbattono sulle postazioni palestinesi. È l'inizio dell'offensiva. Quei razzi servono per coprire l'avanzata di decine di carri armati e di cingolati. Un razzo colpisce un edificio a Wadi al-Haryat, provocando la morte di cinque giovani. Secondo Israele si tratta di militanti di Tanzim, coinvolti negli spari contro i pellegrini. Per tutta la giornata si sono udite attorno a Hebron raffiche di arma automatica. Le strade dei quartieri occupati - riferisce radio «Voce della Palestina» - sono ostruite dai detriti e le ambulanze fanno fatica a farsi strada. Sotto le macerie, potrebbero esserci altre vittime. Ma non è solo Hebron ad infiammarsi. Gravi incidenti esplodono anche a Rafah (Striscia di Gaza, dove mezzi blindati israeliani sono entrate in zone autonome palestinesi), a Netzarim (dove la colonia ebraica è stata attaccata) e presso Tulkarem, dove un colono è morto in una imboscata palestinese rivendicata dalla Jihad islamica. Ma la rivendicazione che più preoccupa è quella dell'attentato avvenuto l'altro ieri nella stazione centrale degli



Critiche ai rapporti Usa-arabi Bush gela Sharon: inaccettabili Rappresaglia israeliana a Hebron: 7 morti e 150 feriti

autobus di Afula (Bassa Galilea) dove un palestinese vestito da paracadutista ha sparato a bruciapelo contro i passeggeri, uccidendo tre prima di essere abbattuto a sua volta. Ad assumersi la paternità dell'attentato è un gruppo ritenuto molto vicino ad Al-Fatah (1 martiri di al-Aqsa). Se la rivendicazione è vera, si tratta di un salto di qualità di Al-Fatah, che finora aveva limitato i propri attacchi ad obiettivi israeliani nei Territori mentre adesso potrebbe aver deciso di agire anche in territorio israeliano. E questo nonostante la direzione palestinese, presieduta da Arafat, abbia l'altro ieri ribadito il proprio impegno a rispettare la tregua concordata una settimana fa con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ma a preoccupare maggiormente il premier Sharon e i suoi più stretti collaboratori non è la reazione palestinese ma quella che proviene dalla Casa Bianca. Galeotta è una scivolata «storica» di «Arik il duro». In una conferenza stampa a Tel Aviv, il premier aveva lanciato un appello alle democrazie occidentali, «e in primo luogo agli Stati Uniti», per dissuaderle dal

«sacrificare Israele» nel tentativo di riappacificare i Paesi arabi. Sin qui nulla di nuovo. Se non fosse che il premier israeliano si è avventurato in un ardito, e polemico, parallelo storico: Israele, scandisce Sharon, non intende essere come «la Cecoslovacchia, che nel 1938 fu sacrificata dai Paesi democratici occidentali per trovare una soluzione politica di comodo» con Adolf Hitler. L'imbarazzo americano si è trasformato in un vero e proprio caso diplomatico. «Il presidente George W. Bush considera inaccettabili i commenti del primo ministro israeliano», dichiara il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. Vestire forzatamente i panni di un novello Chamberlain non è proprio piaciuto a Bush jr. La nota della Casa Bianca viene consegnata al primo ministro israeliano dall'ambasciatore Usa a Tel Aviv. E la deplorazione viaggia anche per via telefonica: il segretario di Stato Usa Colin Powell ha informato ufficialmente Sharon della presa di posizione americana. Non meno duri sono i commenti della stampa israeliana: «Ariel Sharon ha dichiarato una guerra politica

agli Usa», commenta il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Maariv». «Quel parallelo storico rappresenta un insulto per i nostri amici americani», incalza «Yediot Aharonot», il più diffuso giornale israeliano. Imbarazzata è la replica che Sharon sfida al suo consigliere diplomatico, Zelman Shoval: «Il primo ministro - corregge Shoval - certamente non intendeva in alcun modo dire che l'America e i suoi leader si stanno comportando in modo disonorevole nell'attuale situazione per quanto riguarda Israele». Insomma, Arik sarebbe stato frainteso. Ma alla Casa Bianca sono convinti del contrario. Stavolta Arik l'ha fatta proprio grossa.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.whitehouse.gov

www.pna.net

Parla Mustafa Natsche: secondo gli accordi gli israeliani dovevano ritirarsi, parole rimaste lettera morta

Il sindaco: vi racconto una città che lotta qui il terrorismo non c'entra nulla

Il racconto di una battaglia. Combattuta per ore. Casa per casa. Una città che incarna in sé, nei suoi simboli, nella sua storia, nel suo vivere quotidiano, un odio che affonda le sue radici nei secoli, in una fede religiosa vissuta all'estremo, in un senso di appartenenza esasperato. La battaglia di Hebron rivissuta dall'uomo che rappresenta i 120 mila palestinesi della città: il sindaco, Mustafa Natsche. Più volte, Natsche avvicina il telefono, nel suo ufficio, alla finestra: sentiamo nitidamente il crepitare delle armi automatiche: «Si combatte ancora - ci dice - e a sollevarsi è un'intera città».

Hebron è di nuovo al centro della violenza.

«E lo sarà fino a quando gli israeliani non si ritireranno dall'enclave occupata da 400 coloni estremisti. Questo ritiro fa parte degli accordi transitori sottoscritti dai precedenti governi israeliani, di destra e di sinistra. Accordi rimasti lettera morta».

Lei ha vissuto in prima persona questa notte di fuoco. Come descriverla?

«Come la resistenza decisa, tenace, eroica di una popolazione attaccata dai carri armati di un esercito di occupazione. Questo è avvenuto a Hebron. Il terrorismo non c'entra niente, a combattere per difendere le proprie case sono stati i civili palestinesi, uomini e donne esasperati da un'occupazione che non ti lascia respirare, che impedisce la libertà di movimento, che ha annientato la nostra economia. Contro i carri armati e le unità scelte dell'aggressore si è scatenata davvero una rabbia popolare. Sotto le macerie delle case distrutte non ci sono i corpi di pericolosi kamikaze ma

quelli di gente comune che ha combattuto per i propri diritti».

Israele ribatte che l'esercito ha reagito ai tiri dei cecchini palestinesi su una folla di religiosi che celebrava la festa ebraica dei Tabernacoli.

«Religiosi quelli? Armati di mitra, protagonisti di continue provocazioni nei confronti della popolazione palestinese di Hebron, i coloni hanno trasformato un'occasione religiosa in una manifestazione anti-araba. Ci considerano dei subumani, disprezzano la nostra religione, si sentono padroni della città. Sui resti delle case demolite dalle cannonate, gli israeliani hanno piantato la loro bandiera con la stella di Davide. Il messaggio è chiaro: la città è nostra, e intendiamo rioccuparla. Perché questo è il vero significato dell'attacco dell'altra notte: preparare il terreno per una rioccupazione di Hebron».

In questo caso quale sarà la risposta della popolazione palestinese?

«Quella che si è già vista in questo frangente: lotteremo per restare sulla nostra terra, difenderemo le nostre case, fino

120mila palestinesi vivono in una prigione a cielo aperto. La rabbia e la sofferenza sono indicibili. È la «tregua» di Sharon

all'estremo sacrificio. La gente è esasperata, ha il cuore colmo di rabbia ma non si sente in ginocchio. No, non ci arrenderemo mai».

Vista da Hebron, la pace è solo un'utopia?

«Pace è una parola che acquista un senso se si coniuga alla parola giustizia, si rispetta il diritto di un popolo a vivere libero in uno Stato indipendente. Altrimenti, pace è un'offesa alla nostra intelligenza. Ecco, ciò che invochiamo è una pace dei giusti. Ma a Hebron è difficile vederne le tracce».

Come vivono i 120mila palestinesi della città?

«Vivono sotto assedio continuo, senza libertà di movimento. Vivono, viviamo in un regime di occupazione, sottoposti alle vessazioni degli uomini in divisa e delle milizie armate dei coloni: 120mila persone vivono in una prigione a cielo aperto. Questa è la verità. L'economia è distrutta, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 45% della popolazione attiva. Siamo dipendenti in tutto dagli israeliani. E tutto ciò produce sofferenza, rabbia, frustrazione: una miscela esplosiva che può portare a gesti disperati».

Arafat ha ribadito il suo impegno al rispetto della tregua concordata con Peres.

«A Hebron questa tregua non è mai scattata. Gli israeliani si erano impegnati ad allentare l'assedio dei Territori. Qui a Hebron è avvenuto l'opposto: i carri armati israeliani sono penetrati nelle aree palestinesi, distruggendo case e colpendo la popolazione civile. Questa è la «tregua» di Ariel Sharon». u.d.g.

David Wilder è uno dei leader del Movimento degli insediamenti. «Dobbiamo scongiurare una nuova Shoah»

Il colono: sparano ai nostri bambini Arafat e Bin Laden non sono diversi

«Ci hanno sparato addosso mentre partecipavamo ad una cerimonia religiosa. Tra di noi c'erano molti bambini. E Sharon esita ancora a dare ordine al nostro esercito di annientare le centrali terroristiche che operano nei Territori. Tra Arafat e Osama Bin Laden non c'è alcuna differenza, piaccia o no agli americani. Per questo dobbiamo colpire, perché in gioco è l'esistenza stessa di Israele». Hebron, Città dei Patriarchi, città dell'odio. In questa città, in un quartiere blindato, dove anche gli asili assomigliano a fortini super presidati, vivono 400 coloni ebrei. David Wilder è il loro portavoce, oltre che uno dei leader del Movimento degli insediamenti che raggruppa oltre 200mila coloni che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

I palestinesi vi accusano di essere fonte di continue provocazioni.

«Per i palestinesi è la nostra stessa esistenza una provocazione. Per loro il buon ebreo è l'ebreo morto. Noi non lasceremo mai Hebron. Questa città, la città di Abramo, è parte inalienabile dell'identità del popolo ebraico. Abbiamo il diritto di vivere qui. E poi, solo un illuso, o un traditore, può credere che Arafat si accontenterebbe di ritornare in possesso di Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.) e della Striscia di Gaza. Dopo Hebron, vorrebbe Gerusalemme, Jaffa, Haifa... Il suo obiettivo finale è la distruzione dello Stato di Israele è la cacciata degli Ebrei da "Eretz Israel". Ed è per questo che dobbiamo combatterli, per scongiurare una nuova Shoah da parte degli arabi. Sharon non deve restare ostaggio di Peres e degli americani: ciò che deve fare è permettere al nostro esercito di vincere. Ne abbiamo la forza, si tratta di averne anche la volontà politica».

Ma ha senso sacrificare una esistenza normale in nome di una fede vissuta all'estremo?

«L'esercito ha reagito dopo l'ennesima provocazione dei terroristi di Arafat. Non è tollerabile che i palestinesi usino impunemente la collina di Abu Snehneh per fare tiro a bersaglio contro donne e bambini ebrei. Quei criminali devono essere messi in condizione di non nuocere. I nostri soldati devono occupare quella collina».

Ma ciò andrebbe contro gli accordi sottoscritti con l'Anp.

«Quegli accordi maledetti non esistono più, sono carta straccia, anzi di peggio, sono carta impregnata del sangue di tanti ebrei che hanno pagato con la vita le scelte scellerate dei vari governanti laburisti. E uno di questi, Shimon Peres, ha avuto il coraggio di affermare che la tregua ha retto, dopo che i terroristi palestinesi avevano colpito una famiglia di coloni. Una vergogna».

Non andremo mai via dalla Terra dei nostri avi

È un nostro diritto

I palestinesi hanno già un loro Stato:

la Giordania

«Dipende da quali sono le priorità su cui uno imposta la propria vita. Noi non siamo degli alieni, siamo degli ebrei che hanno deciso di vivere nella Terra dei loro avi. Non abbiamo dichiarato guerra ai palestinesi, non ci appostiamo sulle colline per uccidere a freddo i loro bambini. Ma questa città è parte della Terra d'Israele sino a quando noi ebrei decideremo di abitarla. E cioè per sempre».

Ma se in nome della pace vi fosse chiesto, o imposto, di abbandonare Hebron?

«Non accadrà mai, può starne certo. Per fortuna la grande maggioranza degli israeliani ha compreso chi sia davvero Arafat, un nemico di Israele, una sorta di Bin Laden palestinese, che comprende solo il linguaggio della forza. Ogni apertura viene vista da Arafat come un segno di cedimento da parte israeliana. Incassa e poi alimenta la violenza. Un circolo vizioso che va spezzato».

Non ritenete, anche in questa ottica estrema, che anche i palestinesi abbiano dei diritti da rivendicare?

«Amministrare la propria vita è un diritto che noi riconosciamo ai palestinesi. Un'ampia autonomia amministrativa è accettabile, direi addirittura auspicabile. Ma uno Stato no, perché sarebbe una minaccia mortale per Israele. E poi i palestinesi uno Stato già lo hanno: ed è la Giordania».

Gli Stati Uniti premono su Sharon perché riapra un tavolo delle trattative con Arafat.

«Israele non è una colonia americana. La nostra sicurezza risiede nella nostra forza. Ha ragione Sharon: non faremo la fine della Cecoslovacchia con Hitler». u.d.g.

sabato 6 ottobre 2001

oggi

rUnità 3



contro il terrorismo

Nelle stesse ore a Islamabad il ministro afgano. Nessun contatto con il leader inglese come si era ipotizzato

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Tony Blair piomba su Islamabad e suggella con il presidente pachistano Pervez Musharraf il patto d'azione contro Bin Laden e contro i Taleban suoi protettori. L'attesa di un incontro officioso con una delegazione del governo teocratico di Kabul, rimane invece delusa. Quasi certamente nelle quattro ore in cui è rimasto ad Islamabad, prima di risalire in aereo diretto a New Delhi, il premier britannico non ha visto alcun rappresentante dei Taleban. Il che dovrebbe significare una sola cosa: non ci sono più margini per una soluzione indolore alla crisi apertasi con gli attentati terroristici dell'11 settembre a New York e Washington. I bombardamenti sui rifugi di Osama Bin Laden e sulle installazioni militari del mullah Omar sono, questa volta si può dirlo con maggiore convinzione, imminenti.

Nonostante fosse sollecitato dai giornalisti Blair ha evitato di definire «inevitabile» l'attacco sulle postazioni del miliardario saudita e dei Taleban. Ma ha disegnato scenari molto netti, senza zone grigie. «I Taleban sono di fronte ad una scelta. O consegnano Bin Laden o gli fanno da scudo diventando così il nostro legittimo nemico». Non ha detto di considerare ormai irreversibile la scelta di Omar, ma lancia lo sguardo sul futuro dell'Afghanistan, ha lasciato capire che le speranze di un suo dietrofront sono ormai ridotte al lumicino.

«Se il regime dei Taleban viene meno alla richiesta di consegnare Bin Laden, crolla. A quel punto sarà sostituito con un'amministrazione largamente rappresentativa, in cui troveranno posto tutte le etnie ed i Pakhtun in particolare. A questa soluzione è interessato anche il Pakistan». Non ci sarà spazio insomma per presunti Taleban buoni e moderati, anche perché se ci fossero avrebbero dovuto palesarsi e non l'hanno fatto.

Quando Musharraf riceveva Blair, a Islamabad era già arrivato da diverse ore il ministro della Difesa dei Taleban, Obdaidullah. La sua venuta non è stata ufficialmente annunciata da alcuna fonte ma testimoni oculari assicurano di averlo visto entrare all'ambasciata afgana intorno a mezzogiorno. Le voci diffuse il giorno prima prevedevano che Obdaidullah viaggiasse in compagnia di un altro membro del governo Taleban, il ministro degli Esteri, ma non c'è stata alcuna conferma della presenza di quest'ultimo ad Islamabad.

La visita di Obdaidullah sarebbe rientrata nel quadro di un estremo tentativo di trattare con i capi della coalizione internazionale anti-terrorismo, ed evitare o per lo meno procrastinare l'attacco. Secondo alcune fonti pachistane Obdaidullah avrebbe avuto con sé un messaggio contenente quattro proposte, o una proposta in quattro punti, che tramite funzionari pachistani intendeva recapitare a Blair. Non si conosce il contenuto del documento. Né è chiaro se sia pervenuto nelle mani di Blair, se questi ne abbia preso visione, se l'abbia respinto. Le stesse fonti affermano, ma qui sono meno sicure, che il premier inglese non abbia nemmeno voluto leggere la lettera, avendo ritenuto non sufficientemente rappresentativo il suo latore.

Beniamino Capro

ANOBAH (valle del Panshir) Abdullah Abdullah era il medico del gruppo di fuoco del leggendario Ahmad Shah Massud, il leone del Panshir, capo di quella Alleanza del nord che da sempre combatte contro i Talebani. Oggi è il ministro degli esteri dell'Alleanza del nord. Lo incontriamo proprio nel Panshir, dove Emergency ha costruito uno dei due ospedali, l'altro è a Kabul, per curare le vittime civili della guerra. Il dottor Abdullah, che ha studiato medicina a Kabul, ha 38 anni, è elegante, molto sicuro di quello che dice. È lui, che arriva all'ospedale a bordo di un grande fuoristrada dotato di antenna satellitare per il telefono, ad avere sostituito nella guida politica dell'Alleanza Massud, l'uomo che ha saputo riunire moltissimi dei comandanti militari della resistenza ai Russi. È lui ad aver incontrato ministri degli esteri di paesi amici come l'Iran, o funzionari di grandi potenze come gli Stati Uniti e la Russia per ottenere aiuti militari e economici e umanitari per quello che dovrà essere il nuovo Afghanistan del dopo Talebani. La prima domanda è inevitabile: come farete, come state senza Massud? Abdullah, che oltre ad essere stato medico e consigliere politico prezioso era forse il migliore amico di Massud, oggi riesce a sorridere. «Pensi invece - risponde - a cosa sarebbe oggi questo Paese. Senza il suo lavoro tenace oggi non ci sarebbe una alternativa al regime dei Talebani oltre al caos. Invece, ci siamo. Grazie a lui abbiamo saputo difendere una parte del paese, e costruire un governo per l'Afghanistan».

Abdullah, di padre tagiko e madre pashtun (l'etnia dei Talebani) fanno di lui quasi un predestinato per la guida del futuro Afghanistan. Ha da poco saputo del risultato del vertice romano, cui ha partecipato anche re Zahir Shah. Gli chiediamo se condivide l'ipotesi di governo emersa a Roma. «Un governo in Afghanistan c'è già. È il nostro. Quello che è stato deciso a Roma, invece, è stato di costruire un consiglio, composto da 120 persone, in rappresentanza di tutti gli afgani di ogni etnia e di ogni religione. Sessanta delegati sono in rappresentanza dell'Alleanza del nord, gli altri 60 divisi tra gli altri gruppi



I titoli di ieri di Al Jazira la Cnn dei Paesi arabi

- Bin Laden: «Giuro sulla Sharia che non ho aiutato né operativamente né finanziariamente gli organizzatori degli attacchi in Usa». E quanto riportano i maggiori quotidiani pakistani.
- Uzbekistan agli Usa: siamo contro il terrorismo, ma l'America non può usare le nostre basi per attaccare un altro Paese musulmano.
- Il Pakistan è pronto ad aiutare gli Usa contro l'Afghanistan, ma ad una condizione: che non partecipi alla guerra né l'India, né Israele.
- Pakistan: le prove fornite dall'America sono sufficienti ad accusare bin Laden.
- Ormai sono completamente interrotte le relazioni diplomatiche tra l'Afghanistan e i Paesi arabi, dopo che anche l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi hanno ritirato i loro rappresentanti.
- Gli Stati Uniti stanno aiutando le truppe del Nord dell'Afghanistan per riuscire a conquistare la capitale Kabul.
- Gli Usa ricercano circa 5mila persone tra i taleban afgani.

Reda Ali

Blair in Pakistan per rafforzare la coalizione

Sul dopo-Taleban rassicura Musharraf. L'ambasciatore di Kabul: processeremo noi Osama se ci sono le prove



L'ambasciata afgana ha mantenuto un silenzio alquanto imbarazzato sulla vicenda per tutta la giornata. A sera, a denti stretti, il portavoce Shaheen si è limitato a dire con una formula piuttosto ambigua, che «non c'è alcuna delegazione ufficiale con un documento per Blair», ma non ha confermato né smentito la presenza a Islamabad del ministro della Difesa. «Vogliamo che le prove della colpevolezza di Osama siano mostrate anche a noi - ha aggiunto Shaheen-. Siamo i soli al mondo a non conoscerle. Se queste prove ci sono, comunque si potrebbe trovare una soluzione rimettendosi al giudizio di una commissione neutrale, ad esempio un organismo nominato dalla Conferenza dei paesi islamici».

Un'altra idea buttata lì, ed è difficile davvero credere ad una sincera volontà di arrivare ad una soluzione pacifica del problema, visto che poche ore prima l'ambasciatore Abdul Salam Zaef aveva fatto una proposta diversa: «Siamo pronti a processarlo noi, se l'America ci fornisce solide prove. Oppure possiamo anche discutere di un processo da tenersi in un altro paese, sempre che prima ci vengano mostrate le prove». Ma lo stesso Zaef, solo il giorno prima, intervistato da un giornale degli Emirati arabi uniti, si era mostrato assai meno flessibile: «Non consegneremo Osama neanche se ci danno le prove della sua colpevolezza».

Un gran guazzabuglio di avances diploma-

tiche e precipitose marce indietro, che sembrano il riflesso di un regime in preda a convulsioni, con una dirigenza oramai in stato confusionale. «Qualunque azione bellica venga intrapresa - ha annunciato ieri Blair - sarà proporzionata, mirata, e non avrà per bersaglio il popolo afgano. Vogliamo giustizia, non vendetta, vogliamo impedire che il terrorismo sia esportato nel mondo».

Con il rientro in patria di Blair e del ministro della Difesa americano Rumsfeld, al termine delle rispettive missioni che li hanno portati, tra le altre destinazioni, in due paesi confinanti con l'Afghanistan, il Pakistan (Blair) e l'Uzbekistan (Rumsfeld), il momento di questi «attacchi mirati» diventerà sempre più vicino. Già il Pakistan ha modificato le rotte dei suoi voli interni, senza spiegarne le ragioni, che sono facilmente intuibili: evitare che i velivoli commerciali possano trovarsi sulla traiettoria di missili e razzi. E l'Alleanza del nord annuncia per oggi lo scatenamento di «una grande offensiva su Kabul». A dirlo è il vice-ministro della Difesa Attikullah Baryalai che parla di un'operazione da attuarsi in concomitanza con i bombardamenti americani. Uno dei primi obiettivi sarà mettere fuori uso l'artiglieria dei Taleban che circonda l'aeroporto di Bagram, a trenta chilometri dalla capitale.

Percependo l'accelerazione subita in questi ultimi giorni dagli avvenimenti, anche l'ex-re Zahir affretta i tempi della sua iniziati-

va. Un suo emissario verrà inviato quanto prima da Roma a Islamabad per conferire con le autorità pachistane, oramai conquistate all'idea di un riassetto istituzionale dell'Afghanistan nel quale l'ex-sovrano funga da catalizzatore dell'unità nazionale. Ed è proprio contro Zahir che si scagliano con veemenza in questi giorni i leader dei movimenti fondamentalisti pachistani filo-Talebani. Sami Ul Haq, presidente del Consiglio per la difesa di Pakistan e Afghanistan, dichiara che la discesa di Zahir in Afghanistan provocherebbe il peggioramento della guerra civile. Chissà quale reazione avranno avuto Sani Ul Haq e gli altri leader integralisti ammiratori dei Taleban e fiancheggiatori di Osama, ascoltando Blair pronunciare ieri queste parole: «Crimini come quelli commessi l'11 settembre sono contrari agli insegnamenti del Corano. Il dio del Corano è misericordioso, pietoso e buono. Quelli invece sono criminali contro l'umanità, contro la civiltà di tutti i popoli, e non solo contro l'Occidente».

clicca su

- www.myafghan.com
- www.afghanradio.com
- www.afghanistan.org
- www.afghan.gov.af/index.html

All'Onu condanna generale delle stragi dell'11 settembre ma su come definire il terrorismo non c'è accordo

La condanna è corale e decisa ma non c'è intesa sul concetto di terrorismo al Palazzo di Vetro. E proprio nella giornata finale della sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'Onu convocata per delineare una strategia contro il terrorismo internazionale e i paesi che lo proteggono. «Non si prevede l'adozione di alcuna risoluzione», secondo il portavoce della presidenza dell'Assemblea Jan Fischer, il quale ha chiarito che comunque la sessione mirava innanzitutto a «raccolgere esigenze e indicazioni» dei singoli membri da elaborare poi in piano d'azione della comunità internazionale. Le proposte avanzate in questi giorni dai rappresentanti di oltre 170 paesi che si sono succeduti sul podio, stando alla procedura, verranno ora rimesse al Sesto Comitato dell'Assemblea che dovrà elaborarle e definirle. Ma «ci vorranno mesi» probabilmente, stando a Fischer. Il lavoro principale, hanno indicato fonti diplomatiche occidentali, «starà nel definire il concetto di

terrorismo» su cui in questa settimana di dibattito non si è riusciti a trovare accordo, nonostante la stigmatizzazione senza mezzi termini degli attacchi dell'11 settembre contro l'America, attribuiti alla rete di Bin Laden. Alla condanna degli autori degli attacchi, i 22 membri del gruppo delle nazioni arabe, hanno aggiunto quella di Israele per la sua politica militare nei territori occupati. Il rappresentante iracheno Mohammed Aldouri ha esteso la condanna di «terrorismo di stato» agli Usa. Anche quando ci sarà una risoluzione per una convenzione, hanno fatto notare le fonti, «rimane da vedere se avrà senso adottarla», visto che ci sono convenzioni ancora pendenti perché non ratificate da un numero sufficiente di paesi: vedi la convenzione per una Corte Criminale Internazionale per giudicare tutti i crimini di guerra che il Congresso Usa non sembra intenzionato a ratificare, pretendendo l'esenzione delle truppe americane dalla giurisdizione della corte.

Un bambino durante la manifestazione contro gli Stati Uniti

Parla il ministro degli Esteri dell'Alleanza del Nord, Abdullah Abdullah. «Ormai è questione di giorni. Kabul potrebbe cadere per una rivolta popolare»

L'erede di Massud: siamo pronti, l'attacco è vicino

che hanno partecipato al vertice e re Zahir». Chiediamo ad Abdullah una previsione sull'annuncio attacco. «Noi siamo qui, pronti. Avremmo potuto prendere Kabul già da molto tempo. Ma poi? Si sarebbe riaperta una guerra per il governo del Paese. Vedete, molti

Non c'è bisogno di un nuovo governo C'è già il nostro Re Zahir, avrà un posto nel Consiglio supremo

dei politici afgani, scappati all'estero, non scommettevano sulla nostra possibilità di rimanere vivi e non sono mai tornati nonostante i nostri inviti. Se noi avessimo preso prima Kabul, sarebbero tornati con delle pretese. Adesso abbiamo lavorato, e bene. Siamo pronti. Ma dobbiamo evitare di coinvolgere la popolazione civile di Kabul, che ha già sofferto troppo, come testimonia anche l'ospedale in cui ci troviamo», risponde Abdullah guardando il suo collega Gino Strada. «Ma Kabul, in fondo, non è la nostra priorità», aggiunge con un sorriso misterioso.

Dunque la sede del consiglio non sarà in Afghanistan? «Escluso - risponde - che la sede del Consiglio degli afgani possa tenersi al di fuori di questo Paese». Si parla molto di diserzioni di massa tra i talebani, di tradimenti, di lotta tra fondamentalisti e moderati, di dirigenti pronti a passare dalla vostra parte.

«Non esistono i talebani moderati, è una contraddizione in termini. Se si è talebani non si può essere moderati. Noi - aggiunge il ministro degli esteri - abbiamo delle liste precise, sappiamo i nomi. Conosciamo le persone e sappiamo quello che ciascuno ha fatto. Non siamo a conoscenza di diserzioni di massa, ma sappiamo che ci sono alcuni che oggi stanno a Kabul che sono pronti a lavorare con noi. Che non si sono macchiati di crimini. Lavoreranno con noi. Io non escludo - aggiunge - che la capitale possa cadere sotto una rivolta popolare».

Gli Usa hanno annunciato aiuti sostanziosi per l'Alleanza. Ma per le strade sterrate del Panshir si vedono girare quasi solo jeep russe, molte nuove di zecca. «Sì - ammette il ministro Abdullah - abbiamo ricevuto aiuti dalla Russia e anche dalla Repubblica islamica dell'Iran. Oggi questi aiuti sono in aumen-

to». Ma che tipo di aiuti? Il ministro sorride ancora: «Siamo in guerra, che tipo di aiuti vuole che siano?». Abdullah ammette di avere avuto contatti anche con gli Usa: «Sì, abbiamo parlato più volte. Di tutti i temi». Anche del nascondiglio di Osama Bin Laden, «che

Non ci sono state diserzioni in massa tra i Taleban Ma alcuni nella capitale sono pronti a lavorare con noi

non è sicuramente nel Pami, visto che quella zona è sotto il nostro controllo». Sapete dov'è? «Certo che lo sappiamo - risponde - ma non possiamo dirlo a voi. Ragioni di sicurezza». E in caso di vostra vittoria, chi processerà Bin Laden e i talebani? «Per i crimini commessi in Afghanistan - risponde Abdullah - un tribunale afgano. Ma sono dei terroristi internazionali. Per i crimini commessi all'estero, e per i crimini di guerra, potranno essere processati da un tribunale internazionale».

La faccia del ministro degli esteri è certa come il tono della voce, quando parla della prossima vittoria. Ma quando sarà l'offensiva? Oggi, per la prima volta, si intravedono movimenti di mujaidin. «È questione di giorni - assicura il ministro Abdullah - ma non di ore. Anche questa notte potrete dormire tranquilli».



contro il terrorismo

Flaminia Lubin

È mattina a Manhattan, davanti ad una scuola un gruppetto di madri si è fermato a fare due chiacchiere dopo aver lasciato i propri figli in classe. «Non hai ancora comprato le maschere anti gas» dice una delle signore all'amica. «Non ha senso per me, la mia ultima bambina ha appena qualche mese. Non la potrebbe indossare e allora se succede qualche cosa io voglio morire con lei». Incalza un'altra madre: «Mio marito parte per qualche giorno e va in Europa e io, con i bambini, andrò con lui. Non voglio rimanere sola, ho paura di un attacco, preferisco prendere l'aereo piuttosto che stare qui, non mi sento sicura». La conversazione monta e così la paura e forse si aggiunge anche un po' di isteria al tutto, ma è vero che le rassicurazioni per queste cittadine sono poche.

Anzi, il tormentone di un possibile attacco terroristico batteriologico o chimico si rinforza ogni giorno di più. Non c'è televisione che nei suoi telegiornali non abbia un esperto di terrorismo o di distruzione di massa che non dica la sua. Ogni tesi è diversa dall'altra, per qualcuno ci sono tutte le forme di prevenzione possibili, per qualcun altro non c'è niente da fare, perché l'America è un flagello del genere non c'è pronta. Si parla di vaiolo, di peste bubbonica, di antrax. E scorrono le immagini di cosa possano provocare queste malattie, come se non bastassero tutte le scene di tristezza e dolore che si sono viste fino ad ora. L'impatto di queste informazioni contraddittorie e allarmiste non fa che aumentare lo stato di incertezza delle mamme newyorkesi e delle mamme Usa. Queste donne, le cui antenate sono state le pioniere che hanno conquistato questa terra e come eredita' si sono portate dietro, di generazione in generazione, la fama di donne dure e battagliere, pronte ad ogni avversità, forti di pelle come di anima, questa volta hanno paura.

La madre a stelle e strisce nota per la sua capacità di fare carriera, fare figli, andare in palestra e organizzare le vacanze e i campus estivi della prole è invece in difficoltà. Non si sa dare delle risposte, non le danno delle risposte e lei non ha riposte da dare. Per la prima volta si sente impotente rispetto agli eventi. Solo ora la mamma Usa ha realizzato quanto possa essere vulnerabile la sua patria, il suo suolo. La first lady Laura Bush, in un'intervista alla Cnn, ha implorato le madri di tornare alla normalità «perché solo così si può combattere il diavolo che ci ha attaccato» ha detto la prima cittadina del paese. Ma alla vita di tutti i giorni le mamme della Grande Mela sono tornate, quello che non è facile è vivere in modo

Massimo Cavallini

Nulla - s'è detto e ripetuto dopo l'orrore dell'11 settembre - sarà più come prima. Nulla, in quest'America «ferita nella sua innocenza», tornerà mai ad essere «normale». O meglio: tutto - quando le polveri delle Torri Gemelle si saranno infine sedimentate nelle coscienze - finirà per coagularsi, come una macchia di sangue, attorno ad una normalità diversa e più cupa, intristita per sempre da eventi che sono diventati, ormai, parte della vita. Una facile profezia. Facile, diffusissima ed anche, a quanto pare, completamente sbagliata, almeno per quanto riguarda quella branca dell'umana esistenza che meglio di ogni altra, forse, definisce il concetto di «normalità»: la cultura popolare. E, dentro la cultura popolare, quell'essenziale sostanza che è la cultura televisiva.

Questo è quanto afferma un articolo che, pubblicato ieri sulla prima pagina del «New York Times», proprio così s'intitola: «In poco tempo la cultura popolare è quasi tornata alla normalità». E questo è ciò che dicono, nell'articolo, cifre assolutamente inequivocabili: quelle che quantificano, in ratings e shares, il numero d'anime che, ad ogni ora del giorno, posano i propri sguardi sul piccolo schermo. Semplicemente: terminata, dopo una settimana, l'ovvia abbuffata d'informazione non-stop sulla strage, la gente è tornata a guardare - e a guardare con accresciuta avidità - le stesse cose che guardava prima che la sua «normalità» fosse tanto tragicamente sconvolta da scene di morte e di distruzione. «Friends», della NBC - da otto anni indiscussa regina delle



Madri, da leggenda di New York a eroine in crisi

Sono un'istituzione informale della Grande Mela. Ecco come per la prima volta raccontano la propria paura

normale. E così ci sono quelle che per calmare quest'ansia di guerra fanno scorta di acqua e cibo. Quelle che hanno proibito ai loro bambini di bere l'acqua del rubinetto. Qualcuno ha detto che gli acquedotti sono a rischio. Le macchine, per chi ce le ha, non vengono più lasciate nei garage da centinaia di dollari di affitto al mese, ma c'è la caccia al parcheggio per strada, così in caso di un'emergenza sono pronte per la fuga.

Il newyorkese ha da sempre avuto l'ossessione della fuga dalla città. A questo sono dovute le mille uscite

di sicurezza di ogni locale, le scale di emergenza, le corsie preferenziali. Ma ora questo incubo è dilagato e non c'è famiglia che non discuta, se non altro per mettersi la coscienza da adottare o come escogitare un modo per scappare. Gli uomini, quando sono nei loro uffici, tendono a dimenticare il panico da attacco che si è creato. Ma le mamme, mano nella mano con i loro bambini che portano al parco, a scuola, dal dottore, non si danno pace. Si muovono come delle leonesse in gabbia, in cerca di una fuga per loro

e per i piccoli. E allora comprano biciclette: i negozi che le vendono le hanno esaurite. Per scappare va bene anche una bicicletta. Indossano solo scarpe da ginnastica. I tacchi sono aboliti, per portare in salvo la famiglia bisogna correre ed essere alla moda non interessa a nessuna. Si sentono fortunate le signore che vivono nello West Side della città, quello che fiancheggia il fiume Hudson: tante di loro hanno obbligato i mariti ad acquistare una barchetta da tenere pronta, negli attracchi del fiume, per una fuga via acqua.

Non vengono contestate né ridicolizzate, queste mamme che, ostaggio della paura, stanno lì ad angosciarsi su come difendersi dal nemico. L'America le comprende, perché sono anche loro che a Manhattan dopo l'11 settembre si sono imposte di non cedere e hanno dato coraggio, hanno aiutato, hanno improvvisato riposte per i loro bambini traumatizzati, hanno partecipato alle veglie, sono corse a donare sangue, si sono offerte come volontarie e hanno raccolti soldi.

Ma un giorno, quando gli è stato detto di tornare alla normalità nonostante il pericolo esista ancora, allora il loro compito è diventato più difficile. Affrontare la realtà quotidiana con la paura nel cuore non è facile. E allora il farmacista rimane calmo e con dolcezza accetta l'ennesima richiesta di antibiotici-

co Cipro, la terapia del momento in caso di attacco batteriologico. La medicina non si trova ovunque e una signora in preda al panico ha offerto 4 dollari a pasticca. Dopo aver fatto qualche conto è venuto fuori che per assicurare la sua famiglia la spesa totale sarebbe stata di 15 mila dollari (più di trenta milioni di lire). Sono «sold out», vendute, tutte le maschere antigas in circolazione, ora per averne una bisogna mettersi in lista di attesa. Molte mamme che vivono nella parte meridionale della città, quella vicina alla tragedia, quella che ancora ha l'odore del disastro, i palazzi pericolanti e le scuole chiuse hanno deciso di lasciare New York.

«Non ce l'ho fatta a restare» racconta Vivian Cohen, una madre single che ha scelto di abbandonare il suo appartamento a Tribeca ed è andata a vivere a Long Island. «Io e i miei due bambini di 9 e 6 anni abbiamo visto tutto mentre eravamo per strada, quel giorno, diretti verso la scuola. Quando c'è stato il primo aereo ho detto ai miei figli che si trattava di un incidente, ma quando è arrivato il secondo, diretto come un missile verso l'altra torre, ho capito che non era un incidente e lo hanno capito anche loro. Ci siamo messi a piangere e con le lacrime agli occhi siamo scappati via e ci urlavano dietro di correre, correre lontano».

concerti

Claudio Abbado e i Berliner: «Siamo tutti newyorkesi»

A pochi chilometri dalle macerie fumanti del World Trade Center, Claudio Abbado ha inaugurato la stagione della Carnegie Hall dedicando il concerto dei Berliner Philharmoniker «a tutti quelli che hanno sofferto» per le stragi dei terroristi. «John Kennedy disse in un momento critico della storia di Berlino 'Ich bin ein Berliner'. In questo terribile momento siamo noi a dirvi: siamo tutti newyorkesi»: quarant'anni dopo Kennedy, la struggente dichiarazione dei Berliner letta prima del concerto, è stata una manifestazione di solidarietà transatlantica anche sul fronte della cultura. La trasferta dell'orchestra a New York, e poi a Boston, Chicago e in California, in programma prima degli attentati, era rimasta qualche giorno in forse nello shock della tragedia, ma poi a dispetto di tutto c'è stata. «Siamo venuti in America in un momento di grande dolore per riaffermare la nostra co-

mune umanità riflessa nella musica», hanno detto i Berliner. Applausi scroscianti per tutti: per Abbado e per l'orchestra in una performance definita «memorable» dai critici, ma anche per il sindaco Rudolph Giuliani: «Grazie anche soltanto per esser venuti qui come previsto», ha detto: «Ci avete sollevato il morale». Applausi anche per Daniel Rodriguez, un poliziotto in uniforme, salito sul palco su invito della Carnegie Hall per cantare «God Bless America», la canzone di Irving Berlin diventata dall'11 settembre l'inno ufficioso dell'America straziata dai terroristi. È stato un concerto dedicato alle vittime e soprattutto agli eroi di New York: consapevole che nulla, neppure un programma musicale, può andare avanti come se niente fosse nella città ferita del World Trade Center, Abbado ha cambiato i brani da eseguire. Una porzione degli incassi è andato ai parenti delle vittime.



Televisione, lo spettacolo deve continuare

Gli americani tornano in massa a «Friends» e «E.R.». Ma l'ironia resta fuori del piccolo schermo

Anzi: già nei giorni scorsi, qualcuno aveva creduto di poter fin d'ora individuare i prodromi di quest'incombente ondata di «serietà», nel patente insuccesso di alcuni dei nuovi programmi della cosiddetta «reality tv». Ma anche questo non era, quasi certamente, che un giudizio affrettato. Perché questi programmi - ultimi cascami d'una incontrollata e saturante esplosione di «televisione-realtà» - erano, probabilmente, comunque destinati al fallimento. E perché pressoché scontato è che i «pezzi grossi» del genere - «Survivor» e «Temptation Island» - verranno, quando riproposti, accolti dai telespettatori non solo con immutato, ma addirittura con moltiplicato entusiasmo.

Il paesaggio non sembra, del resto, conoscere eccezioni. Dovunque l'uso del tempo libero non comporti significativi spostamenti (come il turismo), gli americani sembrano in questi giorni cercare, con minuziosa tenacia, esattamente quello che desideravano prima che le Torri Gemelle esplodessero e si frantumassero sotto i loro occhi. E così nelle sale cinematografiche. E così nei negozi che affittano o vendono videocassette. E così ovunque, per la gioiosa sorpresa di quanti, a Hollywood o a New York, avevano - in attesa del terremoto - messo in naftalina progetti e programmi, storie ed idee, immagini ed

effetti speciali, chiedendosi quanta violenza o quanta insulsiaggine gli schermi, grandi e piccoli, potessero ancora accogliere dopo che la parte più visibile della più visibile città del mondo s'era polverizzata sotto gli occhi di tutti. Ora anche loro - come il vecchio Gattopardo - sanno che, in realtà, tutto è cambiato perché nulla cambi. Ed è curioso come una simile constatazione sia diventata - anche per chi disprezza la cultura popolare, quella di Hollywood e quella della Tv - una fonte di consolazione. Anzi: quasi un segnale di vittoria.

L'America - quella vista alla televisione e quella davanti alla televisione - non s'è trasformata. E, quando s'è trasformata, lo ha fatto in meglio. Un esempio. Tra i serial televisivi di successo, l'unico che si sia fin qui posto il problema di «fare qualcosa» per riflettere i sentimenti suscitati dalla tragedia, è stato «West Wing». E ciò per il semplice fatto che il programma - dedicato alle avventure di Josiah Bartlett, un contemporaneo, ma immaginario presidente degli Stati Uniti - era l'unico che in effetti potesse, dato il suo soggetto, davvero «fare qualcosa». Nel caso specifico: preparare un episodio speciale che affrontasse i temi sollevati dagli attacchi al World Trade Center ed al Pentagono. E quel che ne è uscito è stato questo: un'intensa, straordinaria lezione di

educazione civica. Ecco la storia. Il presidente e gran parte del suo staff vengono bloccati da un allarme antiterrorismo mentre, nella «cafeteria» della Casa Bianca, salutano una scolarella in visita. Nessuno a quel punto può più, per ragioni di sicurezza, entrare o uscire. Ed in quel luogo isolato, sotto l'incombere del pericolo, il presidente inizia, con i giovani, un dibattito su quel che sta accadendo. Nessuna violenza, nessun versamento di sangue (l'allarme alla fine rientra senza che nulla accada). Soltanto una serie di domande fondamentali ed uno sforzo difficile, onesto di trovare risposte. Che cos'è il terrorismo? Che cosa lo genera? Perché esiste il fanatismo religioso? Perché, nel mondo, tanta gente odia l'America? Che cosa pensano i terroristi? Perché? E che cosa si può fare per combatterlo

senza che vinca l'intolleranza di cui sono portatori? La puntata ha avuto un'audience di 25 milioni di telespettatori, la più alta della sua storia. (E a tal proposito: chissà se - chiusa nell'appartamento di Manhattan dal quale, giorni fa, ha con tanta abbondanza riversato «rabbia ed orgoglio» sul suo sfortunato paese natale - anche Oriana Fallaci ha avuto modo di vedere ed apprezzare il programma).

Un solo elemento - qualitativamente il più importante, anche se non il più diffuso della vecchia normalità televisiva - manca ancora all'appuntamento: l'ironia. La capacità di ridere di se stessi e dei propri capi. Sabato scorso, la più vecchia e gloriosa trasmissione satirica, «Saturday Night Live», è tornata in onda. O meglio: è tornata mestamente in onda la sua ombra. Will Farrell, il comico che, in passato, aveva regalato esilaranti imitazioni di George W. Bush, è rimasto in camerino. E proprio all'«eroico» sindaco Rudy Giuliani - in altri tempi uno dei bersagli preferiti - è toccato pronunciare un solenne «su il sipario».

Ma ormai non v'è dubbio. Prima o poi, anche questo - anche questa specifica voglia di ridere, i cui segnali sono già nell'aria - tornerà. Tornerà per restare. E, tornando, darà all'America - meglio d'ogni bollettino militare - il senso della sua vittoria.

Il New York Times analizza gli indici d'ascolto delle reti Rivedere i programmi di culto è come riandare «a prima»



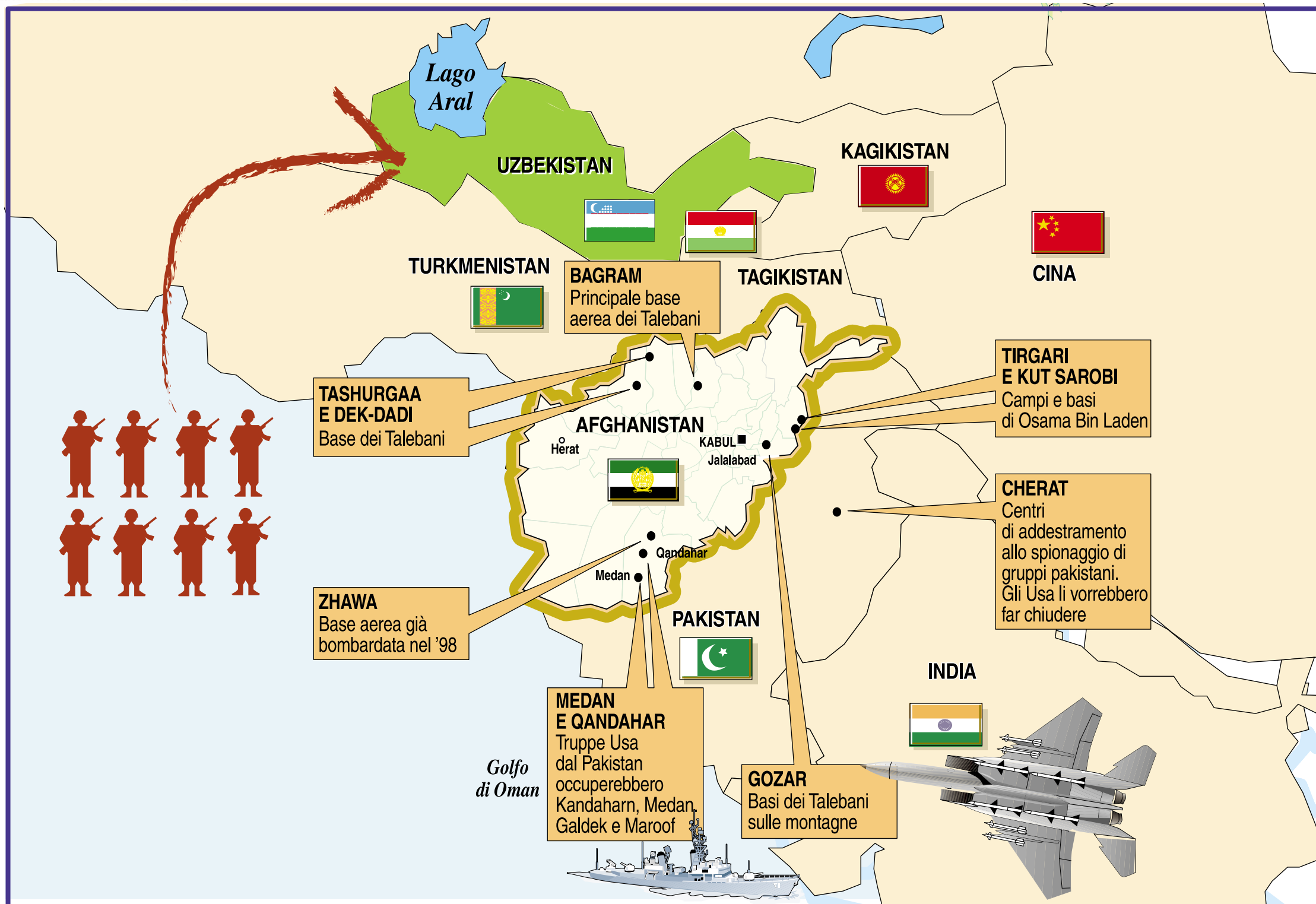


contro il terrorismo

Il presidente dell'ex repubblica sovietica mette a disposizione un aeroporto ma «solo per l'emergenza»

Il Paese di Tamerlano

La repubblica dell'Uzbekistan è uno dei Paesi che facevano parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che, dopo la dissoluzione dell'Urss, ha ripreso la sua autonomia ed è indipendente dal 1991. L'Uzbekistan ha una superficie di circa 450 mila chilometri quadrati (una volta e mezzo l'Italia) e una popolazione stimata in circa 25 milioni di abitanti (poco meno della metà dell'Italia). La capitale è Tashkent (oltre due milioni di abitanti). La popolazione, in maggioranza uzbeki, ma con forti minoranze tagike e russe e con presenze più o meno significative di numerose altre nazionalità, è soprattutto di religione musulmana sunnita. La lingua è l'uzbeko. Il territorio dell'Uzbekistan è stato occupato da tutti i più grandi conquistatori della storia: dai Persiani ad Alessandro Magno, fino ai mongoli di Gengis Khan e di Tamerlano. Il primo Parlamento uzbeko è stato eletto nel 1995, ma già dal 1991 il presidente era Islam Karimov. Nel 1999 Karimov è uscito illeso da un attentato, la cui responsabilità venne attribuita a un gruppo di estremisti islamici, e nel 2000 è stato rieletto con il 92% dei voti. L'economia dell'Uzbekistan si basa soprattutto sul cotone, di cui è il quarto produttore mondiale, ma anche su frutta, frumento, spezie e il suo sottosuolo è ricco di gas naturale, petrolio, materiali ferrosi, oro ed anche uranio. La lavorazione del cotone è tra le cause della catastrofe ecologica che minaccia il mare di Aral, il terzo bacino salato del pianeta per estensione: lo scarico dei residui della lavorazione provoca un forte inquinamento e il bacino - che fra l'altro continua a restringersi - rischia di diventare un'immensa distesa di sale.



Prime truppe Usa verso l'Uzbekistan

Cia e Fbi avvertono il Congresso: dopo l'attacco ci saranno altri attentati

Bruno Marolo

WASHINGTON La morsa delle truppe americane si chiude intorno all'Afghanistan, e il ministro della difesa Donald Rumsfeld annuncia «una guerra senza battaglie spettacolari», che potrebbe durare anni. Ma intanto, da molti segni si capisce che l'apparato militare americano è come una montagna gravida, e tra qualche giorno potrebbe partorire un primo topolino. I generali del Pentagono dicono che prima di lanciare cibo e medicine al popolo afgano affamato vogliono mettere fuori uso la contraerea dei Taleban, e potrebbero farlo con un bombardamento. Mille soldati di fanteria sono partiti alla volta dell'Uzbekistan, dove si terranno pronti per incursioni di emergenza in Afghanistan. La Cia e l'Fbi hanno rivolto intanto un nuovo avvertimento al congresso: «Se attaccheremo, ci saranno probabilmente altri attentati negli Stati Uniti».

L'ALLARME - Il Congresso, secondo quanto rivela il Washington Post, è stato avvertito dai servizi segreti che negli Stati Uniti vi sono ancora cellule di "Al Qaeda", l'organizzazione di Osama Bin Laden, pronte a colpire. Segnalazioni in questo senso vengono dalla Gran Bretagna e da vari paesi musulmani. "Al Qaeda" opera attraverso nuclei di terroristi che non si conoscono tra loro e gli investigatori non sono riusciti a scoprire la parte dell'organizzazione estranea alle stragi dell'11 settembre. Possono soltanto cercare di indovinare quale sarebbe il prossimo obiettivo. Particolari misure di sicurezza sono state prese all'aeroporto di Los Angeles. Sull'onda di questo allarme la Camera ha approvato un aumento del 9% del bilancio della Cia. Il bilancio è segreto, ma si pensa sia sui 30 miliardi di dollari.

LE TRUPPE - L'Uzbekistan ha sciolto le riserve. Il presidente Islam Karimov, dopo aver ricevuto il ministro Rumsfeld nel suo palazzo a Tashkent, ha annunciato che metterà a disposizione degli americani. Per occupare la nuova posizione sono partiti mille soldati della decima divisione di fanteria da montagna da Fort Drum, nello stato di New York. Il governo uzbeko, con sottigliezza orientale, ha precisato che non autorizzerà offensive contro l'Afghanistan a partire



dal suo territorio. I soldati e i loro elicotteri serviranno per operazioni di soccorso, per esempio nel caso che un pilota americano venga abbattuto. Il ministro Rumsfeld deve avere ottenuto qualche concessione anche dal sultano del-

Rumsfeld: non è una guerra calda ma una guerra fredda Vogliamo tenere i Taleban sotto pressione



l'Oman. Un portavoce del Pentagono ha infatti annunciato la vendita all'Oman di 12 cacciabombardieri F-16, per un miliardo di dollari.

In una zona di operazioni che si estende dal Mediterraneo all'oceano Indiano ci sono ora 30 mila militari americani, 4 portaerei, più di 300 aerei, e una ventina tra sommergibili e navi da guerra, con decine di missili da crociera.

GUERRA FREDDA - Questo schieramento di forze, ha sostenuto Rumsfeld, serve a tenere sotto pressione i taleban, non a invadere l'Afghanistan. «Il tipo di operazioni cui stiamo pensando - ha affermato il ministro - è molto più simile a una guerra fredda che a una guerra calda. La guerra fredda è durata circa 50 anni. on ci sono

state grandi battaglie. Vi è stata una pressione continua, con la collaborazione di un esercito di nazioni. Alla fine non vi è stata una esplosione ma un collasso. La minaccia per il mondo si è disintegrata dall'interno».

Il piano americano è questo: isolare i Taleban che ospitano il loro nemico Osama Bin Laden, assediare il loro paese con forze schiacciati, armare e organizzare i guerriglieri che li combattono all'interno dell'Afghanistan, distribuire aiuti alla popolazione incitandola a sollevarsi contro il regime.

A una domanda sulla probabilità di una azione militare, imminente o no, il ministro della Difesa ha risposto: «Non ho detto che vi sarà una azione militare. La cosa importante è di fare pressione sui terroristi, e su coloro che

li ospitano, con vari mezzi, per un lungo periodo, in modo da sloggiarli dalle loro basi e costringerli a cambiare comportamento». Il governo americano non si illude di fare piazza pulita dei terroristi, ma vuole rendere la loro vita molto più difficile, privandoli dei rifugi in cui finora si sentivano sicuri.

BOMBARDAMENTO - Una frase di Rumsfeld ha però lasciato capire che i bombardieri americani potrebbero entrare in azione presto. Il ministro ha confermato che razioni alimentari saranno lanciate alla popolazione dell'Afghanistan e ha aggiunto: «I lanci tuttavia cominceranno soltanto se saremo certi che la contraerea afgana non sarà un problema».

Gli afgani hanno missili terra-aria di fabbricazione russa e lan-

cia-missili portatili "Stinger" americani. Colpire gli "stinger" con l'aviazione è impossibile. Se però gli americani volessero bombardare i Taleban, il momento migliore sarebbe adesso. Tutte le forze necessarie saranno ai loro posti

«I lanci di cibo solo quando la contraerea non creerà più problemi». È un preannuncio di bombardamenti?



islamici smantellata nei giorni scorsi dalla polizia francese. Daoudi è stato arrestato il 25 settembre in Gran Bretagna ed immediatamente estradato a Parigi dove è stato interrogato a lungo. Nel frattempo la polizia tedesca sta seguendo una nuova pista: in un elenco di nominativi fornito dalla banca tedesca appare il nome di un cittadino indonesiano residente ad Amburgo e sospettato di essere in contatto con Bin Laden. Ma non sarebbe il solo: altri venti nominativi sarebbero considerati a rischio. E mentre si cercano gli altri undici terroristi, essendo ormai quasi certo che ai dirottamenti avrebbero partecipato in tutto trenta persone, i giudici inglesi respingono la richiesta di scarcerazione di due sospettati: Lofti Raissi e Sulayman Zainulabidin, accusati di aver rispettivamente addestrato al volo 4 attentatori e alla realizzazione di armi da fuoco ed esplosivi.

Intanto il segretario di Stato Usa Colin Powell, ha diffuso una lista aggiornata delle organizzazioni considerate terroristiche contro le quali si applicano il blocco di ogni assistenza, il congelamento dei beni e il divieto di ingresso nel paese per gli aderenti. Sono 28 gruppi, compresa la rete di Osama Bin Laden. I gruppi palestinesi Hezbollah, Hamas e Fronte popolare, e il gruppo militante ebraico Kahane Chai (o Kach). Rispetto alle liste precedenti, sono spariti questa volta i nomi dell'Esercito rosso giapponese e del movimento di guerriglia peruviano Tupac Amaru. Sostituiti dalla Real Ira irlandese e dall'Auc, un gruppo paramilitare di destra colombiano.

le indagini

Da Powell nuova lista dei gruppi terroristici In Francia trovato codice. Servì per le Torri?

Maura Gualco

ROMA I diciannove kamikaze furono addestrati in Afghanistan da Mohamed Atef, responsabile dell'addestramento militare di "Al Qaeda" e indottrinati da Ayman Al-Zawahiri, il chirurgo della Jihad islamica egiziana, ritenuto da tempo il numero due di Bin Laden. Lo rivela la Cia e l'Fbi, tratteggiando l'eventuale scenario che sta emergendo dalle indagini. Sarebbero 150 i presunti terroristi già arrestati e ritenuti legati a "Al Qaeda", 50 invece quelli di altri gruppi. Ma nonostante ciò, negli investigatori resta l'inquietudine per quello che non sanno e parlano di una probabilità del 100% di nuovi attacchi. E nell'ambito della collaborazione investigativa internazionale, dalla Francia arrivano ulteriori informazioni: la polizia avrebbe trovato nell'abitazione di un presunto terrorista islamico, un bloc notes con codici in arabo. Si tratterebbe di segnali utilizzati per decifrare messaggi segreti scambiati tramite Internet tra i collaboratori di Bin Laden. Mancano, tuttavia, conferme ufficiali, ma secondo Alexis Debat - un ex funzionario del ministero francese della Difesa che ha diffuso la notizia spiegando di averla ricevuta da fonti giudiziarie francesi - il taccuino è stato sequestrato nell'appartamento di Kamel Daoudi, alla periferia di Parigi. Kamel Daoudi, 27 anni, studioso di informatica, sarebbe ritornato a Parigi qualche mese fa dopo un periodo di addestramento in Afghanistan. Considerato personaggio chiave in una rete di integralisti



contro il terrorismo

Fori forse di proiettile su un frammento del Tupolev. Le scatole nere sul fondo del mare a 2000 metri di profondità

Il Capitano Vakula lascia sul molo del porto di Soci i primi sedici corpi recuperati e alcuni frammenti d'aereo. Quello che resta del Tupolev 154 della Sibir, esploso giovedì scorso sul Mar Nero, mentre volava da Tel Aviv diretto a Novosibirsk. Oltre alla cabina di guida, i soccorritori hanno trovato uno dei portelloni, il capitano del battello Nikola Tsyplakov ha notato dei fori che farebbero pensare a dei colpi d'arma da fuoco.

«Toccherà agli esperti tirare le conclusioni», dice. Mosca, in qualche modo, lo ha già fatto. Il procuratore generale Vladimir Ustimo ha aperto un'inchiesta sotto l'ipotesi di un atto terroristico, anche se le indagini si muovono su uno spettro più ampio di possibilità. Nessuna esclusa, nemmeno quella suggerita da Washington che riporta l'esplosione del Tupolev alla categoria dell'incidente, drammatico e deprecabile, ma pur sempre incidente. La stampa americana accredita l'ipotesi del missile ucraino sfuggito alla sua traiettoria, nel corso di esercitazioni sul mar Nero, con un esito devastante: il numero delle vittime non è ancora stato del tutto accertato, si parla di 76-78 morti.

Kiev ha smentito la possibilità di un errore di tiro, spiegando che i missili sono dotati di sistemi di auto-distruzione che entrano in funzione nel caso in cui venga mancato il bersaglio. Ieri pomeriggio però, solo poche ore dopo che il presidente Kuchma e il ministro della difesa Alexander Kouzmutk avevano definito questa ipotesi come «assolutamente senza fondamento», il premier ucraino Anatoly Kinakh ha concesso che la versione dell'incidente «ha il diritto di esistere». Non articolo di più, il primo ministro.

Ma gli esperti militari sono concordi nel nutrire una generalizzata disistima sulle armi in dotazione all'Ucraina: vecchie e malridotte, in uno stato di pessima manutenzione. Niente di sbalorditivo se uno dei missili SS-200, SS-300 e SS-125 di fabbricazione russa lanciati a 290 chilometri dal punto in cui è scomparso il Tupolev abbia seguito la traccia sbagliata, finendo per centrare un aereo di linea invece che uno degli 11 bersagli senza pilota che sorvolavano il mar Nero a bassa quota.

Kiev assicura che i missili lanciati nel corso dell'esercitazione - alla quale era presente anche il generale Anatoly Kornukov, comandante in capo dell'Aviazione russa - non avevano la gittata necessaria per colpire il Tupolev. Il governo ucraino però già in passato è stato piuttosto reticente nell'ammettere gli errori dei propri militari: il 20 aprile del 2000, un missile terra-terra Tochka-U finì accidentalmente su una casa nei pressi della capitale, quattro persone persero la vita. Kiev smentì per quattro



Allarme nell'aeroporto romano di Fiumicino Fatta esplodere valigia sospetta

Allarme bomba ieri alle 12 all'aeroporto romano di Fiumicino. Una valigia sospetta è stata individuata vicino ai banchi dell'accettazione della compagnia israeliana El Al. Immediatamente la zona del settore partenze internazionali del terminal C è stata evacuata, mentre veniva bloccato il flusso dei passeggeri. Dopo qualche minuto gli artificieri di polizia e carabinieri hanno fatto saltare la valigia, utilizzando uno speciale cannone ad acqua in grado di attuare al massimo una potenziale esplosione. L'allarme è poi rientrato: il bagaglio, di medie dimensioni, è risultato contenere solo effetti personali. Qualche momento di apprensione tra i viaggiatori, mentre alcuni accertamenti di polizia si sono concentrati su un trentenne israeliano di etnia araba. L'allarme-bomba, infatti, è scattato quando l'uomo, in procinto di partire per Tel Aviv, ha detto agli agenti che il bagaglio sospetto gli era stato dato da un suo amico arabo. Dopo ulteriori accertamenti non è stato preso nessun provvedimento di polizia nei confronti dell'uomo, che è comunque dovuto rimanere a terra.

Aereo esploso, Mosca crede all'attentato

La Russia indaga sul terrorismo. Per Washington non ci sono elementi. Kiev non esclude un missile fuori rotta



Il recupero di un pezzo della carlinga dell'aereo caduto nel Mar Nero

giorni prima di ammettere che si, si era verificato un errore di tiro.

Informazioni risolutive potrebbero venire dalle due scatole nere, che però non sono state recuperate e molto difficilmente lo saranno in futuro. Alle operazioni di recupero partecipano due elicotteri, un aereo e sette navi, ma non sono sufficientemente attrezzati. Mosca ha chiesto la collaborazione degli Stati Uniti e di Israele per sondare i fondali: le scatole nere potrebbero giacere sotto duemila metri d'acqua.

Esperti dell'aviazione e della marina militare israeliani - 51 delle vittime erano cittadini d'Israele - già ieri avrebbero dovuto raggiungere la Russia per partecipare alle indagini. La loro partenza è slittata più volte, apparentemente per difficoltà burocratiche, ed è stata poi fissata a stasera. Sempre che resti in piedi l'ipotesi dell'atto terroristico.

Finora è stato accertato che dal Tupolev non sono arrivati messaggi d'allarme nei minuti immediatamente precedenti l'esplo-

sione. Alla torre di controllo di Rostov non è stata segnalata nessuna anomalia al momento in cui il velivolo è entrato nello spazio aereo russo, cioè dieci minuti prima dello schianto. Due piloti in volo nella stessa area hanno fornito la stessa testimonianza: una sola esplosione e poi un fumo nero che fuoriusciva dal Tupolev.

Un ufficiale della Marina russa, a caldo, aveva affermato che a causare l'esplosione era stato un missile ucraino finito fuori traiettoria. Una tesi avvalorata secondo il Washington Post dai satelliti spia e da fonti dell'intelligence americana, citate anche dal New York Times. La Casa Bianca ieri ha confermato che «fino a questo momento non abbiamo visto nulla che possa suggerire che si tratti di terrorismo». Washington non sponda ufficialmente la tesi dell'errore di tiro di fronte all'insistenza di Mosca, orientata a seguire prevalentemente la linea dell'attentato. Ma non sembra nutrire dubbi sulle ragioni della catastrofe aerea. **ma.m.**



guerriglia

I ceceni aprono un nuovo fronte e avanzano in direzione Mar Nero

Viktor Gaiduk

La guerriglia cecena apre un nuovo fronte, stavolta sul Mare Nero, poco distante dal luogo dove si è misteriosamente abbattuto il Tupolev proveniente da Tel Aviv. Obiettivi dei mujahiddin ceceni sono: la città portuale di Soci ed l'aeroporto militare di Adler, e in ultima analisi lo sbocco sul Mar Nero.

Per espugnare questi due nodi strategici per il controllo delle coste e dello spazio aereo dell'Abkhazia circa 400 guerriglieri ceceni guidati dal comandante Gelayev sono scesi dalla montagna caucasica ed hanno attraversato il valico Kodorsky. Hanno occupato Giorgievskoe, grande insediamento greco-armeno, capoluogo della provincia Gulripis, dopo avere sconfitto in uno scontro le Forze Armate abkhaze. E la loro avanzata prosegue dunque verso il mare, in direzione di Soci, località balneare russa sul Mar Nero dove si trova anche la dacia di Putin, villa "Bociarov Rucey". A riferire di questa massiccia avanzata dei ceceni è l'agenzia telegrafica georgiana "Caucasus-Press" e l'agenzia di stampa tedesca Dpa. Ma il Anri Djergenia, il primo ministro dell'Abkhazia, repubblica separatista che nel 1993 si è staccata dalla Georgia di Shevardnadze, ha confermato la notizia all'Interfax. «Il gruppo di guerriglieri che recentemente si è inoltrato in Abkhazia - ha detto - è ceceno ed è guidato dal comandante Ruslan Gelayev». Secondo il ministro, la loro meta finale sarebbe «la costa del Mar Nero e la città russa di Soci». Due obiettivi essenziali «al fine di

attaccare truppe russe dislocate in Abkhazia». Secondo Djergenia il gruppo dei 400 ceceni cercherebbe ora di prendere d'assalto Tsebelda, un villaggio abkhazo che potrebbe servire loro da campo base, da dove poi far partire incursioni di sabotaggio verso località più esterne. Le agenzie ufficiose russe, l'Interfax e la Itar-Tass sostengono per altro che la guerriglia cecena abbia concluso «un patto d'unità d'azione» con la guerriglia georgiana antiabkhaza: bande cecene e georgiane avrebbero congiunto le loro forze con lo scopo di lanciare le ostilità nell'Abkhazia separatista. L'inviato speciale dell'Onu per l'Abkhazia Dieter Boden ha reagito a questi movimenti, ordinando pattugliamento a valle e a monte del passo Kodorsky da effettuare da membri della "Missione Osservatori Onu" in Georgia. Il pattugliamento di questo confine era stato sospeso l'anno scorso dopo l'imboscata in cui i caschi blu furono presi in ostaggio dagli uomini di una tribù montanara semi selvaggia, quella dei cosiddetti "svaneti".

Intanto il presidente georgiano Eduard Shevardnadze dichiara che l'orientamento della sua politica estera non si concentra più sulla Russia, ma sulla Nato e l'Ovest. L'ex ministro degli esteri di Gorbaciov non esclude oggi la possibilità che la Georgia rompa i rapporti con la Comunità degli Stati Indipendenti, l'ex Urss ora Csi, ma non è chiaro che cosa dovrebbe servire come pretesto per tale decisione di strappo. La Georgia è entrata nella Csi nel 1993 come risultato di una forte pressione economica oltre che politica avanzata da parte dell'allora presidente Boris Eltsin.

La denuncia dell'Osservatorio della Ue sulla xenofobia: dopo l'11 settembre è in crescita la tensione nei confronti delle comunità islamiche

Razzismo in Europa, dai politici il cattivo esempio

La situazione è ancora sotto controllo, ma squallano in tutta Europa segnali di allarme per episodi di intolleranza anti-Islam dopo gli attentati negli Usa. Ad affermarlo è, in un rapporto consegnato ieri alle istituzioni Ue, l'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi. «Come conseguenza degli attacchi dell'11 settembre l'Osservatorio ha identificato una minaccia di crescita del razzismo in particolare contro la comunità islamica» avverte il rapporto.

Il fenomeno è distribuito in forma disuguale in seno all'Ue: gli episodi di intolleranza sono stati più frequenti e violenti in Olanda, Regno Unito, Svezia, dove sono state picchiate persone di religione musulmana e bruciate delle moschee, ridotti o quasi inesistenti in Grecia, Italia, Lussemburgo, Portogallo. Ma, sottolinea l'Osservatorio, oltre ai gesti delle persone ci sono anche le parole e segnala alcune dichiarazioni particolarmente odiose contro i musulmani proferte da «alcuni politici» europei. Un riferimento quasi esplicito a Berlu-

sconi. Secondo l'Osservatorio Ue, che ha sede a Vienna, la risposta della maggioranza dei politici europei e della stampa, che hanno fatto una chiara distinzione fra terroristi e Islam, è stata invece nell'insieme positiva. Ma, afferma l'Uemc, «in alcuni paesi partiti politici, anche governativi, hanno adottato posizioni anti-Islam e cercato di identificare il terrorismo con la comunità islamica». Gli episodi più gravi di violenza ve-

Moschee bruciate in Olanda, Gran Bretagna e Svezia. Donne con il velo insultate e lapidate in Finlandia, Belgio e Germania

ra e propria sono stati registrati nel Regno Unito, dove dopo l'11 settembre sono stati aggrediti e feriti, perché musulmani, due uomini afgani, una donna asiatica e un oriundo del Bangladesh. Sconosciuti hanno buttato bombe incendiarie dentro una moschea a Bolton mentre vi erano riunite 20 persone.

Diverse donne musulmane che portavano il velo sono state insultate o anche coperte di sputi in varie parti del paese: episodi analoghi sono stati registrati in Olanda, Belgio, Irlanda, Germania e Belgio.

Anche in Svezia ci sono stati atti di violenza: a Goteborg il 12 settembre è stato picchiato un tassista iraniano da un gruppo di giovani che gridavano «sporco terrorista», alla periferia di Stoccolma è stato saccheggiato un ristorante siriano, nelle scuole sono stati registrati casi di insulti a bambini musulmani da parte dei compagni svedesi.

In Olanda è stata incendiata la scuola coranica di Nimega, sono state danneggiate moschee all'Aja, a Vlissingen e a

Zwolle. In Finlandia c'è stato un tentativo di lapidazione di due donne somale, in Francia, in una località della Corsica, sono stati presi a sassate alcuni immigrati marocchini. In Belgio sono stati segnalati diversi episodi di intolleranza verso i bambini musulmani nelle scuole, anche da parte di insegnanti.

Italia e Grecia sono i due paesi Ue in cui non sono stati segnalati episodi di intolleranza verso la comunità musulmana. Il capitolo sull'Italia del rapporto Uemc, curato dal Cospe (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti), rileva anche che «molti leader politici, religiosi e intellettuali hanno sottolineato la chiara distinzione fra i terroristi e l'Islam». «Ma altre personalità, compresi leader politici, hanno fatto dichiarazioni pubbliche anti-islamiche» afferma ancora il documento, secondo il quale però in Italia «non sembra esserci un cambiamento di atteggiamento dei non-musulmani nei confronti dei musulmani e delle persone di origine araba».

sabato 6 ottobre 2001

la politica

rUnità

7

Alla vigilia della consultazione sul federalismo il ministro delle riforme annuncia che disenterà le urne: non voterò, mi auguro comunque che non passi il sì

Bossi getta la maschera: io resto a casa

Il centrosinistra insorge. Angius: quanto disprezzo per un'istituzione democratica

Luana Benini

ROMA Sopracchiogio alzato, mezzo sorriso che vorrebbe beffardo, e poi spara: «Per fortuna non va nessuno a votare. Anche io non andrò a votare...me ne starò a casa. Speriamo che non passi il sì». Umberto Bossi, ministro delle riforme invita a disertare le urne. Fino a qualche giorno fa il capo leghista diceva in tutte le salse che occorre votare no a questa legge perché tanto la vera riforma ce l'aveva già nel cassetto lui: quella devolution di cui per ora si conoscono solo contorni fumosi (il Polo ha pensato bene di non farla conoscere in giro per ora). Adesso, insieme a altri ministri del governo Berlusconi, come Gasparri, An, invita all'astensione. Forse rendendosi conto che indicare il «no» potrebbe avere effetti controproducenti. Difficile interpretare a posteriori un no al referendum (no al federalismo, come dice Bertinotti, oppure no al poco federalismo, come va dicendo il centro destra?). O forse, come dice Bassolino, si sono convertiti all'astensionismo perché hanno capito che «la vittoria del sì sarà netta». E questo, spiega ancora il governatore della Campania, «è un fatto di debolezza». In ogni caso Bossi spara grosso adottando i suoi tipici ermetismi: «Questa riforma concentra verso lo Stato i poteri delle regioni», «toglie sovranità al Parlamento con un potere che non viene più dal basso ma da un alto incontrollabile...». Dulcis in fundo: «È il vecchio progetto dell'internazionalismo comunista».

Da una sparata all'altra. Il ministro del welfare, Roberto Maroni, sostiene in una intervista che con questa legge «salterà la concertazione». Come se le regioni potessero modificare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. «I grandi diritti civili - taglia corto Antonio Bassolino - sono di competenza esclusiva del Parlamento». «La verità - aggiunge Gloria Buffo, responsabile lavoro dei Ds - è che il ministro Maroni fa il gioco delle tre carte: da un lato smantella gli istituti che equiparano a livello nazionale i diritti dei lavoratori e poi finge che sia il centrosinistra a volere questo». Resta il fatto di questa anomalia tutta italiana che ministri della Repubblica, a ridosso dal voto, propagandano l'astensione «disvelando il disprezzo - va giù duro il capogruppo dei senatori Ds Gavino Angius - per una consultazione democratica»: «Un ministro delle riforme che è contro le riforme è un inedito».

Eppure il governo, per bocca del ministro Giovanardi, aveva appena sostenuto che sarebbe rimasto neutrale. «È gravissimo e inaudito per il governo boicottare apertamente il referendum con le parole del ministro delle riforme istituzionali - rincara Walter Vitali - Se il presidente del Consiglio continua a tacere significa che quelle parole rappresentano la linea generale del governo».

Il centrosinistra ci tiene a precisare che comunque questo referendum «non sarà una rivincita elettorale dell'Ulivo» proprio perché le posizioni in campo sono trasversali: a favore della riforma ci sono anche tante voci di amministratori del centro destra che hanno contribuito materialmente a elaborare il testo ed hanno spinto perché il Parlamento la votasse nella passata legislatura. L'adesione più recente, quella del sindaco di Milano, Albertini.

Il sì al referendum, spiega il centro sinistra in queste ultime ore di campagna elettorale, sarà anche un voto «contro la devolution». «Ogni sì per un federalismo giusto, solido, unitario - affer-

ma Bassolino - è anche un voto contro la devolution. Bossi non vuole che la riforma venga definita federalista perché, anche grazie al cammino unitario fatto in questi mesi da Regioni, Province, Comuni, il termine sì è caricato di significati solidali e unitari. E man mano che ciò avveniva, la Lega ha comin-

ciato ad usare il termine devolution, trasferendovi significati estremisti». «Mai come in questa occasione - dichiara Giovanni Berlinguer - recarsi alle urne ha una valenza importante per la democrazia: prima l'approvazione del falso in bilancio, poi le rogatorie, infine l'appello di Bossi a non votare».



Quasi 50 milioni di elettori alle urne

Sono 49.457.900 i cittadini di tutte le regioni italiane che domani sono chiamati alle urne per esprimere il proprio consenso oppure il loro dissenso sulla riforma della Costituzione in senso federale approvata dal Parlamento: 25.649.642 le donne elettrici, 23.808.258 gli elettori maschi. I seggi elettorali aperti saranno 60.374 in tutto il territorio elettorale. E al fianco del tricolore, fino alla chiusura delle operazioni di scrutinio, sventolerà la bandiera dell'Unione Europea. Il voto si esprime tracciando sulla scheda, con la matita, un segno sulla risposta prescelta e, comunque nel rettangolo che la contiene. È utile inoltre ricordare agli elettori che l'esito del referendum federalista di domani sarà valido quale che sia l'affluenza alle urne, perché non è richiesto alcun quorum.

Come duplicare la tessera smarrita

È la seconda volta, dopo le elezioni politiche del maggio scorso, che gli elettori italiani dovranno recarsi alle urne, oltre che con un documento di identità personale, senza il vecchio certificato elettorale che non viene più recapitato, ma con la tessera personale che dovrà essere timbrata al seggio. Molti gli italiani, stando alle segnalazioni che arrivano da diverse parti del Paese, che hanno smarrito la tessera dopo averla utilizzata la scorsa primavera. Il Viminale ricorda che ottenerne un duplicato è semplicissimo: basta presentarsi nel proprio Comune o Circostrizione (oggi Municipio) di residenza con una denuncia di smarrimento fatta a Polizia o Carabinieri. O anche, più semplicemente, sottoscrivendo direttamente in Comune un'autocertificazione sullo smarrimento della tessera elettorale.

la scheda

Undici articoli per ridisegnare competenze e ruoli degli enti locali

ROMA Ecco, capitolo per capitolo, le principali novità contenute nella riforma costituzionale sul federalismo su cui si esprimerà il referendum confermativo di domani.

SUSSIDIARIETÀ È stata il terreno principale dello scontro tra Polo e Ulivo. La Camera prima e il Senato poi hanno introdotto questo principio nel nostro sistema, riscrivendo l'articolo 118 della Costituzione. Il testo approvato stabilisce i principi di sussidiarietà verticale (o istituzionale) e oriz-

zontale (o sociale). Più poteri dunque alle autonomie locali (il potere amministrativo parte dal comune, in quanto ente più vicino ai cittadini) e maggiore responsabilizzazione della società civile nella gestione dei servizi pubblici.

ISTRUZIONE, AMBIENTE, GIUDICI DI PACE: NUOVI POTERI Crescono i poteri delle regioni su istruzione e ambiente, in più le autonomie avranno il compito di organizzare i giudici di pace.

SI AL CONSIGLIO DELLE AUTONOMIE

LOCALI, NO AL COMMISSARIO GOVERNATIVO Cambia l'equilibrio del coordinamento istituzionale: spazio al coordinamento tra comuni e province della stessa regione (è la funzione attribuita al commissario governativo, che l'articolo 124 della Costituzione (abrogato con la riforma) istituiva in ogni capoluogo di regione con il compito di coordinare le funzioni amministrative di Stato e regioni.

ROMA CAPITALE DELLA REPUBBLICA Viene conferito alla città di Roma lo status di «Capitale della Repubblica».

FEDERALISMO, AVANTI LE DONNE Alle leggi regionali viene attribuito il compito di «promuovere la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive».

IL BILINGUISMO COMPARE IN COSTITUZIONE La nuova stesura dell'articolo 116 ha introdotto il nome bilingue per il Trenti-

no Alto Adige/Sud Tirolo e per la Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste.

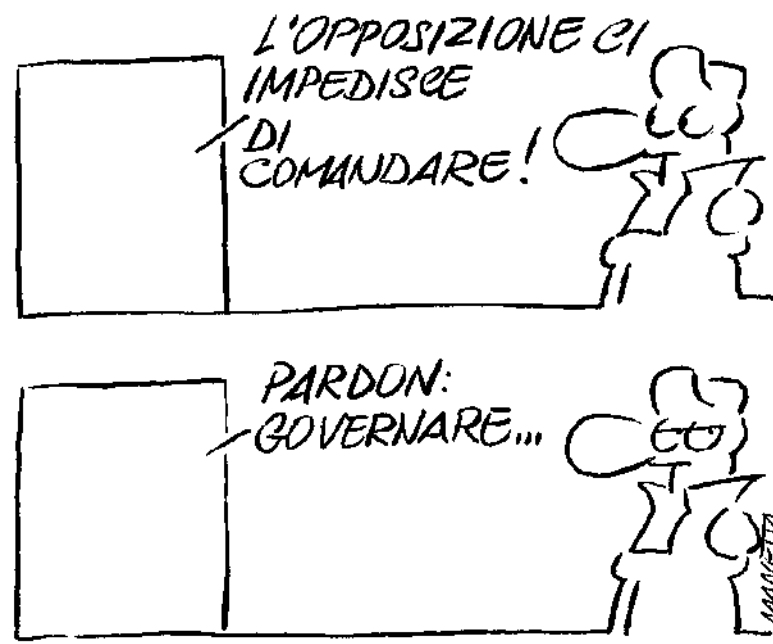
RAPPRESENTANTI ENTI LOCALI IN COMMISSIONE PARLAMENTARE In attesa dell'eventuale istituzione della Camera delle Regioni, una disposizione transitoria, prevede la partecipazione di rappresentanti degli enti locali alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PIÙ POTERE LEGISLATIVO ALLE REGIONI Riscritto anche l'articolo 117 della Costituzione, la nuova norma conferisce maggiore potere legislativo alle regioni. Non si tratta di un mero allargamento di competenze: a cambiare è tutto l'impianto dell'articolo: allo Stato viene riservata la competenza esclusiva su una serie di materie (politica estera, immigrazione, rapporti con le confessioni religiose, difesa, moneta, leggi elettorali statali, amministrazione pubblica centrale, ordine pubblico e sicurezza, cittadinanza, giustizia, determi-

nazione dei livelli minimi dei servizi, norme generali sull'istruzione, previdenza, leggi elettorali di comuni e Province, dogane, pesi e misure, tutela dell'ambiente). Tutto il resto sarà di competenza delle Regioni (che su alcune materie saranno però affiancate dallo Stato). Alle regioni poi è stata riconosciuta l'autorità di intervenire nel processo legislativo dell'Unione europea, quando le leggi comunitarie trattano materie di competenza regionale.

SI AL FEDERALISMO FISCALE «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa». Inizia così il nuovo articolo 119 della Costituzione che introduce il federalismo fiscale. Gli enti locali possono dunque stabilire e applicare tributi propri, in più sono chiamati a partecipare al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio. Lo Stato non esce però dalla scena: alla legge ordinaria è infatti attribuito il compito di istituire un fondo perequativo (ma senza vincoli di destinazione) per le zone più svantaggiate. In più lo Stato ha il compito di rimuovere gli squilibri sociali ed economici, destinando risorse aggiuntive in favore di determinati enti locali.

La Porta di Dino Manetta



Secondo le previsioni una quota di An e FI si esprimerà per il sì. Il Polo spiazzato da una posizione vaga e contraddittoria

Per il centrodestra un voto trasversale

ROMA Non ci sarà una corsa a andare a votare. Questo è certo. Il referendum «dimenticato» è stato definito. Il referendum scomodo per il centro destra e dunque volutamente dimenticato, emarginato, anche nell'informazione televisiva. Surclassato per di più da accadimenti di prima grandezza nell'interesse collettivo. Nell'ultima settimana qualche fiammata si è vista, almeno nel dibattito politico, ma le previsioni che circolano sono di una affluenza bassa, intorno al 25%. Di per sé, essendo un referendum senza quorum, se questa percentuale fosse confermata, non ci sarebbe niente di scandaloso. Ogni voto ha le sue regole. E qui, per vincere, basta che i sì superino i no. D'altronde il 6 giugno, quando si trattava di votare la ratifica del Trattato di Nizza, solo una minima parte degli irlandesi (meno del 40%) si prese il disturbo di andare a esprimere il proprio voto nel referendum. E il giorno dopo, il giornale di Bossi, la Pado-

nia, sparava la bocciatura del trattato come una grande vittoria.

Che aria tira a poche ore dal voto ce lo spiega Paolo Gentiloni, Democratici: «Le rilevazioni che ho avuto modo di vedere in questi giorni convergono sul fatto che la settimana prima del voto ben oltre un terzo dei cittadini non era a conoscenza della consultazione referendaria. In secondo luogo, che una quota dell'elettorato di An e Fi andrà a votare e voterà sì. Una quota che può essere minoritaria, certo, ma è significativo che le voci dei vari Ghigo, Formigoni, Albertini, non siano isolate. I sondaggi riservati che circolano e che non possono essere diffusi confermano una trasversalità per quanto riguarda l'intenzione di voto di alcune componenti del centro destra». Non solo, «tra coloro che andranno a votare si profila una prevalenza piuttosto netta, anche se non plebiscitaria del sì (due terzi contro un terzo, grosso modo)». Infine, «l'elettorato

della Lega è molto compatto» (Bossi ha detto di non andare a votare e loro seguono il capo, aspettando la devolution), «così come quello dei Ds e della Margherita che va alle urne per votare sì». Ma soprattutto, fra coloro che dichiarano di andare a votare «c'è una buona percentuale di An e Fi, ma anche di Rifondazione, che voterà sì».

Se queste sono le tendenze significa che gli elettori del centro destra sono rimasti spiazzati dall'ondeggiare della Cdl che fino all'ultimo ha avuto una posizione vaga e spesso contraddittoria. Quando è arrivato il momento di schierarsi perché uno scampolo di faccia a faccia televisivo, nonostante l'ostracismo, è riuscito ad andare in onda, per il no si sono espressi An, Fi, Lega Nord, Prc e solo tre presidenti di regione del centro destra. Storace (Lazio), Galan (Veneto), Pace (Abruzzo). Il Ccd-Cdu ha lasciato libertà di voto. Per il sì, invece, tutto l'Ulivo, più Di

Pietro, Segni e D'Antoni, insieme ad Anci e Upi. Per il sì anche tutti gli altri presidenti di regione, in testa Enzo Ghigo, Fi, governatore del Piemonte e della Conferenza delle Regioni che si è schierato da sempre, senza incertezze, in favore del referendum. Fra i sostenitori, Roberto Formigoni (Lombardia) e i presidenti polisti del Sud (Chiaravallotti, Calabria, Fitto, Puglia, Cuffaro, Sicilia) preoccupati delle conseguenze che il progetto leghista di devolution potrebbe avere per il Sud. A ciò si aggiunge una vasta schiera di amministratori del centro destra, in prima fila il sindaco di Milano Albertini (Guazzaloca, Bologna, ha fatto sapere che lo farà sapere domenica, cosa voterà e se voterà). Il governo dovrebbe essere neutrale, ma come spiega Walter Vitali, «lo è solo a parole» mentre «nei fatti incoraggia l'astensionismo» così considerando le prese di posizione di Bossi e di Gasparri. **lu.b.**

segue dalla prima

Vota chi ha senso dello Stato

E tuttavia non è solo questa la ragione di una diffusa distrazione da cui potrà derivare una minore affluenza alle urne. Non poco ha pesato la scelta del governo e della maggioranza di centrodestra di «svilire» in ogni modo questa consultazione elettorale, con l'obiettivo esplicito di delegittimare la riforma federalista. Berlusconi e Bossi sperano in una bassa affluenza alle urne per poter dire che sono i cittadini per primi a non credere in una riforma «falsa». Per realizzare questo obiettivo il governo non ha esitato a venir meno al dovere istituzionale di fornire agli elettori un'adeguata informazione sul perché e per cosa si vota. E il centrodestra, per parte sua, ha boicottato la campagna elettorale, non organizzando alcuna iniziativa. Un atteggiamento grave che conferma ulteriormente quella assenza di senso dello Stato

e di responsabilità istituzionale, di cui il centrodestra ha dato ampia manifestazione in queste settimane sul falso in bilancio, sulle rogatorie, e dall'ultimo con l'incredibile decisione del ministro Castelli di rimuovere magistrati «colpevoli» di non pensarla come lui.

Peraltro è proprio lo stesso Castelli che, quando era capogruppo leghista al Senato, aveva guidato senatori e deputati del centrodestra nella raccolta delle firme per indire il referendum che il governo adesso sabota. La verità è che il governo e centrodestra sanno benissimo che la riforma federalista, su cui gli elettori dovranno pronunciarsi, è vera e cambierà radicalmente l'assetto dei poteri statali e della pubblica amministrazione. Con la riforma federalista vengono trasferiti a Regioni, Province e Comuni circa il 70% delle funzioni oggi in mano allo Stato centrale. L'Italia - quinto paese industriale del mondo - trasferirà tutte le competenze di politica industriale alle Regioni. Nei servizi principali - nella scuola, nella sanità, nell'assistenza, nelle politiche sociali - tutta la gestione passa alle Regioni, mantenendo lo Stato il solo compito di definire indirizzi unitari per evitare

che un cittadino siciliano e uno lombardo abbiano disparità di trattamenti e di prestazioni. Nei trasporti rimangono allo Stato le sole linee di lungo percorso e di interesse nazionale e internazionale, mentre tutti i sistemi di trasporto regionali passano agli Enti locali.

Insomma, una riforma che rovescia come un quanto l'impianto centralistico che ha caratterizzato l'architettura dello Stato italiano dall'unità d'Italia ad oggi. E d'altra parte che sia così è dimostrato dal fatto che, non solo gli amministratori del centrosinistra, ma anche Formigoni, Albertini e tanti altri amministratori di centrodestra hanno dichiarato esplicitamente che è bene andare a votare e votare sì.

Ed è francamente patetico che il ministro Maroni si sia inventato all'ultima ora il rischio che con il federalismo si possa licenziare più facilmente. Lo stesso governo che propone di modificare l'articolo 18 e di togliere la giusta causa - proposta a cui noi diciamo e diremo no - fa finta adesso di preoccuparsi per dei licenziamenti che nessun federalismo causerà. È solo l'ennesima dimostrazione di quanto il centrodestra sia a corto di argomenti.

La verità è molto più semplice: Berlusconi e Bossi non vogliono votare sì perché così sarebbero costretti a riconoscere che la riforma federalista voluta dal centrosinistra è giusta. D'altra parte Berlusconi e Bossi non hanno neanche il coraggio di proporre agli elettori di votare no, visto che - sia pure in modo propagandistico - hanno sempre detto che il federalismo lo volevano anche loro. E allora cercano di scoraggiare gli elettori dall'andare ai seggi.

Sono tutte queste le ragioni per cui, invece, è proprio importante che ogni elettore domani vada a votare e voti sì. Non è un voto di rivincita sulle elezioni del 13 maggio. È un voto per confermare definitivamente una riforma che serve ai cittadini e da cui gli italiani trarranno vantaggio perché dotando di maggiori poteri Regioni, Province e Comuni si consentirà ad ogni potere locale di soddisfare meglio le esigenze della propria comunità. Per questo dobbiamo spendere ancora queste ultime ore per chiedere a tutti gli elettori - sia chi ha votato per l'Ulivo, sia chi ha votato per il centrodestra - di andare ai seggi e votare sì.

Piero Fassino

Diritti e Lavori:

Un'alternativa al Governo e alla Confindustria

Bruno Ugolini intervista

Sergio Cofferati

Lunedì 8 ottobre 2001 / ore 17.30

Cinema Universal / Via Bari, 18 Roma

DS FS
Cotral Met.Ro Servizi



Rogatorie, Ciampi promulga la legge. Iniziativa del centrosinistra in tutti i consigli regionali per l'abrogazione della legge

Il caso Castelli si sposta al Csm

Lunedì l'esame della richiesta di "tutela" avanzata da Borrelli, poi il plenum sui magistrati "licenziati"

Vincenzo Vasile

ROMA Come un uragano previsto da tutti gli esperti meteo, la legge Previti sulle rogatorie fa esplodere un inedito conflitto istituzionale. La tempesta avanza su più fronti: alla stessa ora in cui Ciampi controfirma la legge sulle rogatorie, i magistrati di Milano spediscono via fax una lettera ufficiale in cui chiedono al Csm di essere tutelati dalle «calunnie» dei parlamentari del centrodestra. Nel pomeriggio il Consiglio scende in campo e decide di dedicare una riunione plenaria al repulisti di toghe scomode decretato nel frattempo dal ministro Castelli e il centrosinistra dà il via, con l'annuncio di un'iniziativa capillare in tutti i consigli regionali, alla campagna per il referendum abrogativo.

CIAMPI - Il capo dello Stato non ha obiezioni di legittimità, nè di merito costituzionale. E quindi - anche alla luce di considerazioni di opportunità rispetto a una situazione politica che al Quirinale si giudica troppo accesa e preoccupante - in tempi rapidissimi dall'alto del Colle è stato dato il disco verde. Con la pubblicazione nel giro di ventiquattro ore sulla Gazzetta Ufficiale la legge entra, dunque, in vigore. È stata accantonata - a meno che la questione non venga sollevata in futuro nel corso di uno o più processi dalla magistratura ordinaria davanti alla Corte Costituzionale - l'obiezione, già posta dal centrosinistra sin dall'avvio della discussione parlamentare sotto forma di «pregiudiziale di incostituzionalità»: se, cioè, la legge non si ponga in netto contrasto con l'articolo centoundicesimo della Costituzione sul cosiddetto «giusto processo», avendo l'effetto di «impedire la conclusione di procedimenti penali in corso». Soprattutto sono contestati gli articoli tredici e diciotto della legge di ratifica dell'accordo italo-svizzero, che introdurrebbero un meccanismo di retroattività che viene giudicato inammissibile.

PM DI MILANO - Il Procuratore generale e il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio, in una lettera a doppia firma «con animo amareggiato ma con fermezza» chiedono che il Csm accordi «tutela alle persone che sono state ingiustamente ferite in occasione e a causa del

compimento del loro dovere». In altre parole, chiedono che vengano «stigmatizzate» in ogni forma «consentite» le «impudenti affermazioni» di alcuni parlamentari che «hanno vantato tra i pregi» della legge sulle rogatorie quello di «impedire l'uso di prove false nella pronuncia di sentenze di condanna apertamente sebbene genericamente riferendosi a condan-

ne del passato e a procedimenti in atto». «Asserzioni calunniosamente offensive» non solo per i magistrati italiani, ma financo per «le autorità giudiziarie e politiche di paesi stranieri coinvolti paradossalmente in questo sospetto di falsificazione».

Csm - Lunedì il fascicolo con questa clamorosa richiesta di «tutela» do-

vrebbe esser aperto dalla Prima commissione del Csm, mentre l'organo di autogoverno si prepara alla seduta del suo plenum, prevista per mercoledì, quando il gruppo di Magistratura Democratica (che l'altro ieri aveva invocato la convocazione di una seduta straordinaria) presenterà una risoluzione d'urgenza in difesa dei magistrati licenziati da Castelli al ministero di

via Arenula.

REFERENDUM - La questione rimane aperta. E la parola passa alla mobilitazione promossa dal centrosinistra. Annunciata, già, nel corso della discussione parlamentare, l'idea di un referendum abrogativo (perfettamente legittimo perché si riferisce alle modifiche alle norme penali in-

trodotte con il provvedimento) diventa così il prossimo appuntamento. I primi a partire sono i consiglieri regionali dell'Ulivo. Il coordinamento dei gruppi consiliari intende farsi promotore di un'iniziativa presso tutti i Consigli regionali, perché siano sottoposti a referendum, per l'appunto, gli articoli tredici e diciotto. Si tratta - affermano - di norme che

«amputano di elementi decisivi il materiale a disposizione dei giudici in processi già avviati» e incidono «nel corso della prescrizione o sul mantenimento delle misure cautelari per imputati anche di delitti gravissimi». È stata redatta la bozza di un ordine del giorno, che verrà presentato contemporaneamente in tutti i consigli regionali.



Il presidente Ciampi, con il ministro della giustizia Castelli, in alto il regista Nanni Moretti

Ninni Andriolo

ROMA Sempre più lontani dall'Europa. Non solo per via della legge sulle rogatorie, ma anche per la decisione del ministro Castelli di chiedere al Csm la revoca del collocamento fuori ruolo dei tre magistrati italiani che hanno vinto il concorso per l'Olaf (l'ufficio europeo antifrode). Un atto che risale a una decina di giorni fa e che aveva in qualche modo anticipato il «licenziamento» dei cinque giudici impegnati nell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia. Insomma: Mario Vaudano, Alberto Perduca e Nicola Piacente, secondo Castelli, debbono rimanere in Italia. Non possono rappresentare il nostro Paese in una struttura europea competente a svolgere indagini in materia «di frode, corruzione, attività illecite lesive degli interessi finanziari dell'Unione, fatti gravi connessi all'esercizio di attività professionali che possono costituire un inadempimento agli obblighi dei funzionari ed agenti; perseguire in sede disciplinare e penale».

Ma il problema è più grave di quello che appare a prima vista. Non riguarda solo il gradimento di un ministro a questo o a quel magistrato, la volontà di attorniarlo di *yesman* che sembra caratterizzare le mosse dei nuovi inquilini di via Arenula. C'è dell'altro. C'è il rischio concreto che l'Italia rimanga senza rappresentanti in un ufficio delicato dell'Unione, con buona pace delle parole del Capo dello Stato che, davanti al Csm, aveva ribadito la necessità di uno spazio europeo della

giustizia al quale il nostro Paese dovrebbe fattivamente contribuire.

I magistrati vengono assunti all'Olaf sulla base di concorsi e delle regole interne all'Unione e non sono, quindi, in alcun modo «rappresentanti» degli Stati di appartenenza. Per assicurare la conoscenza degli ordinamenti nazionali, e favorire la cooperazione, l'Olaf ha cercato di reclutare togati proficui dai quindici paesi. Quattro di questi, ad esempio, non hanno attualmente alcun membro nell'ufficio europeo antifrode. Una eventuale decisione del governo Berlusconi volta a impedire a Vaudano, Perduca e Piacente di svolgere attività nell'Olaf impedirebbe, di fatto, la presenza italiana nell'Ufficio europeo antifrode: o subentrerebbero nei posti lasciati vacanti i concorrenti classificatisi dopo; o il direttore generale - per salvaguardare l'autonomia dell'ufficio - non procederebbe ad altre nomine che assumerebbero il sapore di concessioni a pressioni esercitate da questo o quel governo. La vicenda Olaf, tra l'altro, è destinata a innescare nuovi conflitti. Il Csm si era

espresso: aveva già collocato fuori ruolo i giudici Vaudano, Perduca e Piacente. La richiesta di Castelli è giunta quinto a Palazzo dei Marescialli come un fulmine a ciel sereno. E se l'ufficio studi del Consiglio sta valutando gli aspetti «tecnici e inusuali» del problema, molti membri del Plenum sostengono che «non c'è più nulla da decidere, perché il Csm ha già deciso». Il Guardasigilli potrebbe agire negando il decreto ministeriale. Negando cioè l'avallo-dovrebbe essere per la verità soltanto formale - che si dà a conclusione della procedura. E questo, è avvio, getterebbe altra benzina sul fuoco dei rapporti già tesi tra organo di autogoverno dei magistrati e ministro di Giustizia. C'è da aggiungere che l'ufficio legislativo di via Arenula, lo stesso che Castelli ha «epurato», aveva espresso parere negativo sulla revoca del collocamento fuori ruolo dei tre magistrati italiani dell'Olaf: si sosteneva, nella sostanza, che questi erano stati regolarmente nominati e che la vicenda non era più di competenza del ministro. Quel parere non era stato preso in considerazione: era stato rimandato al mittente. Ma il punto è anche un altro e riguarda l'immediato futuro. Parliamo ancora di Europa e di giustizia. All'inizio del 2002 si porrà il problema Eurojust. Membro italiano del comitato provvisorio che sta mettendo in piedi la procura europea è Giancarlo Caselli. Impegnato per dieci anni a Torino in inchieste sul terrorismo e per sette anni a Palermo come procuratore capo, l'ex direttore del Dap possiede tutti i titoli per rappresentare la magistratura del nostro Paese nell'europrocura. Le

istanze europee, d'altra parte, raccomandano agli Stati membri la «continuità»: i magistrati che hanno organizzato la fase d'avvio di Eurojust dovrebbero, nella sostanza, essere riconfermati quando la struttura opererà a pieno regime. Ma il governo Berlusconi riconfermerà Caselli? O la vicenda Olaf potrebbe preludere a nuovi colpi di scena? La dichiarazione congiunta dei «soliti noti», gli An Vincenzo Fragala e Nino Lo Presti («auspichiamo che governo revochi l'incarico che Caselli si è guadagnato per meriti politici»), la di-

ce lunga sugli umori che serpeggiano nella maggioranza. Lo stesso Guardasigilli, a margine della riunione dei ministri europei della giustizia e degli Interni, interpellato sulla riconferma dell'ex direttore del Dap si è trincerato dietro un sibillino «no comment». Eurojust come nuova tappa della campagna di «epurazione», quindi? Facciamo un po' di conti: cinque giudici dell'ufficio legislativo del ministero licenziati (ai quali vanno aggiunti i quattro che hanno chiesto di andar via); tre magistrati non graditi per l'Olaf; la maretta che si

registra all'Ufficio penale dove altri magistrati sarebbero in procinto di fare le valigie; le defezioni che si sono registrate prima e dopo il 13 maggio. Cosa rimane del ministero della Giustizia? E cosa presidiano gli agenti di polizia penitenziaria che stazionano in via Arenula con mitra, anfibi e tuta mimetica? Un palazzo blindato, quello occupato dall'«ingegner» Castelli. Blindato da mesi, da prima delle Twin Towers. L'11 settembre e l'allarme terrorismo hanno solo accentuata la percezione «fisica» dello stato d'animo che si avverte da quando si è insediato il nuovo Guardasigilli. I suoi uffici, al terzo piano, sono quasi inaccessibili: corridoi e stanze precluse al più, fortini superprotetti congegnati apposta per respingere l'«assalto» di chi la giustizia deve ogni giorno amministrarla. Dei magistrati, ai quali la guerra è stata di fatto dichiarata, ma anche dei sindacati che rappresentano i centomila dipendenti del ministero sparsi in tutta Italia. Castelli ha concesso un solo incontro alle organizzazioni sindacali e, anticipando di due mesi il suo collega leghista Rober-

to Maroni, ha teorizzato in quella occasione la fine della concertazione. Da allora nessuna riunione, neanche per parlare degli stanziamenti (ridotti) previsti per la giustizia dalla finanziaria. Mentre i Ds, con una interpellanza, chiedono chiarimenti sull'utilizzo dei fondi stanziati per la conferenza antimafia Onu di Palermo. ipotizzando l'utilizzo di una parte di essi per retribuire un consulente del ministro. Ma chi tira le file in via Arenula? Castelli? Certo, anche lui. Ma non solo lui. In realtà sembra che in materia di giustizia il potere sia di fatto frammentato: c'è il Guardasigilli, ma ci sono anche potenti sottosegretari, e c'è la cosiddetta lobby degli avvocati azzurri, e c'è naturalmente Berlusconi, e c'è il gabinetto del ministro che non svolge un ruolo di secondo piano con un capo, Settembrino Nebbioso, e un vice capo di peso come l'ex gip a Roma, Augusta Iannini. E c'è il ritorno felpato di un vecchio ambiente di marca andreettiano-vitaloniana. Castelli, poca dimisticchezza con gli ambienti giudiziari, ha messo sotto accusa i magistrati del suo ministero per la vicenda rogatorie: «non avevo chiesto pareri», ha sbottato. Evidentemente «ingegner» non sa che l'ufficio rapporti con il Parlamento del suo gabinetto chiede sempre un parere all'ufficio legislativo. Anche per le rogatorie si è seguita questa prassi.

Il parere è risultato negativo e quando si è cercato di farlo modificare era troppo tardi. Sul falso in bilancio sarebbe accaduta la stessa cosa. Ma in via Arenula hanno evitato l'incidente, in anticipo.

“ La lettera della procura contro le calunnie subite dal centrodestra



“ Centrodestra appiattito supinamente sugli interessi personali di Berlusconi

Il regista ad Ancecy accusa il governo di fronte alla stampa internazionale. «Incredibile ciò che accade in Italia»

Nanni Moretti: «Le rogatorie? Uno scandalo»

Marco Lombardi

ANCECY Nanni Moretti era venuto con Angelo Barbagallo alla 19ª edizione del festival del cinema italiano di Ancecy (che si concluderà domenica 7 ottobre) con l'intento di accompagnare i film prodotti e distribuiti dalla sua Sacher, ai quali la manifestazione ha dedicato un'ampia sezione. E però bastata la domanda - per nulla ingenua - di un giornalista francese («Che cosa detesta di più della società italiana») per trasformare la conferenza stampa in uno show più politico che cinematografico, con al centro la nota vicenda delle rogatorie internazionali. «Cosa detesto dell'Italia... non saprei... forse detestare non è il verbo corretto... certo è che sono esterrefatto da quel che è

successo l'altro giorno nel parlamento italiano. Ci sono degli avvocati che il presidente del consiglio in carica ha fatto eleggere i quali hanno cambiato la legge sulle rogatorie internazionali in un modo che renderà più difficili i processi contro di lui e contro i suoi amici. Tutti i paesi al mondo snelliscono le rogatorie internazionali, solo l'Italia va nella direzione opposta. Problemi con la Svizzera? No, perché la Svizzera ha sempre accolto tutte le rogatorie richieste dai tribunali italiani, e le eccezioni degli imputati sono state tutte respinte. Ora se mancherà un timbro su di un documento, questo non potrà essere più fatto valere come prova. È una cosa del tutto scandalosa. Per voi che non vivete in Italia è difficile da capire, lo so, eppure tutto ciò è successo e succede normal-

mente, in Italia. La cosa più incredibile è come tutta la coalizione del centro destra si appiattisca supinamente sugli interessi personali del presidente del consiglio», ha dichiarato un Nanni Moretti alla fine determinato e infastidito e infervorato. Forse anche per questo alla successiva domanda di fantacinema-politico («Produrrebbe e scriverebbe un Caro diario su e per Berlusconi?») Moretti ha risposto ancora più seccato: «Io ed Angelo Barbagallo siamo venuti fin qui da Roma, apposta: credo meriteremmo altre domande». Nel resto della conferenza stampa Moretti ha toccato (meglio, spesso «evitato») diversi temi: la presunta rinascita del cinema italiano («Non so che dire, al riguardo»), i criteri di scelta dei film prodotti dalla Sacher («Abbiamo sempre portato avanti

quei progetti nei quali ci sentivamo bene, l'ultimo è costituito dai Diari della Sacher, presentati all'ultima Mostra di Venezia»), un bilancio della sua attività di regista («Si tratta di un unico romanzo, i miei singoli film ne sono i capitoli»). Poi si è parlato della possibile candidatura di La stanza del figlio quale miglior film straniero agli Oscar («Non ha senso parlarne ora, l'Italia non ha ancora scelto il suo film») e naturalmente del futuro film di Nanni Moretti: «Ora sono molto contento di occuparmi dei Diari della Sacher, non sto pensando molto al mio prossimo lavoro come regista, a me piace alternare diverse attività. Certo che ho già voglia di pensarci, anzi, qualche idea già ce l'ho, solo qualche idea. Sono però solo idee. Anzi, a dire il vero proprio non lo so, che cosa scriverò».

Castelli chiede al Csm la revoca del distacco all'Olaf dei tre magistrati già nominati per concorso

Il ministro isolato nel bunker di via Arenula L'Italia rischia l'uscita dall'antifrode europea

Le idee e le proposte dell'Ulivo

lunedì 8 ottobre, ore 20.30

via del Giglio 5, Bologna

Incontro pubblico in occasione della inaugurazione della sede del Collegio 14 della Camera e del Collegio 7 del Senato

saranno presenti i parlamentari eletti nei Collegi uninominali di Bologna:

on. **Enrico Boselli**
on. **Alfiero Grandi**
on. **Andrea Papini**
on. **Arturo Parisi**
sen. **Giancarlo Pasquini**
sen. **Walter Vitali**



Chi comanda al ministero di giustizia? Un potere frazionato tra potenti sottosegretari e lobby

Eurojust: Caselli verrà riconfermato? Il Guardasigilli si trincererà dietro un sibillino no comment

Due anni fa il poliziotto Vincenzo Raiola, 27 anni, rimase vittima a Milano durante l'assalto dei banditi ad un furgone portavalori

Effetto rogatorie al processo per un agente ucciso

Gli imputati coinvolti in un episodio analogo nel Canton Ticino, ma le prove raccolte in Svizzera sono inutilizzabili

Enrico Fierro

ROMA Primi effetti della legge Previti. Quella sulle rogatorie internazionali, per intenderci. E riguardano il processo per la rapina di via Imbonati a Milano. Qui, all'alba di un giorno da cani, un commando di banditi armati di kalashnikov durante una rapina ad un furgone portavalori ferì gravemente un giovane agente di polizia, Vincenzo Raiola, un poliziotto scelto di soli 27 anni. L'agente morì dieci giorni dopo.

E ora il processo rischia di saltare, o di essere rinviato di mesi. Ad annunciarlo sono stati nell'udienza di mercoledì, gli avvocati difensori dei presunti autori della sanguinosa rapina. Una parte essenziale degli atti processuali, intercettazioni e interrogatori, ma anche prove raccolte in Svizzera, rischiano di essere inutilizzabili.

Milano, cinque del mattino del 14 maggio 1999. Alba fredda. In via Imbonati si scatena l'inferno quando un furgone blindato con tre guardie giurate esce dalla sede della Mondialpol in via Bovio. Dalla finestra un uomo nota un camion che blocca la strada laterale e tre uomini armati di fucile a pompa e mitra. Chiama il 113 e racconta in diretta quello che vede. Sente colpi di fucile: i vigilantes di scorta non rispondono alla radio, sono immobilizzati dal terrore, stretti in una tempesta di colpi di mitra e fucile. Arrivano tre volanti della polizia. Due superano l'incrocio con via Bovio per fermarsi vicino a una Fiat Punto bianca dove c'è un uomo ferito. Anche tre agenti sono raggiunti da schegge: i banditi si sono accorti del loro passaggio e hanno sparato, rinunciando a far saltare la blindatura del furgone con l'esplosivo. Pochi minuti dopo arrivano due auto dei carabinieri, i rapinatori sparano: due militari sono feriti. Un'altra volante della polizia li raggiunge, gli agenti si riparano dietro un cantiere e fan-

no fuoco.

«Indossate i giubbetti antiproiettile», urla l'operatore della sala operativa ai colleghi poliziotti. Ma i giubbetti resistono poco alle sventagliate di Kalashnikov. In via Imbonati, la volante Comasina tenta di bloccare la strada mettendosi di traverso: viene investita da una tempesta di proiettili. I banditi sono spietati, agiscono con perfetta tecnica militare. L'agente scelto Vincenzo Raiola, 27 anni, da soli tre mesi alla Volante viene colpito alla testa e al petto. È ferito in modo gravissimo.

Quella di via Imbonati è una

rapina clamorosa. Centinaia di bosoli a terra, la gente usa una sola parola per commentare: «È guerra». Sull'asfalto i segni della sparatoria, in ospedale nove feriti. L'agonia di Vincenzo Raiola dura dieci interminabili giorni. Il coma e poi la morte. Milano è sconvolta, l'arresto di un rapinatore legato al mondo dell'eversione fa temere un atto terroristico. Sono le settimane del Security day organizzate dalla destra. Riunioni e convegni che descrivono il Nord-Italia come un immenso Far West. Riccardo De Corato, vicesindaco di Milano, parla del «raffio-

rare del binomio fra terrorismo e criminalità». Paolo Del Debbio, assessore alla sicurezza di Forza Italia, denuncia «l'inefficienza e la mancanza di mezzi che affliggono le forze dell'ordine a Milano». C'è una generale «sottostima» dell'emergenza criminalità in Lombardia, denuncia il Presidente della Regione Roberto Formigoni. «Milano in mano al crimine», titola in quei giorni «Il Giornale».

Due anni dopo il processo, che ha negli atti alcune indagini svolte dalla polizia elvetica su una rapina fatta in Canton Ticino nel marzo

del '99 alla «Mat Securitas Express»: molti degli imputati per l'assalto al portavalori di via Imbonati risultano coinvolti in quell'episodio. Materiale utilissimo alle indagini e al processo, che ora rischia di essere inutilizzato. Carta straccia. La stessa fine rischia di fare l'interrogatorio del direttore della ditta di trasporti: da testimone riconobbe le foto segnalatiche dei rapinatori, ma lo fece in Svizzera, e ora quell'atto può essere impugnato, il processo allungato, la ricerca della verità su un episodio di inaudita violenza criminale e sulla morte di un agente di appena venti-

sette anni rischia di allontanarsi sempre più.

Primi effetti di una legge che il Polo ha voluto a tutti i costi. Opposizione e magistrati lo hanno detto: così favorireste criminali e mafiosi. E Gianfranco Fini si è offeso e ha lanciato una sfida a Massimo D'Alema: «Fra tre o sei mesi dimostri quanti pedofili, terroristi e criminali sono usciti a seguito di questa legge, indicando nomi, cognomi e circostanze. Se, come ne sono convinto, non potrà citarne neanche uno, D'Alema dovrà chiedere scusa agli italiani e dovrà vergognarsi di

aver detto cose false». Anche Pippo Ascierto, l'ex maresciallo dei Cc, ora parlamentare di An che nei giorni del G8 a Genova era assiduo frequentatore delle sale operative di Polizia e Carabinieri, invita a non fare polemiche e assicura che la legge non scarcererà pericolosi criminali. Opinioni. I fatti, purtroppo, parlano già di primi devastanti effetti della legge. Fini aspetterà invano le scuse. Ascierto continuerà a fare il paladino degli uomini in divisa. Ma senza spiegare la legge che pure lui ha votato. E che chiamano legge Previti.



Cesare Previti, senatore di Forza Italia

Susanna Ripamonti

MILANO I medici legali confermano: Cesare Previti è malato e non può essere presente ai suoi processi. Come in una partita a poker, la pm Ilda Boccassini ha voluto scoprire il gioco dell'avversario, che in molti casi ha bluffato. È andata a vedere e ha perso, perché una volta tanto al buon Cesarone era entrata davvero una scala reale. Il medico che doveva certificare se la sua malattia fosse un pretesto, ha stabilito che il deputato, recentemente operato all'anca, non può affrontare il viaggio Roma-Milano, neppure in ambulanza. Dunque, la 150/a udienza del processo Imi-Sir, è rinviata al 5 novembre. Ciò detto, la sostanza non cambia. Il codice dice che un imputato ha il diritto ad assistere al suo processo, ma non vieta che l'udienza si svolga anche in sua assenza, se l'interessato non si oppone.

Era proprio questa la richiesta fatta a Previti dal presidente Carfi, che da parecchio tempo ormai, deve comunicargli quale sarà la sorte di questo procedimento, che stando a una recente sentenza della Corte costituzionale potrebbe ripartire da zero. Previti continua a ripetere che vorrebbe conoscere il verdetto e contemporaneamente fa di tutto per tappare la bocca ai giudici che dovrebbero comunicargliela. Sarebbe tutto più semplice se almeno per un giorno si stabilisse una tregua e l'onorevole, più o meno legittimamente impedito, consentisse ai magistrati di dirgli se i suoi processi saltano, continuano o se la sua posizione è stralciata.

Il tribunale gli aveva chiesto esattamente questo ma Previti ha risposto picche. Ha inviato al presi-

dente Carfi una lettera che fa riferimento al clima del palazzo di giustizia milanese e alle dichiarazioni "agghiaccianti" del dottor Borrelli che invita a una vera e propria sedizione giudiziaria e ha continuato

I magistrati del "paradiso fiscale" hanno chiesto ai colleghi milanesi di ascoltare 3 persone



le ostilità.

E adesso facciamo un passo indietro per capire cosa è successo ieri mattina, prima che si arrivasse alla decisione della visita fiscale. L'udienza si era aperta tra molte tensioni, anche perché, appena alzato, Carfi aveva appreso dai giornali che si sarebbe recato in aula per niente, dato che l'udienza era destinata a saltare per l'assenza di Previti. Lo aveva saputo leggendo la lettera destinata a lui, ma che l'onorevole aveva diffuso alla stampa prima che all'interessato. C'è stato dunque lo scambio di battute che pubblichiamo a parte, con Carfi che fa presente il suo disappunto per l'insolita prassi di depositare gli atti nelle redazioni dei giornali

prima che in cancelleria. Poi la ramananza a Previti e ai suoi difensori: «Un comportamento come questo comporta per il tribunale e per la giustizia danni gravissimi: siamo costretti a passare giorni e giorni senza far niente. I ritardi di questo procedimento comportano un ritardo generale nell'amministrazione della giustizia da parte di questa sezione, perché si riflettono su tutti gli altri procedimenti che abbiamo in cor-

A quel punto, Ilda Boccassini

dopo aver fatto alcune considerazioni sulla certificazione medica prodotta da Previti per giustificare la sua assenza dice: «Qualcosa non quadra. Per la dignità della toga che indosso, il mio dovere è quello di far rispettare la legge». Lo dice con un tono sostenuto, il presidente la invita alla calma, lei chiede che venga effettuata una visita fiscale per accertare se Cesare Previti è impossibilitato a viaggiare e se

La visita fiscale ha accertato che l'imputato non può muoversi E tutto slitta di un mese



l'intervista

Massimo Brutti: «Ora i giudizi si allungheranno I colletti bianchi del crimine ringraziano»

Massimo Brutti, senatore dei Ds, ha combattuto la sua battaglia contro la legge sulle rogatorie. Non è stato tenero nei giudizi su una norma che l'opposizione giudica devastante per gli effetti che avrà sui processi. E spiega perché.

«Perché questa legge stabilisce che qualsiasi difetto di forma, anche minimo, nella trasmissione di documenti dalla Svizzera all'Italia, li rende inutilizzabili nei processi».

La maggioranza dice che questa è una legge di garanzia per il cittadino imputato, che non si possono processare delle persone sulla base di carte formalmente irregolari.

«Queste sono sciocchezze. Perché quando si parla di difetti di forma, non si stabilisce una distinzione tra difetti di diverso grado: anche la mancanza di un timbro del governo da cui gli atti vengono trasmessi basta ad azzerare tutto. E non basta: la norma è retroattiva».

E adesso, cosa succederà nei processi?

«Gli avvocati chiederanno di dichiarare inutilizzabili i documenti anche dove c'è un minimo dubbio di irregolarità formale, ciò richiede accertamenti ulteriori che determinano un prolungarsi del processo».

Gianfranco Fini dice che la vostra è demagogia, che nessun pericoloso criminale sarà scarcerato. Dice che gli dovrete chiedere scusa.

«Vedremo le singole vicende processuali. Noi siamo riusciti ad evitare il peggio inserendo un emendamento che allunga i termini della custodia cautelare per gli imputati detenuti fino al rinnovo degli atti. Ma vorrei chiedere all'onorevole Fini e ai garantisti del Polo se considerano giusto che imputati in attesa di giudizio debbano stare in carcere per più tempo senza essere stati condannati, solo perché una legge capziosa, annullando le rogatorie già compiute, raddoppia il tempo del processo, tiene impegnati i giudici e

determina sprechi di risorse. Nel frattempo tutti coloro che non sono in carcere, i colletti bianchi, i corruttori, i mandanti delle organizzazioni mafiose e del contrabbando, i manager del crimine, saranno premiati, perché per costoro la perdita di tempo comporterà la prescrizione dei reati».

Questa norma l'avete chiamata legge Previti. Non vi sembra di aver esagerato? La destra vi accusa di giustizialismo e di personalizzazione dello scontro politico.

«Lasciamo stare le polemiche e gli imbarazzi di una parte della destra. La verità è che Previti ed alcuni suoi illustri amici sono imputati di corruzione dei giudici. Un reato gravissimo, specialmente per un uomo pubblico che ha responsabilità verso i cittadini e uno speciale dovere di correttezza e onestà. Questi signori si sottrarranno con ogni probabilità ai processi, proprio perché la prescrizione arriverà prima della sentenza». e.f.

Previti malato, rinviata l'udienza Imi-Sir Ma spunta un nuovo conto estero

Cinquanta miliardi, riconducibili agli imputati del processo, scoperti in Liechtenstein

il resoconto

Boccassini: nella lettera affermazioni caluniose

Ecco un estratto dell'udienza per il processo Imi-Sir che si è svolta ieri mattina a Milano.

Paolo Carfi (presidente della quarta sezione penale del tribunale di Milano): «Voglio fare due considerazioni preliminari. La prima è che non trovo corretto che il contenuto della lettera a firma Cesare Previti sia stato pubblicato sui giornali prima che il tribunale potesse prenderne atto. Ieri sera (giovedì, ndr) ho lasciato questo palazzo alle 19 e non c'era alcuna lettera. Stamane ho chiesto in cancelleria se fosse stata depositata e non c'era, mentre ho constatato che la stessa lettera veniva pubblicata da vari giornali, con ampi stralci riportati tra virgolette. Per altro, se il Tribunale fosse stato informato per tempo, avrebbe potuto far saltare questa udienza e definire altri processi. Un comportamento come questo comporta per il tribunale e per la giustizia danni gravissimi: siamo costretti a passare giorni e giorni senza far niente. I ritardi di questo procedimento comportano un ritardo generale nell'amministrazione della giustizia da parte di questa sezione, perché si riflettono su tutti gli altri procedimenti che abbiamo in cor-

so. La seconda questione è che non capisco il tono di questa lettera: forse l'imputato Cesare Previti si riferiva ad altri. In questo processo si sono già fatte 150 udienze e Previti è stato presente solo due volte. Noi abbiamo già preso una decisione circa il pronunciamento nei suoi riguardi della Corte costituzionale, ma l'imputato Previti non ci consente di esercitarla».

Ilda Boccassini (pubblico ministero) - Dopo aver fatto alcune considerazioni sulla certificazione medica prodotta da Previti per giustificare la sua assenza dice: «Qualcosa non quadra. Per la dignità della toga che indosso, il mio dovere è quello di far rispettare la legge».

Carfi: «La sento anche se usa un tono più pacato».

Boccassini: «Chiedo che sia effettuata oggi stesso una visita fiscale per accertare se Cesare Previti è impossibilitato a viaggiare e chiedo che sia fatta un'analisi specifica per valutare se con qualsiasi mezzo di locomozione, compresa l'ambulanza, possa venire in aula. Vorrei aggiungere una cosa in merito alla lettera dell'imputato Cesare Previti, che credo si riferisca al procuratore generale Francesco Borrelli e a me. Chiedo che sia trasmessa al nostro ufficio perché le dichiarazioni in essa contenute sono affermazioni caluniose che oltraggiano la nostra funzione di magistrati».

non possa essere condotto in aula anche in ambulanza. Seconda richiesta: vuole che la lettera inviata da Previti al Presidente sia trasmessa alla Procura perché le dichiarazioni in essa contenute sono «affermazioni caluniose che oltraggiano la nostra funzione di magistrati». In altri termini, perché intende valutare la possibilità di querelare Previti.

Il presidente ha accolto entrambe le richieste. La visita fiscale si è rivelata un boomerang, ma la guerra continua e continuano anche le indagini. Proprio ieri infatti sono state depositate nell'ufficio di Boccassini 1564 pagine trasmesse dall'autorità giudiziaria del Liechtenstein che ha avviato autonomamente un'indagine per tentare di fare un po di pulizia nella contabilità bancaria sommersa di uno dei più solidi paradisi fiscali del mondo. Gli agenti della Financial Intelligence Unit di Vaduz hanno trovato e bloccato conti bancari per oltre 50 miliardi di lire nella disponibilità di due imputati eccellenti dei processi milanesi sulla corruzione giudiziaria: l'avvocato Attilio Pacifico e l'ex capo dei gip romani Renato Squillante. Hanno fatto indagini, hanno messo sotto inchiesta il fiduciario che gestiva quei quattrini e lo hanno accusato di riciclaggio, hanno individuato la società off shore che nascondeva questi conti, la "Laoro Anstalt", e i collegamenti con Pacifico e Squillante. A questo punto hanno preso il malloppo e lo hanno spedito alla procura di Milano, per chiedere assistenza ai magistrati italiani e completare il puzzle con i tasselli mancanti. Legge sulle rogatorie permettendo, in quel materiale potrebbero esserci prove importanti anche per la procura milanese.

Islam, una videocassetta smentisce Berlusconi

I deputati: ha offeso la stampa usandola come capro espiatorio. Fini insiste: episodio gonfiato

Roberto Monteforte

ROMA Tutta colpa della stampa al servizio dell'opposizione che ha maliziosamente estrapolato dal loro contesto alcune affermazioni sull'Islam: così si è giustificato nei giorni scorsi il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi per porre rimedio alla valanga di critiche piovutegli addosso da tutto il mondo per le sue affermazioni sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam. La strategia difensiva è stata quella di gridare al complotto ordito da giornalisti asserviti alla sinistra. E ieri, tanto per rinfrescargli la memoria e sgombrare il campo dallo scaricare sulla stampa le proprie responsabilità, un gruppo di deputati e senatori «verdi» della Margherita (Ermete Realacci, Roberto Giachetti, Paolo Gentiloni e Cinzia Dato), ha pensato bene di inviargli copia della cassetta con il registrato, parola per parola, di quanto ha dichiarato nel corso della conferenza stampa incriminata, tenutasi a Berlino lo scorso 26 settembre. Una copia della cassetta è stata inviata anche ai «colpevoli»: ai rappresentanti dei giornalisti, Paolo Serventini Longhi, presidente della Fnsi, Lorenzo Del Boca presidente dell'Ordine nazionale dei Giornalisti e al presidente dell'Associazione della Stampa estera, Antonio Pelayo, ai quali hanno espresso «solidarietà e apprezzamento per il lavoro svolto con serietà ed indipendenza di giudizio».

«È preoccupante - affermano, infatti, i parlamentari della Margherita - che questa volta, assieme ai consueti strali rivolti all'opposizione, Berlusconi abbia rivolto alla stampa gravissimi addebiti circa la correttezza dell'informazione resa e la veridicità di quanto riportato». «Sostenere, come ha fatto il Presidente del Consiglio in una intervista col quotidiano Asharq al-Awsat, che "in Italia, la maggior parte degli organi di stampa sono sotto il controllo della sinistra" è un inaudito oltraggio alla libertà e all'autonomia della stampa italiana, chiamata in causa come "capro espiatorio" su cui indebitamente gettare la colpa delle improvide dichiarazioni sull'Islam». Tanto più - sottolineano i parlamentari della Margherita - se simili accuse vengono da



Silvio Berlusconi durante una parata militare

un «uomo politico su cui continua a gravare un pesantissimo conflitto di interessi tuttora irrisolto, come dimostrano i fatti di questi giorni in Parlamento, dall'approvazione della nuova normativa sul falso in bilancio allo scandaloso provvedimento delle rogatorie internazionali».

La videocassetta testimonia in maniera inoppugnabile - ricordano i parlamentari - quale fosse il tono, il senso e la lettera delle dichiarazioni di Berlusconi, davanti a decine di giornalisti italiani e stranieri, registrate dalle telecamere di emittenti nazionali ed estere, trasmesse dai telegiornali di tutto il mondo e rimbaltate sulla stampa internazionale, provocando «un serio danno alla credibilità e alla immagine del nostro Paese nel mondo in un momento assai delicato per la comunità internazionale». «Speriamo che adesso Berlusconi si scusi per aver negato l'evidenza di una gaffe planetaria con dichiarazioni sorprendenti e assurde» è stato il commento del capo-

gruppo alla Camera dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio.

Ma l'iniziativa non piaciuta al vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini. «Silvio Berlusconi ha chiarito con dovizia di particolari che cosa aveva detto sull'Islam e si è scusato» ha affermato intervenendo alla trasmissione «Porta a Porta». Per il vicepremier si tratta di «un incidente gonfiato per ragioni che non depongono a favore dell'opposizione». «Viviamo in un momento particolare - ha ribadito - e il senso di responsabilità per tutti significa rispettare e far rispettare il buon nome e l'autorevolezza dell'Italia. Il provincialismo di chi utilizza i fatti di politica interna in un contesto internazionale si riflette negativamente su tutti noi». Fini ha ricordato che in molte occasioni Berlusconi si era espresso contro uno scontro di civiltà e che quando si è capita la necessità di sgombrare il campo «da ogni equivoco o da interpretazione capziosa» è stata

deciso l'incontro con i diplomatici islamici e arabi che hanno accolto le sue scuse. «Non c'è stato nessun tipo di divisione - ha concluso Fini -. Nessuno vuole uno scontro di civiltà e quando si è reso necessario un chiarimento, è stato fatto».

Critiche all'iniziativa dei verdi - Margherita sono arrivate anche dal senatore Maurizio Ronconi (Ccd-Cdu), presidente della commissione agricoltura di Palazzo Madama. «Con questo comportamento la Margherita si assume una responsabilità gravissima contribuendo obiettivamente a rendere più esposto ad atti terroristici il nostro paese» ha affermato. «In un momento in cui perfino l'ex vicepresidente degli Stati Uniti, Gore si dichiara vicino al presidente, in cui tutto l'occidente fa quadrato intorno ai propri leader, la Margherita continua ad attaccare impropriamente Berlusconi additandolo, pericolosamente, come il nemico numero uno dell'Islam» ha commentato.

Lunardi recidivo:
Con la mafia si convive

ROMA Lo ha ridetto, il ministro Lunardi è recidivo. «Mentre come governo combattiamo la mafia, nello stesso tempo dobbiamo conviverci e quindi non fermarci nella realizzazione delle infrastrutture necessarie per lo sviluppo del Paese e soprattutto della Sicilia». Così si è espresso ieri pomeriggio a Palermo il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Pietro Lunardi.

A smentire le già approssimative smentite di una sua precedente dichiarazione dello stesso tenore, Lunardi ha ridetto che con la mafia, c'è poco da fare, bisogna imparare a convivere. Sulle sue precedenti dichiarazioni era intervenuto anche il Capo dello Stato Ciampi riaffermando la priorità della lotta contro Cosa Nostra e le altre organizzazioni criminali. Ieri Lunardi ha azzerato il discorso del Presidente e in questo contesto ha parlato dell'«auspicato avvio dei grandi lavori infrastrutturali. Con relativi appalti e subappalti».

L'ultima sparata è stata contro il Papa poco propenso alla guerra, Palazzo Chigi prende le distanze e lo declina. Ma per alcuni è tutto un bluff e presto tornerà in auge

Baget Bozzo, consigliere (a singhiozzo) del premier

Federica Fantozzi

ROMA Sarà pure vero, come scrive Gianni Baget Bozzo, che nell'Occidente contemporaneo latita la morale pubblica. In compenso non mancano i misteri della fede. Calato il sipario sui segreti di Fatima, ecco l'ultimo: ma Don Gianni-Chisciotte è o non è il consigliere per la comunicazione di Berlusconi?

La questione è complessa. Il sacerdote genovese non è mai stato un moderato, ma l'altro ieri ha passato il segno: se l'è presa con il Papa che non ha colto l'essenza di «atto religioso anticristiano» nell'attacco agli Usa. Non pago, ha bollato tale «omissione» come «orribile». La stampa sobbalza per le «affermazioni folli» del consigliere personale del premier. Giuliano Ferrara lo lapida: è già successo che preti comunicassero il Papa «poi però bisogna

fondare una nuova chiesa o c'è il rischio che qualcuno chiami il 113». Da Palazzo Chigi (c'è da capirli) parte in fretta la smentita: «Baget Bozzo non riveste alcun ruolo di consigliere presso la Presidenza del Consiglio». Un tocco di involontaria comicità lo definisce comunque «apprezzato commentatore e opinionista». Oltretutto, abituati a ben altro, tacciono e sopportano. Appena ventiquattrore dopo, un altro colpo di scena. Il reprobico ricorre all'arma segreta del pericolante mondo cattolico: il pentimento. Pubblico: si confessa «costernato» dopo ore di meditazione e riconosce «di aver usato espressioni sgarbate». Non bastasse, si autoaccusa di usurpazione di titoli: «È giusta e vera la precisazione di Palazzo Chigi, non sono mai stato nominato consigliere. Erano soltanto voci pubblicate dalla stampa ma non c'è nulla di concreto».

Nulla tranne un suo corsivo in prima

pagina del *Giornale* del 4 settembre, che comincia: «Sono appena stato nominato consigliere di Berlusconi a Palazzo Chigi che mi tocca incrociare i ferri con un berlusconiano doc come Ferrara». Reo, quest'ultimo di aver definito il secondo governo del Cavaliere un'«opera buffa», peraltro come il capostipite, Amnesia, allora? Eccesso di ottimismo? Perché pochi giorni prima Don Gianni confidava alle agenzie che sì, la proposta già c'era, aspettava di sapere la forma dell'imminente collaborazione. I media lo chiamano «il comunicatore di Silvio» o, almeno, il «suo consigliere spirituale». Definizione, questa seconda, che *ex post* non si rivela più felice della prima: si stava appena, non senza fatica, placando il vespaio suscitato dalle intemperanze sulla «civiltà superiore», che ci si mette lui con «l'immenso odio dell'Islam verso il cristianesimo». Sembra che il ministro Ruggiero sia prossimo al crollo di nervi. Del resto la

comunicazione è una scienza difficile.

Giovedì sera, il sacerdote aveva reiterato le sue idee durante il *talk show* «Italia domanda» su Stream News. Un ospite del programma è stato folgorato da un'intuizione: «Ma non sarà che le ultime fesserie di Berlusconi si devono a costui?». Il suo vicino lo ha smontato: «Vai a sapere se è nato prima l'uovo o la gallina». Eppure, ad agosto, il teologo commentava con saggezza il silenzio di Silvio e le esternazioni dei suoi ministri: «Parlano troppo, per ricordare a loro stessi che esistono». E per sé ritagliava il ruolo muto del *ghost writer*.

Ferrara, a proposito del Berlusconi-bis titolo: «È tornato Monthy Phytton». Più modestamente, viene in mente la barzelletta di quello che sulla corsia sbagliata dell'autostrada ascolta la radio: «Attenzione c'è un folle contromano», e commenta: «Uno? mille!». Ma nessun mistero: solo un difetto di comunicazione.



Una nuova concezione di spazio che va oltre

la definizione di berlina e di monovolume.

Numerosi e ampi vani portaoggetti disseminati in tutta l'auto.

Parabrezza Wide Screen, il più grande della sua categoria.

Di serie 6 airbag.

Spinal Care System contro i colpi di frusta.

ABS ed EVA, sistema di assistenza alla frenata d'emergenza.

Nuova Peugeot 307.

A partire da 26.800.000 lire.

Peugeot.

Perché l'auto sia sempre un piacere.

LA DIREZIONE NON RISPONDE DI EVENTUALI OGGETTI SMARRITI.



www.peugeot307.it

NUOVA PEUGEOT 307. ESPRIT LIBRE.

307  PEUGEOT

sabato 6 ottobre 2001

Italia

l'Unità 11

Don Mazzi: posso ospitare i due ragazzi nelle mie comunità

MILANO Don Antonio Mazzi, fondatore di Exodus, sollecita l'inserimento di Erika e Omar, i due giovani arrestati per gli omicidi di Novi Ligure che dovrebbero essere scarcerati oggi, in una comunità e annuncia di metterne a disposizione una delle sue. «La scommessa su Erika e Omar - spiega sul sito della Fondazione Exodus - non può essere giocata su carcere sì o carcere no». Il problema deve essere come «aiutare i giovani come loro a capire fino in fondo quello che hanno fatto e perché lo hanno fatto per poi, in un secondo tempo, convincerli a recuperarsi con la stessa lucidità con la quale hanno compiuto il misfatto». Secondo il sacerdote i due ragazzi devono essere separati tra loro ma non allontanati definitivamente dalla società. Per questo si stupisce del fatto che i difensori si siano pronunciati contro l'inserimento in comunità. «Un loro recupero - insiste Don Mazzi - è fondamentale per tutti noi, per questo non possiamo con-

siderare la soluzione unica dei problemi dei minori, la galera. Sarebbe una sconfitta della società civile, se unico strumento riabilitativo, risultasse la galera o il ritorno a casa». Don Mazzi sottolinea poi come «purtroppo dobbiamo prepararci a episodi di questa pesantezza. Durante l'infanzia dei nostri figli, per decenni, abbiamo esaudito più il bisogno di capricci che il dialogo saggio e paziente legato all'interpretazione dei doveri, dei sacrifici, dei sudori quotidiani».

A conclusione dell'intervento il sacerdote offre il suo aiuto: «Non per voglia di onnipotenza e nemmeno per smanie di popolarità, ma spinto dalla necessità di lanciare messaggi equilibrati, metto a disposizione una delle mie tante comunità, per cercare insieme ad Erika e Omar, il riscatto. Perché, se di riscatto parliamo, non ci dobbiamo fermare a cambiare solo loro. Anche noi società civile qualche domandina ce la dobbiamo fare».



Il pm: «Erika e Omar devono restare in carcere»

La procura chiede una seconda proroga. Oggi i giudici di Torino decidono sulla libertà

Oreste Pivetta

una parvenza di pena.

MILANO Erika al Beccaria, a Milano, Omar al Ferrante Aporti, a Torino: forse i due fidanzati di Novi Ligure resteranno in carcere, forse non sarà stata sufficiente l'ordinanza della Corte di Cassazione ad aprire loro le vie della libertà, in attesa di giudizio e di sentenza definitiva. Il pubblico ministero, Livia Locci, titolare dell'inchiesta si è rivolta al gip, giudice per le indagini preliminari, Cesare Castellani, per una proroga della detenzione. Il giudice deciderà questa mattina valutando la ragione addotta dal pm: la "complessità del processo". Una "complessità" che ha tante spiegazioni, anche l'ultima confessione di Erika nell'interrogatorio dell'altro pomeriggio (quattro ore di interrogatorio): «Omar era in bagno. Mia madre entrando se l'è trovato davanti. Lui l'ha colpita. Io l'ho pugnalata alla schiena. Non ho ucciso mio fratello...». Erika ha raccontato tante verità, ai magistrati, agli psicologi, agli avvocati, al padre stesso, cancellando le sue parole e contraddicendo i risultati delle indagini dei carabinieri, centocinquanta pagine di perizie, quattrocento fotografie, altre quattrocento pagine di relazioni sulla base dei colloqui con i due ragazzi, con i loro parenti e con gli amici, dove s'è ricostruito tutto del delitto, i passi, le coltellate, la complicità.

Il gip deciderà anche i tempi della proroga: al massimo tre mesi, cioè fino a Natale. Non sarebbe un colpo di scena. Piuttosto sarebbe una riparazione attesa: la reazione alla possibilità che i due, accusati di aver assassinato con novantasette coltellate la madre e il fratello della ragazza, Susy Cassini e Gianluca, è stata ovunque, tra la gente e tra quanti si occupano di giovani e dei loro reati, di sconcerto, incredulità, scandalo... «Non li vogliamo», hanno protestato a Novi Ligure. L'ordinanza della Cassazione, ineccepibile dal punto di vista dell'interpretazione delle norme, ha ferito il senso comune, ferito dalla gravità del delitto e dallo svanire, improvviso, di



I compagni di scuola della ragazzina uccisa a Milano, in alto la villa di Novi Ligure

Maristella Iervasi

ROMA Una legge giusta o le norme giuridiche per i minori vanno riscritte? Maurizio Millo, ex giudice minorile e attuale presidente della prima sezione penale del Tribunale di Bologna, non ha dubbi: le attuali norme per i minori non sono permissive, ma vanno applicate con intelligenza. Nel senso che diviene molto delicato applicare l'ampia discrezionalità di giudizio che la legge accorda al giudice nel decidere se il minore era capace di intendere e di volere nel momento in cui ha commesso quel reato. Vale a dire, i giudici a volte sbagliano.

Secondo Millo, mentre le norme penali per gli adulti creano problemi, perché garantiscono custodie cautelari solo per casi estremi e brevi ma non garantiscono accertamenti giudiziari rapidi, «anzi li rendono difficili»; per i minori la difficoltà è altra. «Perché la legge - ha sottolineato Millo - si preoccupa della possibilità di rieducarli con successo. E questo in teoria da nessuno può essere discusso. Ma in pratica può essere difficile capire se il minore era imputabile e quale percorso educativo deve seguire affinché i risultati siano. Una delle carenze di quando si avvia un processo educativo - ha concluso Millo - è che non c'è poi in pratica un vero sostegno e un vero controllo. Perché questo

eventualità finora esclusa. Ci saranno, con i periti e i giudici, solo i loro legali, che ieri (non tutti, per fortuna) avevano gridato alla vittoria, per essere riusciti ad anticipare di un mese e mezzo l'uscita dei loro assistiti. Ma l'esame del documento e delle considerazioni dei consulenti di parte (del pm e dei difensori) potrebbe anche durare giorni: «I tempi li deciderà il gip, che può decidere se accogliere subito la perizia o prendere ulteriore tempo per analizzarla e approfondirla», ha commentato laconicamente il difensore di Erika, l'avvocato alessandrino, Mario Boccassi. Perizia intorno alla quale si sono dette ormai molte cose,

malgrado la segretezza. Ad esempio, la lucidità dei due, della premeditazione, della freddezza di Erika nell'esposizione dei fatti, del ruolo dominante della ragazza, dell'incapacità a dare una qualsiasi giustificazione a quella sera di orrore nella villetta di Novi Ligure. Certo la perizia esclude l'infirmità mentale. La domanda sarà se i due ragazzi fossero capaci di intendere al momento del duplice omicidio, quella sera del 21 febbraio.

Tra i due, Mauro Favaro detto Omar è sempre apparso il più debole, manovrato, circuito, istigato. Usato insomma da lei. Al Ferrante Aporti è stato un ragazzo modello,

quieto, taciturno, ha stretto qualche amicizia con gli altri. Ha sopportato, inerte, la condizione del carcere, allo stesso modo ha ascoltato giudici e avvocati, che ne guidavano la difesa. Ha studiato, per sostenere l'esame a settembre da privatista. Poi ha rinunciato. Come Erika, perché anche lei ha rinunciato all'esame, irrequieta, invece, chiusa, disstratta. Chi l'ha vista la racconta come invecchiata, spaventata. Al Beccaria, dove sta dalla fine di giugno, separata dal suo Omar, partecipa ai lavori degli altri, ma per lo più appartata. Non lega, dicono gli assistenti. È un muro, per quanto si presenti docile. La perizia dice che

Omar lontano da lei è inoffensivo. Insieme, coniugando due personalità contrapposte, due diverse immaturità, due diverse fragilità, diventano pericolosi.

In caso di libertà, Omar, maggiore, potrebbe andare dove vuole, ma a Novi Ligure la sua famiglia non vive più da mesi. La magistratura potrebbe però porre qualche vincolo. La ragazza, come s'è scritto anche ieri, non tornerà nella villetta del delitto, la villetta dove vive il padre, Francesco De Nardo. A decidere per lei sarà don Domenico Ricca, il cappellano del Ferrante Aporti, suo tutore. Al padre, parte lesa nella vicenda, è stata tolta la

patria potestà. L'ingegner De Nardo non è mai mancato ai colloqui settimanali con la figlia e ha ripetuto di essere disposto a riabbracciarla in qualunque momento: «Ho solo lei e lei ha solo me. Non posso pensare di abbandonarla». Per questo, come hanno confidato alcuni suoi conoscenti, ha cercato di secondare le intenzioni del tutore nella ricerca di una comunità che accogliesse la figlia.

Comunque vada, la storia di Erika e Omar non finirà stasera, chiudendosi l'incidente probatorio. Resteranno la difficoltà (o l'impossibilità) di capire e l'inadeguatezza della legge e delle nostre volontà.

Uccise la fidanzata, non è punibile

Roberto aggredì la ragazza nel cortile di scuola. Il pm: tre anni in comunità perché è minore

Giuseppe Caruso

MILANO Tre anni in una struttura terapeutica protetta. È questa la richiesta di pena per Roberto, 17 anni, che il 12 febbraio scorso ha ucciso la sua ex fidanzata Monica nel cortile della scuola Erasmo da Rotterdam di Sesto S. Giovanni, comune alle porte di Milano.

Il pm del Tribunale dei minori Paola Matteucci ha voluto così affermare la non punibilità del ragazzo, pur riconoscendo la volontarietà della sua azione, la sua crudeltà e soprattutto la «pericolosità sociale» del giovane, dovuta ad una forte infirmità psichica di tipo narcisistica-schizoide.

Se Roberto alla fine dei tre anni dovesse essere giudicato ancora pericoloso, il suo periodo di permanenza nella comunità di recupero sarebbe aumentato.

Roberto e Monica sono stati fidanzati per qualche mese, fino a quando lei, di un anno più piccola rispetto al suo assassino, aveva deciso di finire la

storia senza dare molte spiegazioni, come capita spesso a quell'età.

Roberto e Monica erano anche andati al cinema assieme il giorno prima del folle gesto, perché lui non si era ancora rassegnato, anche se poi si verrà a sapere che non aveva mai fatto o detto qualcosa di strano, qualcosa che potesse anche solo lontanamente far pensare a quanto poi sarebbe accaduto il giorno dopo.

Quel 12 febbraio, era l'intervallo, Roberto e Monica si trovavano nel cortile della scuola. Lei forse aveva parlato con qualche altro ragazzo, in un modo che a Roberto non era piaciuto e che gli aveva fatto scattare quel maledetto raptus di follia.

Roberto così si era avvicinato a Monica e senza dire una parola l'aveva colpita ripetutamente con un temperino, tanto che oltre alle ferite mortali, la ragazza aveva altri cinque tagli su collo, sulle labbra, sulle guance. Lei era crollata a terra, senza quasi gridare, mentre le amiche che le stavano intorno erano scappate via inorridite ed urlanti. Ma Roberto non si era fer-

mato e l'aveva presa pure a calci, smettendola solo quando un professore era arrivato sul posto, richiamato dalle grida.

L'uomo aveva provato a tamponare le ferite, ma non c'era stato niente da fare, la ragazza era morta prima ancora dell'arrivo dell'autoambulanza, mentre Roberto era scappato via.

Ieri Roberto si è presentato alle dieci del mattino davanti al gip (giudice udienze preliminare) del Tribunale dei minori Fabio Tucci. Il ragazzo era coperto da due assistenti per evitare che venisse fotografato o ripreso dalle telecamere. Il suo avvocato, Nadia Alecci, ha chiesto il rito abbreviato, richiesta accolta dal giudice Tucci, tanto che la sentenza è prevista per l'11 ottobre.

L'avvocato Giuliano Pisapia, legale della famiglia di Monica, si è detto sostanzialmente favorevole alle richieste del pm, dichiarando che «di fronte ad un fatto così grave e che ha creato un dolore irreversibile ad un'intera famiglia ed a tutti quelli che hanno voluto bene a Monica, la pena chiesta

dal pm è del tutto condivisibile. Permetterà di tentare il recupero di una persona inferma di mente, gravemente malata e di tutelare la collettività, evitando che l'imputato possa ripetere gesti simili».

Anche l'avvocato di Roberto, Nadia Alecci, si è detto favorevole alla richiesta del pm Paola Matteucci, visto «il totale vizio di mente. Però continuo a ritenere che non si sia trattato di omicidio volontario, ma preterintenzionale».

All'udienza di ieri erano presenti sia i genitori di Roberto sia quelli di Monica. Proprio il padre di Monica ha voluto rilasciare una dichiarazione durante una pausa del processo, spiegando che lui e sua moglie cercano «di andare avanti e di farcene una ragione, ma non possiamo accettare quello che è accaduto, perché è troppo ingiusto ed atroce. Nostra figlia era una ragazza vitale e piena di voglia di vivere, non meritava di finire così».

I genitori di Roberto invece hanno preferito non parlare.

Millo, ex magistrato dei minori: il nodo è chi controlla il processo rieducativo. Una legge giusta o da riscrivere? Parlano gli esperti

«Spesso i giudici sbagliano valutazione»

costa e i governanti pensano che il cittadino non vuole pagare per questo».

Il duplice delitto di Novi Ligure ha dunque riaperto il dibattito sulle pene per i minori. «Basta con le garanzie ingiustificate per gli imputati minorenni», hanno tuonato ieri due parlamentari di Forza Italia. Alfredo Biondi e Raffaele Costa, non hanno infatti perso tempo: hanno subito cavalcato lo sconcerto dell'opinione pubblica sulla sentenza della Cassazione su Erika e Omar, annunciando una proposta di legge di revisione. E ancora: Maria Burani Procaccini, presidente della Commissione bicamerale dell'infanzia, ha prima dichiarato ad una agenzia di stampa «la necessità di rivedere la nor-

ma sui minori per i casi eccezionali». Poi, raggiunta telefonicamente, ha corretto il tiro: «Non sono forcaiola e garantista a corrente alternata. Non è mio compito stabilire la norma - ha detto -. Anzi, può anche essere che la legislazione in materia ci sia già tutta e che occorra soltanto un'applicazione più incisiva delle regole. Ciò, che il tutto sia frutto di una cattiva interpretazione. Insomma, se la legge per i minori funziona o meno, lo accerteremo al più presto - ha concluso la parlamentare azzurra -. Affronteremo l'argomento in commissione, faremo un'indagine conoscitiva interpellando esperti e giudici minorili, per individuare le soluzioni da adottare nei confronti dei mi-

nor».

E Marida Bolognesi, ds, che fa parte della Commissione infanzia, ha subito replicato: «E' sbagliato, sbagliatissimo culturalmente cavalcare un fatto di cronaca così tragico sull'onda del consenso popolare, annunciando messaggi repressivi. La politica e le istituzioni - ha precisato Bolognesi - dovrebbero invece interrogarsi sulle spie del disagio giovanile, sulle caratteristiche patologiche di certi reati. Non serve appesantire la legge, i meccanismi che già ci sono per intervenire sui minori sono giusti». Ma i pareri non si fermano qui. A caldeggiare una nuova norma sui minori sono in molti, dal presidente di Telefono Azzurro, Ernesto Caffo («legge inef-

ficace, strumenti giuridici superati»), al sostituto procuratore del Tribunale dei minori di Roma, Simonetta Matone, che ieri ha ribadito: «Alla luce di questa delicata vicenda è bene rivedere e ripensare le norme cautelari per i minori nei casi in cui ci si debba occupare di reati gravissimi come, ad esempio, l'omicidio». Secondo Matone, delitti così efferati, come quelli commessi dai due fidanzatini di Novi Ligure, necessitano di risposte più tempestive. «Quanto prevede il codice forse - ha concluso il magistrato riguarda molto di più la piccola criminalità minorile che non reati più gravi». Infastidito e critico rispetto alla ridda di ipotesi e di affermazioni piovute sui due fidanzatini di Novi Li-

gure, si è detto invece Giovanni Magno. Erika ed Omar, fino a prova contraria e per come stanno le cose «sono da ritenersi innocenti fino alla condanna che scaturirà dal relativo processo», ha spiegato il giudice minorile. «Non c'è nessun lassismo siamo dentro quanto prevedono le nostre disposizioni di legge per cui prima va fatto il processo e poi l'eventuale condanna: invece si discute come se tutto fosse stato fatto». Erika ed Omar «non sono - precisa il giudice - carcerati con pena detentiva né sono condannati: per essi c'è la fase istruttoria con la detenzione cautelare e tutte le garanzie previste dal codice». Insomma, calma e prudenza con le critiche di lassismo, avverte Magno.

Maria Annunziata Zegarelli

Ci penserà una commissione che entro un anno dovrà elaborare testi e proposte. Polemico Calzolaio: «Le leggi si fanno in Parlamento»

Il governo: cambieremo tutte le norme sull'ambiente

ROMA L'annuncio è del ministro Altero Matteoli: «Entro il 2002 potranno vedere la luce le eco-norme integrate e semplificate e si rimetterà così ordine nella jungla delle norme ambientali, oggi troppo farragino-se, contraddittorie e stratificate». Come? Ci penserà una Commissione di 24 membri presieduta dal ministro stesso, che entro 12 mesi dovrà elaborare testi e proposte legislative.

Un'altra delle rivoluzioni annunciate dal centro destra al governo? Si tratta in realtà di un altro spot governativo che di rivoluzionario ha ben poco. Ribadisce semmai, lo stile ormai noto: tentare di scavalcare le commissioni parlamentari e il Parlamento stesso. Avverte Valerio Calzolaio, ex sottosegretario all'Ambiente nel governo D'Alema, oggi deputato Ds: «Bisogna fare anzitutto una critica di merito: perché il luogo dove si elaborano, discutono e approvano le leggi è il Parlamento, mentre il lavoro istruttorio è delle commissioni parlamentari. Anziché nominare una commissione ad hoc il ministro avrebbe potuto far lavorare per due mesi una

commissione parlamentare con lo scopo di valutare se c'è davvero bisogno di testi unici e nuovi interventi». Perché la storia è tutta qua: il ministro annuncia che farà chiarezza nel marasma legislativo attuale, ma non dice che c'è già molto lavoro fatto, ci sono molte leggi che devono essere attuate, da quelle comunitarie a quelle nazionali.

Sono sei, infatti, i settori di intervento previsti dal ddl delega varato ieri dal Consiglio dei ministri per il riordino, il coordinamento e la formazione di uno o più testi unici: gestione dei rifiuti e bonifica dei siti inquinati; tutela delle acque dall'inquinamento e la gestione delle risorse idriche; difesa del suolo e lotta alla desertificazione; gestione delle aree protette e conservazione degli esemplari di flora e fauna; tutela risarcitoria contro i danni all'ambiente, procedure per la valutazione di impatto ambientale e autorizzazione ambientale integrata. Ricorda, al-



lora, l'onorevole Calzolaio: «Su alcune di queste materie, come la Valutazione di impatto ambientale, c'è la prevalenza della normativa comunitaria, dunque il governo a questa deve attenersi. Su altre, come i rifiuti e le acque, esistono norme per le quali c'è stato già un intervento organico nel nostro paese, predisposto dal governo su valutazione del parlamento, durante la scorsa legislatura. Ora, il ministro potrebbe dirci che su quanto già stabilito non è d'accordo, che vuole modifiche, ma non può ignorare il lavoro già fatto». Senza considerare che su altre questioni è stata la stessa coalizione di centro destra, quando non era al governo, a mettersi di traverso per impedire l'introduzione di nuove regole, come accadde per la difesa del suolo.

Tiepide anche le reazioni di Legambiente e WWF, che preferiscono i fatti agli annunci. «Ad una progressiva e necessaria semplificazione

de delle norme ambientali non si deve accompagnare una deregulation della eco-legislazione», fa sapere Roberto Della Seta, portavoce nazionale di Legambiente. Che ricorda, rispetto alla valutazione di impatto ambientale: «Nella legge obbiettivo del Governo c'è già una delega per riformare, credendola meno efficace per le grandi opere, la Via. Ben venga dunque, un intervento di Matteoli se riuscirà a riallinearci all'Europa che oggi ha aperto un'infrastuttura contro l'Italia proprio in merito al mancato recepimento della direttiva al riguardo». Anche il WWF punta il dito contro la Legge obbiettivo e avverte: «Le norme applicative che conseguono al nuovo testo devono essere di segno opposto a quelle contenute nella Legge obbiettivo».

Ma Altero Matteoli, che si iscrive a Legambiente, passeggia in bicicletta durante le giornate dedicate all'Ambiente, è lo stesso che ha spiegato: «Sono il ministro dell'Ambiente, ma eletto con il governo di centro-destra. Ho collaborato al programma e quindi lo condivido. Le grandi opere si faranno, io posso solo cercare di ridurre al minimo il danno ambientale». Chi vuole intendere intenda.

Cemento sul castello di Federico II

Un ristorante, un parcheggio e un albergo a 50 metri da Castel Del Monte. Tutti autorizzati

Gianni Lannes

in Puglia

Così una legge del Polo ha legalizzato il Far West

ROMA In Puglia il cemento germoglia come grano a primavera. È stata varata una legge che in un colpo solo fa piazza pulita di qualsiasi vincolo ambientale o strumento urbanistico (legge Galasso compresa). Tutto il potere ai sindaci che, liberati da qualsiasi forma di controllo, possono autorizzare con una semplice delibera, l'edificazione di un megavillaggio turistico a due passi dal mare o la costruzione di un residence laddove c'era una zona umida.

Possono consentire di radere al suolo le aree

archeologiche o di spazzare via l'ingombrante macchia mediterranea. L'assalto istituzionale ha avuto inizio nel 1998, quando la regione ha sfornato la legge 3 che, dietro l'accelerazione e la semplificazione delle procedure connesse alla realizzazione di opere pubbliche nasconde un articolo che assimila alle opere pubbliche quelle strutture realizzate da privati che attivano livelli minimi di occupazione.

Così sono spuntati dai cassetti delle società di progettazione, lottizzazioni bloccate da anni.

Dal Salento al Gargano è tutto un fermento che rischia di trasformare il Levante d'Italia in un deserto cementificato, con milioni di metri cubi di asfalto e calcestruzzo da spalmare a piacimento.

La Regione, governata per ben due legislature dalla Casa delle Libertà, non ha ancora a distanza di 16 anni, gli obbligatori Piani Paesistici ed è stata commissariata dal passato governo. g.l.

ce Rosa Ceja, mentre gli imprenditori Santovito tengono la bocca cucita. Solo dopo pressanti insistenze, il sovrintendente Benedettelli parla per interposta persona. Alla collega Tocci riferisce soltanto che «l'intervento migliora la situazione e se c'è un ampliamento della volumetria costruttiva il giornalista può andare a verificarla presso il comune di Andria». In municipio, però, i progetti non sono disponibili: i tecnici comunali se la cavano col classico «è tutto a posto, c'è una redistribuzione dei volumi». Nemmeno l'assessore ai Trasporti Michele Di Lorenzo - insediatosi da un anno - riesce a visionare i grafici. «Non mi forniscono i dati e così ho mandato i vigili urbani a fare i rilievi fotografici. Spargeremo denuncia alla magistratura». Qualcosa non deve aver funzionato: all'apparenza è tutto in regola, grazie anche a una legge regionale che concede ai sindaci la licenza di violare legalmente il territorio e la storia che tutto il mondo ci invidia.

Il Wwf locale spara a zero: «Il controllo esercitato dalle forze dell'ordine è assolutamente insufficiente ed inefficace». Le uniche autorizzazioni formalmente necessarie - amministra-

zione comunale e sovrintendenza - risalgono all'anno scorso. I lavori di «restauro» avrebbero dovuto concludersi da un pezzo e, invece, la fabbrica sembra appena all'inizio, anche se ha già fagocitato una fetta del bosco di pini d'Aleppo. E circolano voci inquietanti: nessun rilievo archeologico ha preceduto l'intervento di sbancamento del suolo. «Temo che l'ampimento ci sia, ed è ancora più grave che il sovrintendente Benedettelli abbia rilasciato il nulla osta - accusa l'avvocato Di Lorenzo, presidente regionale dei Verdi - . Lo stesso architetto ha redatto il progetto per un mega parcheggio da 20 mila metri quadrati». Eppure la legge Galasso (n. 431/1985) prevede protezione assoluta e immediatamente obbligatoria. Non lo ricordava la Sovrintendenza? Non lo sa il primo cittadino di Andria o il presidente della regione Fitto? I due, interpellati, se la cavano con un imbarazzato «No comment». Chi non tace è Legambiente. «La maggioranza di centro-destra ha comunicato che continuerà con la politica di deregulation urbanistica - sottolinea l'architetto Giacinto Giglio - . La Puglia continua a mostrare preoccupanti fenomeni di abusivismo edilizio a

carattere endemico». Lui, il castello, se ne sta sul colle fuori dal tempo, testimone di epoche scomparse. Fin dal secolo XVIII rimasto incustodito, l'emblema federiciano - di pietra calcarea bianca o rosata a seconda delle situazioni meteorologiche - fu sistematicamente devastato, spogliato dei marmi e degli arredi e divenne ricovero per pastori, briganti e profughi politici. Quando nel 1876 lo Stato italiano lo acquistò per 25 mila lire dalla famiglia Carafa, l'edificio era ridotto a poco più di un rudere. I lavori di restauro iniziarono nel 1879, e procedettero a singhiozzo fino al 1910. Ripresero con continuità nel 1928. Dal 1979 al 1983 è stato realizzato l'ultimo intervento conservativo. Il mistero del primo e tuttora unico tempio planetario, innalzato in onore del multiculturalismo, guida la curiosità dei circa 150 mila visitatori che ogni anno - soprattutto dalla Germania, ma anche dal Giappone - vi salgono in pellegrinaggio. Intorno, a 540 metri d'altitudine, le stagioni dispiegano il manto verde-argento degli ulivi, i filari di vigna, le fioriture di mandorli. Sulla bellezza, tutti d'accordo. E su come valorizzarla che ognuno ha poi le sue idee.



Donna uccisa e fatta a pezzi Giallo a Varese

VARESE Ossa umane, un perone e un piede, in un prato davanti a una scuola elementare. Sono state trovate dentro uno stivale nero, misura 37, preso casualmente a calci da due bambini di otto anni. È successo mercoledì sera a Cavarina, un paesino in provincia di Varese. Ulteriori ricerche e scavi, conclusi ieri, hanno portato ad altri macabri ritrovamenti: prima un tronco, poi, sempre a una profondità di 40 centimetri, un cranio e una gamba, con addosso uno stivale identico al precedente. Insieme alle ossa alcuni indumenti femminili: short argentati, slip neri, una calzamaglia, un paio di orecchini d'oro e un fermacapelli. Secondo i primi accertamenti della polizia scientifica di Beusto Arsizio si tratta di una donna, di età non precisata, morta da almeno un anno: le ossa, infatti, sono completamente spolpate e intorno al sacco in cui il cadavere era stato rinchiuso si era formato un fitto intrico di radici. Pochi gli ulteriori elementi finora in mano alla procura di Varese: di certo c'è che un mese fa lo stivale non si trovava su quel prato. A confermarlo è un giardiniere del comune che proprio un mese fa aveva ripulito e tagliato il prato adiacente alla scuola. Nessuno sviluppo è emerso ancora dalle ricerche effettuate sulle 12 donne scomparse dall'inizio dell'anno nel basso varesotto. Un elemento utile alle indagini è la presenza, a pochi passi dalla scuola, di uno stabile diroccato, fino a pochi mesi fa abitualmente di ritrovo per tossicodipendenti, clandestini e prostitute. L'ipotesi più probabile, ma non se ne escludono altre, sembra quindi un omicidio legato al traffico di prostitute clandestine. L'assassino, dopo aver chiuso il cadavere in un sacco, lo avrebbe nascosto in una buca, ricoperta poi con pietre, terra e foglie.

l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 MESI	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
ESTERO	12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG	£. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

A funerali avvenuti i compagni dei Democratici di Sinistra di S. Giorgio e di Canegrate abbracciano Adriano e Antonietta per la scomparsa della cara

CLAUDIA
S. Giorgio/Canegrate, 6 ottobre 2001

Caro Livio

È passato un anno. A tutti noi manca il compagno, il padre, l'amico. I compagni e le compagne della sezione Ds di Lazzaretto, nel ricordo affettuoso di

LIVIO LENSÌ
Lazzaretto, 6 ottobre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24511
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Croceniotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
REGGIO E., via Roma 176, Tel. 059.4200891
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Federazione DS di Bologna promuove la partecipazione alla

MARCIA per la pace PERUGIA ASSISI

14 ottobre 2001

info: 051 41.98.202

DEMOCRATICI DI SINISTRA

sabato 6 ottobre 2001

Italia

rUnità 13

Mauro Sarti

oggi a Bologna

Baricco e Bergonzoni Lecture e risvegli

BOLOGNA Per due anni è rimasta in silenzio. Un silenzio dignitoso, severo. Per due anni non ha mai parlato pubblicamente del dramma che ha colpito la sua famiglia, i suoi figli, dopo che il marito Beniamino Andreatta, noto esponente della Dc e del Ppi, più volte ministro, venne colpito da un ictus in Parlamento. Un malore improvviso colpì Andreatta mentre partecipava alla Camera ai lavori per l'approvazione della Finanziaria, le prime cure intensive non servirono a nulla, il coma arrivò poco dopo. E da allora vive in stato vegetativo in una camera di ospedale a Bologna. Un silenzio interrotto ieri: Giana Petronio Andreatta ha deciso di rompere il silenzio, di prendere in mano un microfono e parlare, anche se indirettamente, senza mai citare il nome del marito, del dramma che l'ha colpita. Una riflessione a voce alta, otto pagine scritte al computer, un resoconto amaro. Prima una precisazione («le relazioni che si sviluppano attorno ad un coma sono di natura estremamente complessa e delicata per essere lasciate all'improvvisazione e alla casualità») poi la chiara indicazione di non cedere alle mille tentazioni di chi vede nell'eutanasia una strada stretta ma percorribile. «Anche nell'ipotesi più sciagurata che per la persona colpita non vi sia alcuna speranza di recupero, per i parenti può essere di conforto esserle accanto, poterla toccare, poterle parlare ed a nessuno è lecito interrompere questo rituale...».

Le chiama «scorcio eutanasiche», quelle che - spiega - «clicamente vengono riproposte nei confronti di chi è colpito da una patologia che non si riesce a comprendere, che mettono in primo piano un illusorio benessere psichico di chi malato non è - la famiglia ed i medici - piuttosto che quello del paziente stesso. E questo - continua - a prescindere da ciò che i medici più illuminati non mancano di sottolineare ripetutamente: la medicina non è una scienza esatta, e spesso le prognosi non sono che l'estrapolazione di un dato statistico. Ogni singolo caso può essere quello che smentisce la previsione, e ogni giorno può essere quello

in cui viene scoperto un nuovo farmaco, uno strumento, una tecnologia che modificano completamente le prospettive diagnostiche».

Non illusione allora, ma speranza sì. Quella che un giorno qualcuno possa uscire da questo sonno lungo e silenzioso, che si possa fare qualcosa di più che accudire, accarezzare, toccare, dare da mangiare sempre chiusi dentro la stanza attrezzata di un ospedale. Senza polemizzare, ma con decisione, la signora Andreatta chiama in causa più volte la classe medica, sezionandola al microscopio:

«Sembra quasi che alcuni medici abbiano dimenticato che la malattia, in tutti i suoi aspetti e tutti i suoi possibili sbocchi, fa parte della vita e va pertanto sperimentata con la stessa intensità dei momenti più felici. Si corre altrimenti il rischio di adattarsi ad un modello stilizzato e mediatico di una vita immune da dolore, anomalità, morte che può portare al collasso psichico quando la vita vera fa inevitabilmente irruzione nello spot pubblicitario».

Una polemica, quella sì, la fa quando chiama in causa l'ex ministro Veronesi che, «con pa-



role spietate», parlò dei malati di coma come di «morti viventi». Chiede ai medici non solo competenze precise, scientifiche nell'affrontare i pazienti in coma, ma anche di prendersi cura, nel senso latino del termine, del malato, fino a essere curiosi, della sua persona e della sua storia.

Il tema, delicatissimo, è stato affrontato ieri all'interno di un seminario promosso dall'associazione bolognese Amici di Luca, che ha lanciato il progetto per una Casa dei risvegli, una struttura per lungodegenti in coma che dovrà essere realizza-

ta nell'area dell'ospedale Bellaria di Bologna e che aspetta a giorni il via libera dalle autorità competenti per posare il primo mattone. L'incontro continua oggi con interventi di Andrea Canevaro, Paolo Boldrini, Cecilia Morosini, Pasquale Verrienti, Isabelle Bassieres, il neurologo austriaco Leopold Saltuari, mentre è atteso lo psicologo israeliano Levi Rahamani esperto di casi di soldati feriti durante la Guerra del Golfo e poi caduti in coma. Sempre oggi si parlerà anche dei percorsi assistenziali realizzati, sulla possibilità di favorire l'umanizzazione del-

l'assistenza e lo sviluppo della ricerca. Questione, quest'ultima, affrontata ieri dalla stessa Andreatta nel suo intervento. Con una proposta: che tutti i gruppi di studiosi che si occupano del coma lascino da parte ogni gelosia sulla ricerca e concorrano insieme a raggiungere la stessa meta: «Si potrebbe pensare di fare affluire tutti i risultati - ha concluso la signora Andreatta - ad una specie di banca-dati neutrale, che potrebbe per esempio essere una sezione speciale dell'Istituto di Rita Levi Montalcini per lo studio del cervello».

Gesso addio arrivano gli ultrasuoni

ROMA Le fastidiose ingessature potrebbero diventare un ricordo grazie alla nuova tecnica, basata sugli ultrasuoni a bassa intensità, che ha dimostrato in molti casi di riparare le ossa senza che sia necessario immobilizzarle e di accelerare di circa il 40% i tempi per la formazione del callo osseo, anche nei casi in cui questo processo non avviene spontaneamente.

I dati sulla nuova tecnica saranno presentati a Roma, nel convegno sulla patologia del piede.

Della tecnica, messa a punto da Paolo Ronconi, dell'università di Roma Tor Vergata, potranno beneficiare gli atleti ma soprattutto le casalinghe. Queste ultime, soprattutto dai 60 anni in su, sono infatti le prime vittime delle fratture.

Caviglie, piedi e calcagni sono i primi a subire i danni delle insidie tese da tappeti, spigoli, porte e soprattutto dalle pantofole, con le quali le casalinghe percorrono in media tre chilometri al giorno, per oltre mille chilometri l'anno.

In generale, almeno un milione di italiani l'anno devono ricorrere al gesso a causa di una frattura. Se fino a 5-6 anni fa le più colpite erano le persone da 44 a 60 anni, oggi una maggiore attenzione alla prevenzione li ha fatti scivolare al secondo posto. Primi sono perciò i giovani fra 25 e 40 anni, senza distinzioni di sesso.

L'uso della nuova tecnologia a ultrasuoni a bassa intensità, secondo gli esperti, permetterebbe di ridurre sia il numero di ingessature sia, quando queste sono comunque necessarie, il numero di giorni in cui l'arto deve essere immobilizzato. Si calcola che in media gli ultrasuoni permettono di guadagnare circa 60 giorni di libertà, riducendo i giorni di ingessatura dall'attuale media di 176 a 120. La tecnica, ha detto Ronconi, prevede una sola applicazione al giorno per 20 minuti, da poter fare in casa. E anche allo studio un apparecchio usa e getta preadato.

Vivere con un parente in coma

Due anni di silenzio, ora la moglie di Andreatta ha deciso di raccontare la sua storia

Informazione pubblicitaria

Sculture in legno, bronzo e marmo nella sala di via Emilia 88 GIO' BERT IN MOSTRA DA OGGI A CASTELBOLOGNESE

COOPERATIVA DI SERVIZI
Pulizie uffici - condomini - appartamenti
RICERCA
Personale da inserire stabilmente nel proprio organico
Coop 84 SCarl - Via Classicana 313 - Ravenna
Tel. 0544 478091 - 478094 - Telefax 0544 67871

Se gli chiedi cos'è la scultura, lui, romagnolo doc, vi risponde panfraseando le parole di Michelangelo: "Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare". Se gli domandate quanta parte delle sue giornate dedica a immaginare, ideare, scarpellare le sue opere sorride e vi liquida con un sorriso dicendo che notte e giorno non fa che quello. Gio' Bert, nome d'arte che cela, ma poi non troppo, il nome di Giovanni Benozzi, ha raggiunto il traguardo dei trent'anni d'attività scultorea. Tre decenni vissuti sopportando quelle privazioni e quei sacrifici che spesso la vita d'artista richiede. Ma insistendo, andando a realizzare le sue opere tra la gente, nelle piazze, alla fine si è fatto amare e ammirare. Diversi sono infatti oggi i comuni della Romagna che ospitano le sue opere in rocche, piazze, giardini, mentre statue che portano indelebile il suo segno sono

presenti a Cracovia come New York. Opere fatte sul posto, in mezzo alla gente che, curiosa, guarda e fa domande. Opere che non si somigliano, originali, come unica e originale dev'essere l'opera d'arte. Grandissime, come un crocifisso che supera i cinque metri realizzato scarpellando un unico tronco pluriscolorato trovato chissà dove, e piccolissime, di bronzo e di marmo, ma soprattutto di castagno, di noce, d'ulivo. Perché "lo scultore e il modellatore sono due figure ben distinte: modellare è facile! È usare lo scalpello che è difficile". Classe 1924, Gio' Bert si può dire che è nato con lo scalpello in mano. I soggetti del suo lavoro, che metodicamente porta avanti nel piccolo studio che si è costruito attorno nella borgata di Culfiano, in riva al torrente Senio, sono semplici ma non disdegnando le simbologie contadine e gli scatti propri di una profonda inquietudine.

Accanto a figure sanguigne e gioiose si stagliano uomini e donne tormentati, colpiti dal vento e scavati dalla violenza dell'esistenza. Ma dove la carica artistica di Gio' Bert trova il suo vero sfogo è nel grande e nel grandissimo, dove semplicità e travaglio interiore diventano più che evidenti, trabordanti. Impegnati gli uomini due anni di lavoro nella realizzazione di un progetto ambizioso che custodiva da tempo, dare vita a una Via Crucis in legno utilizzando dei tronchi di castagno di dimensioni eccezionali, dal 6 ottobre prossimo (l'inaugurazione è prevista alle 16 presso la sala di via Emilia 88) Gio' Bert inaugurerà la mostra personale "L'arte del togliere" che il comune di Castel Bolognese gli ha voluto dedicare per rendere omaggio a un suo illustre cittadino, "il Professore" Angelo Biancini.



Stefano Salomoni

Informazioni e investigazioni commerciali

Sono uno strumento fondamentale per chi vuole muoversi con tranquillità nel mondo degli affari. Per questo motivo è bene affidarsi a chi le acquisisce direttamente sempre fresche ed aggiornate e non da archivi già superati, a chi le verifica attentamente con specifici accertamenti e fornisce un quadro reale dell'azienda analizzata, offrendo garanzie nella rilevazione dei dati ufficiali con la copertura di una Polizza Assicurativa.

IN.CO.RIMINI
SOCIETÀ DI SERVIZIO PER LO SVILUPPO DEL COMMERCIO CON TUTELA DEL CREDITO

IN.CO.RIMINI è anche:
Recupero crediti
Ricerca personale
Servizi commerciali

Telefona a 0541.392422 oppure invia un fax 0541.392744

BATTISTINI
carrozzerie e officine
f.lli Battistini & C.

riparazioni - ricostruzione
banchi squadro con le migliori attrezzature

FIAT autocarrozzeria
IVECO autorizzata soccorso stradale

CESENA - Via Europa, 147
Tel. 0547 29044 - 28663 - Fax 0547 21200

ONDA SCHOOL
Scuola Acconciatori

Corso Base per Apprendisti

ALTRI CORSI:

- Aggiornamento
- Specializzazione
- Acconciatura
- Colore
- Permanente
- Taglio
- Parrucchiere teatrale
- Trucco Personalizzato
- Trucco Teatrale Cinematografico
- Trucco Televisivo

LAVORO ASSICURATO PER TUTTI
ONDA SCHOOL Scuola Acconciatori
Via Bastione, 6 - 43100 Ravenna
Tel. e fax 0544.37189 E-mail: info@ondaschool.it

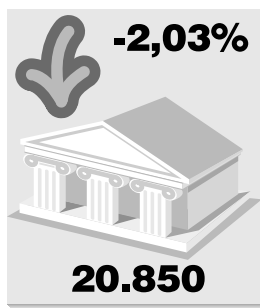


APRILIA, 450 IN CASSA INTEGRAZIONE

VENEZIA Si ferma il mercato delle moto e anche i produttori italiani soffrono. Per il secondo anno consecutivo, la Cassa integrazione ordinaria è stata annunciata in casa Aprilia, la casa motociclistica di Noale (Venezia).

Da oggi 450 dipendenti dello stabilimento di Scorzè (Venezia) saranno in Cig fino al 29 ottobre quando rientreranno al lavoro come accaduto già l'anno scorso. Fonti aziendali parlano di una scelta necessaria dovuta ad un periodo in cui il mercato manifesta una minor richiesta e di un quadro più generale del settore che è di sostanziale appannamento, tanto che in Italia si è passati a produrre, in generale, dal mezzo milione di pezzi annui ai soli 200 mila con una perdita ben superiore ai 50 punti percentuali.

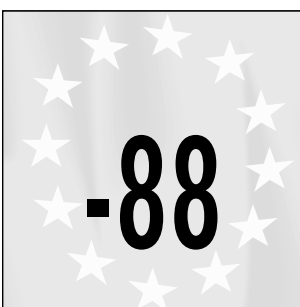
Una flessione, quella generale del mercato, che per Aprilia significa anche la messa in mobilità, annunciata nei giorni scorsi con una nota ufficiale, di 120 addetti in esubero. A crollare, e a determinare il taglio alla produzione, è in particolare il mercato degli scooter 50 cc per il quale la strategia di Aprilia prevede la riduzione della produzione di pezzi e della gamma di modelli.

Per le sorti dei 120 addetti è stato annunciato un incontro con i rappresentanti sindacali la prossima settimana nel corso del quale, tra l'altro, si parlerà della possibilità di seguire la prassi dell'outplacement: la possibilità cioè di espellere i dipendenti con l'impegno, da parte di Aprilia, di ricollocarli tramite società specializzate in altre imprese vicine.

mibtel	 <p>-2,03% 20.850</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 22,64</p>	euro/dollaro	 <p>0,9174 (lire 2.110)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---



economia e lavoro



In affanno General Motors e DaimlerChrysler, mentre Ford prepara una ristrutturazione. In difficoltà le case giapponesi

La recessione mondiale dell'auto

In Borsa crolla la Fiat (-6,49%) dopo la decisione di rivedere tutti gli obiettivi

Roberto Rossi

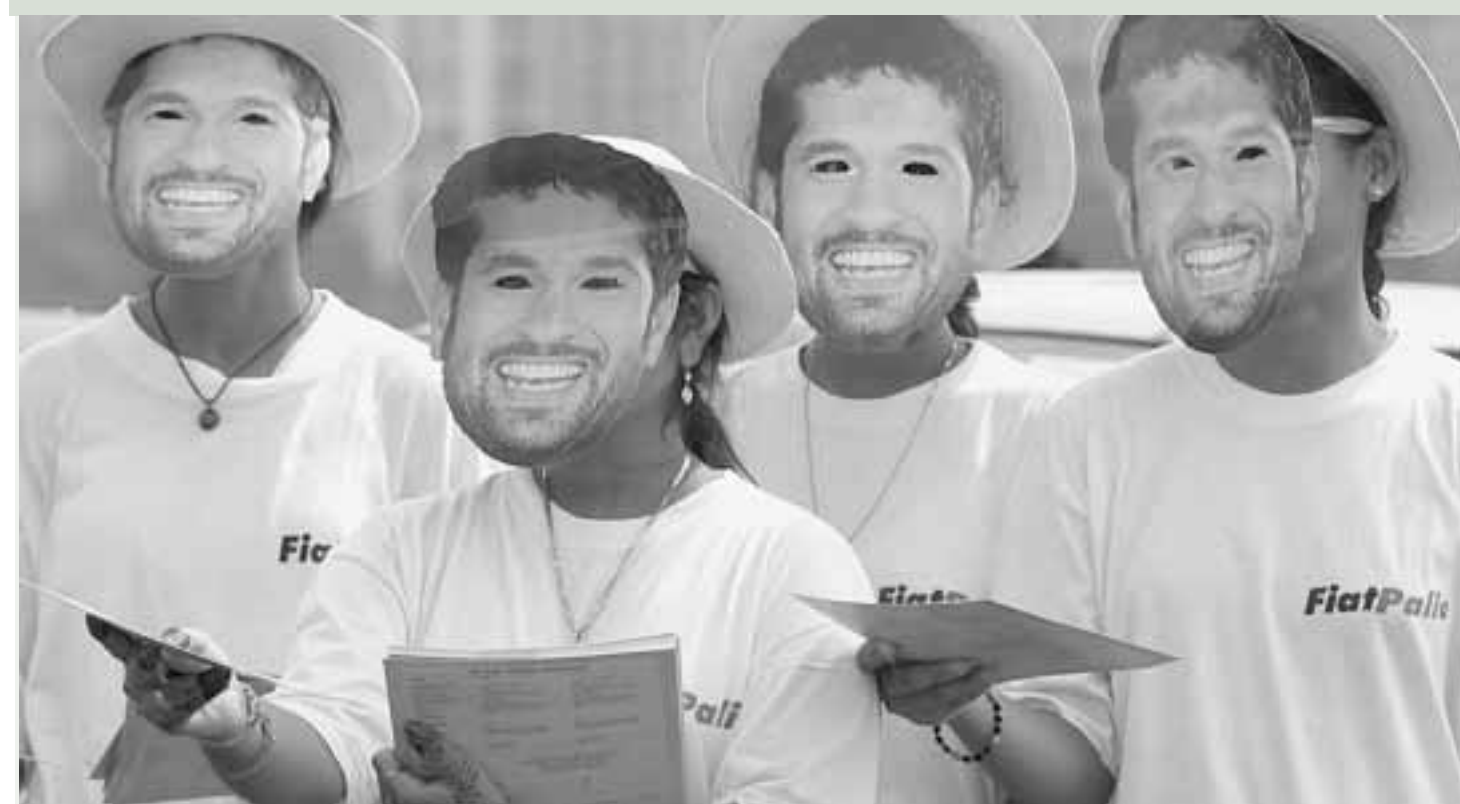
MILANO Il titolo Fiat è affondato. Il giorno dopo l'annuncio del mancato raggiungimento degli obiettivi di utile operativo e di debito 2001 che si era prefissata, il titolo ha ceduto a Piazza Affari più del 7%. Il fatto che Fiat non riuscisse a raggiungere i target era già atteso e non ha stupito il mercato più di tanto. La notizia peggiore è stata quella del taglio di produzione auto di circa 100mila unità. Una decisione presa per evitare un eccesso di scorte e preservare i margini operativi 2002. Alla Borsa però tutto ciò non è piaciuto. E il titolo ha accusato il colpo.

Ma la frenata delle Fiat non è isolata. Lo stato di incertezza del mercato dei motori sta costringendo i maggiori gruppi mondiali a rivedere i propri obiettivi dopo gli attacchi terroristici negli Stati Uniti. Quasi tutte le case europee hanno perso. La tedesca DaimlerChrysler ha finito la giornata a -2,12%, mentre Renault e Peugeot rispettivamente a -4,42% e -4,44%.

Anche dall'altra parte dell'Atlantico le cose non vanno bene. Nei giorni scorsi la General Motors (maggior costruttore automobilistico mondiale e partner di Fiat) aveva rivisto al ribasso le proprie stime di vendita per il 2001 che sono passate da 16,8 milioni di veicoli a 16,4 milioni di unità, mentre anche per il 2002 il mercato sembra già parzialmente compromesso. In più, secondo quanto riportato dal Financial Times, lo shock sulla fiducia dei consumatori creato dagli attacchi terroristici negli Usa potrebbe costringere a nuovi tagli la DaimlerChrysler che all'inizio dell'anno ha attuato un drastico programma di riduzione dei costi e di posti di lavoro.

Anche per quanto riguarda l'altro colosso automobilistico di Detroit, Ford, non ci sono buone notizie. La compagnia americana ha preannunciato di aver chiuso il terzo trimestre dell'anno in netta perdita

Festa in India per il lancio della Fiat Palio



BOMBAY Giovani indiani distribuiscono opuscoli pubblicitari nel primo giorno della campagna per il lancio del modello Fiat Palio in India

anche se con un'attenta politica di sconti e vendite promozionali, la Ford è riuscita ad arginare il calo delle vendite (-9,9% a settembre contro il -19% stimato dagli analisti).

In Europa, Renault ha annunciato che sospenderà la produzione di auto in Francia, e forse anche in Spagna per una settimana all'inizio di novembre a causa delle incertezze sull'evoluzione della domanda dopo gli attentati a New York e al Pentagono. Poco brillanti anche le stime delle case automobilistiche giapponesi che prevedono un brusco calo delle vendite di auto negli Stati Uniti (-25% a settembre). In

particolare, le vendite del maggior costruttore nipponico Toyota dovrebbero scendere a settembre del 20%, così come quelle della Honda. Per quanto riguarda invece l'intero 2001 la Toyota non ha comunque pianificato una revisione degli obiettivi di vendita e produzione.

Per il momento le uniche case automobilistiche a non essere danneggiate dalla tragedia dell'11 settembre sono le tedesche Bmw e Mercedes. In particolare, la casa di Monaco che controlla il marchio Mini ha confermato la previsione di una crescita per quest'anno dei propri volumi di vendita pari al 9% con oltre 900.000 unità, mentre il

gruppo di Stoccarda prevede una crescita dei suoi utili grazie all'aumento della domanda per la nuova gamma di modelli della Stella.

Ma tornando al titolo Fiat, che cosa si può prevedere in un prossimo futuro? Secondo la società di rating Standard & Poor's il mancato raggiungimento da parte di Fiat degli obiettivi finanziari del 2001 non avrà alcuna conseguenza sulla sua valutazione. L'agenzia ha sottolineato, infatti, che i rating, modificati lo scorso 27 giugno, già tenevano conto dello scetticismo circa il raggiungimento degli obiettivi.

Resta però il dubbio sulla durata della crisi. Se questa dovesse con-

tinuare? In questo caso anche l'utile 2002 ne sarebbe colpito, contrariamente a quanto dichiarato da Fiat. Il lancio di Stilo e Lancia Thesis potrebbero anche non risolvere i problemi. È stato lo stesso ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano a sostenere che il mercato è saturo. Fiat per il momento non ha grossi problemi di liquidità, ma se la crisi dovesse continuare sarebbe necessaria una ricapitalizzazione. Nell'ipotesi migliore una parte dei soldi potrebbe venire dalla conversione delle azioni privilegiate e risparmio circa 700-750 milioni di euro. E a quel punto i problemi sarebbero ampliati.

Mirafiori e dintorni

«Adesso non vogliamo sorprese sull'occupazione»

Massimo Burzio

TORINO Mirafiori, Rivalta e le fabbriche dell'indotto: i timori sono tutti qui. Dopo l'annuncio di Gianni Agnelli sul taglio di 100.000 auto e su nuovi pericoli di Cassa Integrazione che il segretario nazionale Uilm, Antonino Regazzi, ha definito come "notizie molto pesanti" preannunciando un'opposizione ferma ad "iniziative traumatiche" che coinvolgessero l'occupazione, le forze politiche e sindacali chiedono urgenti chiarimenti. Sui termini della nuova Cassa, intanto, si sa poco. Maggiori notizie si avranno probabilmente a fine mese, quando saranno già partite le due settimane già notificate.

«Siamo al totale degrado delle relazioni sindacali», commenta il segretario piemontese della Fiom, Giorgio Cremaschi - La Cassa Integrazione viene annunciata con delle interviste. Anche per questa ragione, oltreché per la vertenza sull'integrativo aziendale, il 12 ottobre ci sarà uno sciopero di 2 ore in tutti gli stabilimenti Fiat". Questa nuova astensione dal lavoro, tra l'altro, ha dato origine nei giorni scorsi ad una discussione all'interno della stessa Fiom ed è stata criticata ieri dalla Fim: "Sono obiezioni incomprensibili - spiega Cremaschi - perché siamo di fronte, da parte della Fiat, al nulla sindacale".

Ma quello che preoccupa

maggiormente Cremaschi è che la Fiat stia preparando tagli occupazionali "perché influenzata" dal socio americano, la General Motors. "La crisi - spiega - c'era da mesi e noi lo abbiamo denunciato. Gli eventi degli Stati Uniti hanno soltanto aggravato una tendenza che era in atto da tempo. La realtà è che sono quasi tre anni che la Fiat vive alla giornata. Una cosa è certa se le 100.000 auto da tagliare non fossero un fatto episodico ma una regola, vorrebbe dire che sarebbero a rischio 5.000 posti di lavoro".

L'incertezza sul futuro fa chiedere al segretario regionale dei Ds, Pietro Marcenaro: "Che la Fiat apra subito un confronto con le organizzazioni sindacali sulle prospettive dell'occupazione e della produzione. Dall'accordo con la General Motors e dopo i fatti americani, stanno capitando tante cose che possono avere ricadute importanti su Torino dove il peso della Fiat è ancora così massiccio".

Ma non è soltanto la Fiat a preoccupare il segretario Ds. Sul tappeto c'è la questione Telecom e la riorganizzazione di alcune banche. Tutto questo delinea, secondo Marcenaro: "Un quadro che va affrontato con energia. In un situazione così carica di preoccupazioni e in un contesto come quello delineato dal Governo con le proposte del ministro Maroni, c'è la necessità di una forte unità del mondo del lavoro".

Tronchetti Provera: eseguiremo solo la tranche da 4 miliardi di euro. Ubs Warburg dice no, Jp Morgan Chase approva. Tra una settimana l'assemblea dei soci a Ivrea

Olivetti, l'aumento di capitale divide banche e investitori

Marco Ventimiglia

MILANO Ritorna a piovere.

No, l'ineluttabile arrivo dell'autunno non c'entra un bel nulla. Le nuvole ricominciano ad addensarsi sul capo di Marco Tronchetti Provera e del suo megagrupo Telecom. Nuvole di Borsa, con Piazza Affari che ieri è tornata ad accanirsi sui titoli telefonici dopo giorni di tregua, e soprattutto nuvole provenienti da Ivrea, dove sabato prossimo si svolgerà un'importantissima assemblea dell'Olivetti.

In quella sede dovrebbe essere approvata la concessione di una delega

per aumentare il capitale fino a 17 miliardi di euro, 4 dei quali saranno utilizzati per l'operazione già illustrata nei giorni scorsi dallo stesso Tronchetti. Dovrebbe essere approvata? Proprio così, l'uso del condizionale è divenuto opportuno dopo che la banca svizzera Ubs Warburg ha ribadito il suo no al piano di ricapitalizzazione che, fra l'altro, prevede la sottoscrizione in parti uguali di azioni e obbligazioni.

«Voteremo no in assemblea - ha affermato Marco Arena, un portavoce della sede Ubs di Londra - e speriamo che altri soci facciano come noi. Non siamo d'accordo sull'operazione perché esistono altri metodi per rior-

ganizzare la società e siamo certi che altri azionisti sono d'accordo con noi». In particolare, la banca svizzera punta su un altro tipo di operazione, la conversione di azioni risparmio in ordinarie con conguaglio, ritenuta «una via più semplice per ridurre i debiti».

Un pronunciamento ininfluente sull'esito dell'assemblea del 13 ottobre? Forse. Ma dopo le molte vicissitudini patite dal 28 luglio, giorno della conquista della Telecom, Tronchetti Provera sussulta ormai ad ogni stormir di fronda, ed ha pensato bene di precisare subito quanto segue: «Qualora l'assemblea della prossima settimana approvi la delega, proporrò al



Consiglio di Olivetti di utilizzarla esclusivamente nei limiti di circa 4 miliardi di euro, già previsti per l'operazione illustrata il giorno 27 settembre scorso al mercato. I residui di circa 13 miliardi di euro, oggetto della delega, non verrebbero così utilizzati. Ogni eventuale futura operazione sul capitale verrebbe pertanto sottoposta all'approvazione preventiva dell'assemblea degli azionisti».

Nel frattempo, il numero uno della Pirelli ha incassato l'approvazione di un'importante azionista Olivetti. Jp Morgan ha garantito il pieno appoggio all'aumento di capitale, schierandosi su un fronte opposto a quello di Ubs. «Sosterremo - ha dichiara-

to il presidente di Jp Morgan Italia, Federico Imbert - un'operazione che è stata chiesta in ossequio con la strategia industriale ampiamente presentata dai nuovi vertici del gruppo».

Jp Morgan ha anche confermato che sarà la stessa Olivetti a coordinare il gruppo di banche finanziatrici dell'aumento di capitale. La holding di Ivrea non punterebbe quindi alla formazione di un consorzio tradizionale, ma ha invece avviato contatti «one-to-one» con alcuni tra i principali istituti di credito stranieri ed italiani. Una proposta in tal senso è stata già ricevuta dal Monte dei Paschi di Siena che si è riservato di valutarla. No comment, invece, da parte di San

Paolo Imi, Intesa Bci e Unicredit. Intanto Olimpia, vale a dire la newco attraverso la quale Pirelli controlla Olivetti, ha annunciato di aver acquistato anche l'ultima tranche di azioni e warrant della Bell di Emilio Gnutti e Roberto Colaninno, arrivando così a controllare il 27% del capitale della casa di Ivrea.

Sempre ieri i soci di Olimpia hanno sottoscritto pro quota l'aumento di capitale della società, con emissione di 162,5 milioni di azioni da 1 euro nominali, al prezzo di 10,4 euro per azione. Il capitale, più le riserve, ammonta ora a 5,2 miliardi di euro, vale a dire circa 10.000 miliardi di lire.

sabato 6 ottobre 2001

economia e lavoro

rUnità 15

Morgan Stanley avvia la fuga da Manhattan

MILANO Se procederà con i suoi piani, Morgan Stanley sarà la prima grande banca d'affari ad abbandonare Manhattan dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre. L'istituto, uno dei principali ex residenti delle Torri Gemelle, starebbe infatti considerando l'idea di trasferire definitivamente in periferia diverse delle sue attività. Lo ha riferito ieri il Wall Street Journal. In realtà Morgan Stanley avrebbe a disposizione un edificio di 38 piani vicino Times Square - altro luogo simbolo di Manhattan -, iniziato a costruire nel 1999, nel quale aveva progettato di trasferire funzioni e impiegati entro alcuni mesi. Ma il piano è cambiato dopo l'attentato e ora la banca d'affari appare intenzionata a vendere la struttura. All'orizzonte ci sarebbe già un acquirente, il rivale Lehman Brothers Holdings, che ha dovuto anch'esso trasferire il suo quartier generale dal World Trade Center.

Oggi si riunisce il G7 tra le preoccupazioni di una recessione mondiale e le speranze di una ripresa per il prossimo anno. Le conseguenze degli attentati

A Washington consulto sull'economia di guerra



Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve

Bruno Marolo

WASHINGTON La vera guerra si combatterà sul fronte economico. Per studiare una strategia comune contro la recessione, i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei sette paesi più industrializzati del mondo si riuniscono oggi a Washington. Non hanno un pacchetto di misure pronto, ma si pongono due obiettivi. Il primo è di lavorare insieme per il sequestro dei fondi di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden, e di altri gruppi terroristici. Il secondo è di stimolare gli investimenti e i consumi con tagli ai tassi di interesse e sgravi fiscali.

«Nei dodici paesi dell'euro - ha sostenuto il ministro francese Laurent Fabius - non c'è rischio di inflazione». Quando gli è stato domandato se questo significa che ci saranno presso altre riduzioni del costo del denaro il ministro ha risposto: «Credo di sì».

«Negli Stati Uniti - ha indicato il ministro del tesoro Paul O'Neill - ci sono stati segni rassicuranti di ripresa nell'ultima settimana. Credo che le misure annunciate dal presidente Bush avranno l'effetto necessario».

Alle discussioni partecipano ministri e banchieri di Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada. È stata invitata anche una delegazione russa, che non metterà mano al comunicato finale ma riferirà sulla situazione nel suo paese. «Siamo tutti convinti - ha spiegato il sottosegretario al tesoro americano John Taylor - della necessità di dare fiducia ai risparmiatori e ai consumatori». La riunione del Fondo monetario internazionale, che doveva avvenire sabato scorso a Washington, è stata annullata dopo i massacri dell'11 settembre. Questo è il primo consulto tra i timonieri delle economie più sviluppate del mondo dopo la tragedia, che ha messo in ginocchio settori come i trasporti e il turismo, fatto tremare

le borse di tutto il mondo e minacciato di trasformare in crisi economica globale il rallentamento della crescita che era già in atto.

Se gli Stati Uniti precipitassero nella recessione potrebbero trascinare verso il fondo l'Europa e il Giappone. Il presidente della Fed Alan Greenspan ha calcolato che per rilanciare l'economia americana occorrerà uno stimolo di almeno cento miliardi di dollari. Sul modo in cui verrebbe speso questo denaro tuttavia i partiti sono in disaccordo. Il presidente Bush ha ottenuto dal congresso 40 miliardi di dollari per i soccorsi alle famiglie delle vittime e le misure contro il terrorismo. Altri 15 miliardi di dollari sono stati destinati alle compagnie aeree.

Bush ha chiesto ancora 75 miliardi di dollari, sotto forma di sgravi fiscali per le aziende e per gli individui. Il partito democratico che ha la maggioranza al senato ha risposto che dirà sì soltanto se vi saranno sussidi sostanziosi per i disoccupati. In settembre

200 mila americani sono stati licenziati e il tasso di disoccupazione è del 4,9 per cento. «Il pacchetto sarà approvato presto - ha assicurato il sottosegretario Taylor - e sono convinto che l'anno prossimo la crescita sarà superiore al 3 per cento».

Alcuni economisti dipingono la situazione con tinte meno rosee. I tagli alle tasse di Bush hanno già vuotato le casse del governo, e per trovare i 100 miliardi di dollari dovrà chiedere nuovi prestiti. L'America stava faticosamente pagando un debito pubblico di proporzioni colossali e ora è costretta a prendere la direzione opposta. Europa e Giappone hanno assicurato gli Stati Uniti del loro impegno nella forza di azione finanziaria (FATF, Financial Action Task Force) costituita per sequestrare il denaro riciclato dalla mafia e dei terroristi. I ministri del tesoro dei paesi industrializzati si sono impegnati a costituire nuclei investigativi e a rimuovere il segreto bancario.

Alitalia, i lavoratori rifiutano i tagli

Mengozzi giura fedeltà a Malpensa ed elimina 34 rotte. Bruxelles: no agli aiuti

Bianca Di Giovanni

ROMA Niente incontro con l'azienda finché non sarà il governo a sedersi al tavolo per chiarire cosa vuol fare di Alitalia. Nel frattempo partirà una serie di iniziative di lotta (lo sciopero non è escluso) da effettuarsi la settimana prossima. Questi i binari su cui si articola la reazione sindacale dopo il varo del «piano dimezzato» della compagnia di bandiera. Senza prospettive certe di ricapitalizzazione - su cui il Tesoro primo azionista continua a tacere - ai vertici della società non è rimasta altra strada che confermare tagli al personale e al network, con una riduzione dei voli a Malpensa. Così si è aperto anche il «fronte lombardo», con le autorità locali (presidente Roberto Formigoni in testa) che lunedì incontreranno il ministro delle infrastrutture Pietro Lunardi. Il giorno dopo le parti sociali dovrebbero essere convocate a Palazzo Chigi (ma ai sindacati fino a ieri non era giunta alcuna comunicazione ufficiale). Alla fine di una giornata tumultuosa, è l'amministratore delegato Francesco Mengozzi a parlare: la crisi è nera - dichiara - serve l'appoggio degli azionisti. In ogni caso le rotte che saranno tagliate perché in grave perdita sono in tutto 34.

A fronte della latitanza mostrata finora da Roma, l'unica cosa sicura per ora resta la decisione dell'Ue che ribadisce il suo no ad ulteriori aiuti di Stato alla compagnia italiana. Certo, Alitalia ha tutto il diritto di ricorrere in giudizio (come ha deciso di fare), ma a Bruxelles per il momento non riaprono il rubinetto dei finanziamenti. Se non altro per non costituire un pericoloso precedente, che potrebbe aprire la strada a tutte le compagnie dell'Unione colpite duramente dalla crisi americana.

Senza soldi la «matassa» Alitalia resta assai complicata. Primo filo da dipanare è quello degli investitori privati che potrebbero entrare, su cui però allo stato non ci sono che voci incontrollate, che continuano a mettere lo sprint al titolo «risollevato» anche dai tagli annunciati (ieri, dopo sospensioni per eccesso di rialzo, ha

La crisi dei cieli

Swissair, pochi voli e tanti debiti Sabena evita il fallimento, per ora

ROMA La compagnia aerea Sabena è stata posta dalla Corte di Bruxelles in amministrazione controllata per evitare che fallisca. Resterà in questa condizione per due mesi. La compagnia belga è in attesa di avere il via libera della Commissione europea agli aiuti di stato indispensabili alla sua ristrutturazione. Nel frattempo, secondo la Corte, dispone ancora di liquidità per andare avanti per 3-4 settimane. La compagnia belga rischia di aprire un «caso» europeo. La Commissione europea, infatti, ha ammesso di aver ricevuto un richiamo da parte della compagnia aerea irlandese Ryanair per gli aiuti di stato belgi alla compagnia Sabena. La Commissione fa anche sapere che quello di Ryanair è l'unico reclamo ricevuto, anche se altre compagnie come la tedesca Lufthansa hanno contattato l'esecutivo Ue a proposito di Sabena. Il governo belga che controlla il 50,05% della compagnia ha messo a punto un piano per finanziare per un mese il gruppo, dopo che è venuta meno un'iniezione di liquidità da parte di Swissair, anch'essa azionista della Sabena.

La Swissair (che detiene oltre il 49% di Sabena) annuncia che solo il 50% dei suoi

normali servizi di volo saranno operativi nel corso del week end. La compagnia elvetica in precedenza aveva detto che avrebbe riattivato tutti i suoi voli dopo due giorni di sospensione all'inizio della settimana.

La Swissair spiega poi che si trova costretta a continuare a ridurre le sue operazioni di volo per le «limitate risorse» di cui dispone. Intanto il tribunale amministrativo di Zurigo ha deciso di porre la compagnia sotto tutela dei 8 creditori fino al 5 dicembre. La corte comunque ha per il momento allontanato l'ipotesi di bancarotta per la compagnia di bandiera elvetica.

La tutela temporanea per SairGroup, il nome legale della società, riguarda la divisione aerea SAirLines, la compagnia di bandiera SwissAir e la divisione leasing Flightlease. La decisione dei giudici apre la strada al finanziamento di 450 milioni di franchi svizzeri messi sul tavolo dal Governo per assicurare l'operatività della avio-linea. Il governo federale svizzero ha assicurato tutto l'impegno per superare la crisi ed ha messo all'opera una «task force» dedicata al caso Swissair. I lavoratori hanno bocciato il piano di tagli.

Aerei della compagnia di bandiera italiana all'aeroporto di Fiumicino

chiuso a +1,77). Tanto più che quando si parla di privati in molti temono che la compagnia di bandiera passi in mani straniere, che la ridimensionerebbero al ruolo di vettore regionale. Oppure che si svenda ai soliti noti, senza tener conto di piani di rilancio.

Il secondo capitolo (altrettanto urgente) è quello del lavoro. I tagli per 2.500 unità non sono briciole in un settore che manca di «paracadute» sociali, promessi dal governo ma mai arrivati in Finanziaria. Dopo l'ultimo - drammatico - consiglio d'amministrazione le nove sigle presenti in azienda hanno deciso di allestire un sit-in nei pressi di palazzo Chigi

da mercoledì, giorno in cui i rappresentanti dei lavoratori spiegheranno in dettaglio ulteriori iniziative. Nel frattempo si spera in incontri al ministero del Welfare (Maroni ha parlato di un appuntamento con i vertici aziendali martedì), mentre in azienda si susseguiranno le assemblee con i lavoratori. Se la procedura di conciliazione dovesse fallire, verrà proclamata una prima iniziativa di lotta.

Il terzo nodo è quello su Malpensa, sul quale ieri è stato lo stesso Mengozzi a dire l'ultima parola - affermando che lo scalo milanese resta il primo «hub» per la compagnia di bandiera - dopo un botta e risposta al calor bianco tra azienda e autorità



lombarde. A dar fuoco alle polveri è stato il presidente dell'azienda Fausto Cereti, ricordando che la società ha investito 200 milioni di euro nella struttura aeroportuale. Non altrettanto - secondo Cereti - avrebbero fatto la Sea e la Regione Lombardia per le infrastrutture. Immediata la replica di Formigoni, che vede in Cereti di «nervosismo di fine mandato» e precisa che i collegamenti con l'aeroporto sono programmati da tempo e in fase di completamento. Tocca a Mengozzi gettare acqua sul fuoco: nessun dietrofront su Malpensa, solo aggiustamenti sui tagli del network dovuti al calo della domanda del 20%.

Ma le preoccupazioni per l'«

hub» lombardo non finiscono qui. A far sentire la loro voce, ieri, sono stati i sindacati di Varese, che denunciano circa 4 mila posti di lavoro a rischio. «non può essere la compagnia di bandiera a decidere qual è l'hub italiano da sviluppare - dichiara Ivana Brunato della Cgil - È il governo che deve decidere». Seconda richiesta: che le decisioni non passino sopra la testa dei lavoratori e dei sindacati territoriali, che poi dovranno gestire le vertenze che inevitabilmente si apriranno. Insomma, la partita Alitalia apre una miriade di altri «confronti», che come un effetto Domino rischiano di accendere innumerevoli fuochi di crisi.

Capri d'autunno

Il giovane Garrone critica il governo

CAPRI Polemiche ieri alla convention di Capri tra i giovani industriali e il ministro del Welfare Roberto Maroni. Materia di scontro, la stroncatura del presidente Edoardo Garrone, leader degli under 40, per due atti del governo, la legge sull'immigrazione e la finanziaria, definita «timida ed incolore», «senza innovazione e discontinuità con il passato». Quando gli hanno riferito le critiche, Maroni ha abbozzato una difesa: giudizi «un pò avventati», anzi, «un pregiudizio più che un giudizio, e questo non è cosa buona soprattutto se viene dal mondo delle imprese, che è stato beneficiario».

A dire del ministro, la finanziaria è «molto coraggiosa» perché «nonostante l'extra deficit e l'economia di guerra, stanziando oltre 7 mila miliardi per la spesa, per sostenere i consumi, cioè a favore delle imprese, oltre agli sgravi fiscali alle imprese nella Tremonti bis». Critiche al governo anche per la legge sugli immigrati: «Prevede una corsia preferenziale per gli italiani nelle nuove assunzioni, con il rischio di mettere gli uni contro gli altri, i disoccupati italiani contro quelli extracomunitari, ma non risolvendo il problema, perché la disoccupazione italiana è principalmente nel sud, mentre il lavoro e la ricerca di lavoratori sono al nord».

Con Maroni polemizza anche il presidente del Cnel, Pietro Larizza che replica alle critiche rivoltegli dal ministro dopo la presentazione del libro bianco: «Se vorrà ancora rivolgermi critiche, tenga conto degli argomenti che usa quando si riferisce a persone o istituzioni che ancora non conosce bene». La polemica inizia giovedì: Larizza spedisce ai membri del Cnel una lettera nella quale anticipa analisi e problemi relativi alle dichiarazioni di Maroni sulla concertazione, e il ministro risponde a stretto giro di posta. Ieri seconda puntata: Larizza precisa di aver inteso che Maroni abbandona la politica di concertazione e quindi «se uno dei soggetti contraenti il patto, nel caso specifico il governo, dovesse revocare questa scelta, quale che sia l'alternativa proposta, compie una disdetta unilaterale di un accordo sottoscritto». Nessun attacco «alla sua persona o al governo» ma «ho preso atto delle sue dichiarazioni di ministro». Inoltre il presidente del Cnel contesta l'elemento politico contenuto nella lettera di Maroni, «estraneo al merito del problema e anche vistosamente estraneo al Cnel e al metodo collegiale con cui formula le proposte».

Maroni si augura che il Cnel «non cada nella tentazione di schierarsi pregiudizialmente a sostegno di tesi politiche infondate, false e strumentali, quali quelle sostenute da alcuni esponenti della sinistra veterocomunista». Ebbene, risponde Larizza, «se per Cnel lei intende la sua assemblea rappresentativa delle forze sociali e professionali, diventa difficile, anche facendo ricorso alla fantasia, pensare che tante persone libere si ritrovino accomunate nel rischio politico di sostenere posizione «false, strumentali e veterocomuniste»».

arriva l'euro

Conto alla rovescia per la moneta unica: si aggiornano i registratori di cassa, si preparano celebrazioni e spot

Pippo Baudo e Geronimo Stilton mobilitati per l'Euro

Laura Matteucci

MILANO Euro sempre più vicino. Mentre per la conversione alla moneta unica europea mancano ormai solo 88 giorni, si moltiplicano le notizie e le curiosità che la riguardano.

Baudo testimonial
Parte oggi la campagna pubblicitaria che accompagnerà gli italiani per tutto il periodo del changeover, fino al 28 febbraio. Si tratta di cinque spot, ideati ad alla Saatchi & Saatchi e diretti da Gabriele Muccino: testimonial, Pippo Baudo e Maria Ame-

lia Monti. In uno degli spot, ad esempio, Baudo in banca viene scambiato per il direttore, e sfruttando l'equivoco si mette a dare consigli ai clienti presenti, invitandoli a spendere le lire un po' alla volta, senza ammassarsi agli sportelli per cambiare le lire in euro.

Banconote
La Banca centrale europea ha aumentato l'importo di banconote che, già prima dell'1 gennaio, verranno messe in circolazione in tutta la zona euro. Il numero complessivo di biglietti passa così dai 14,9 miliardi indicati in precedenza agli attuali 14,25 miliar-

di. In una nota la Bce comunica che la decisione è stata presa per venire incontro ad un aumento fabbisogno da parte dei Paesi membri, soprattutto per quanto riguarda i tagli piccoli da 5 e 10 euro, che verranno distribuiti sia via distributori automatici, sia «over the counter». Per l'Italia il numero di banconote si porta a 2,44 miliardi.

Misure anti-falsi
Il Comitato euro non ha ricevuto rapporti riservati dei servizi segreti in materia di falsificazione monetaria. Lo afferma il ministro dell'Economia e Finanze in un comunicato nel quale smentisce

alcune notizie di stampa. «È normale - spiega in una nota il segretario generale del Comitato euro, Giancarlo Del Bufalo - che in Italia, come negli altri Paesi dell'Unione vi siano preoccupazioni sulle falsificazioni, sia per quanto riguarda la moneta nazionale che perderà corso legale, sia per l'euro». Ma misure anti-falsi sono già state adottate, innanzitutto con il decreto legge varato il 25 settembre scorso. Tra l'altro, l'articolo 7 del decreto, in attuazione di un regolamento comunitario, dispone che le autorità nazionali competenti ad individuare, raccogliere ed analizzare i

dati tecnici e statistici, nonché le altre informazioni sui casi di falsificazione, trasmettano al ministero dell'Economia le informazioni. Sarà poi l'ufficio competente a trasmettere le informazioni alle istituzioni europee.

Celebrazioni
L'addio alla lira, in vista dell'imminente conversione all'euro, sarà celebrato con la presentazione, presso la Sala del Cenacolo della Camera dei deputati, del calendario ufficiale del progetto «La lira d'oro». Con l'occasione, saranno resi noti anche i risultati di un sondaggio dell'Abacus sull'impatto che l'introduzione del-

l'euro sta producendo sull'opinione pubblica.

Registratori già adeguati
Il 68,4% dei registratori di cassa italiani sono pronti per l'arrivo dell'euro. Lo rende noto il ministero dell'Economia, precisando anche che l'adeguamento all'euro sarà completato entro la fine di dicembre. Il Tesoro sgombera il campo anche dalla possibilità che l'erario possa intervenire attraverso una compartecipazione alle spese di adeguamento. Innanzitutto perché i registratori installati negli ultimi due anni sono già adeguati all'euro, poi perché l'eventuale cambiamento del

registratore di cassa per motivi non legati all'euro può essere effettuato ricorrendo ai benefici della legge Tremonti.

Eurobarzellette
Scoprire l'euro con Geronimo Stilton. L'amato topo con la testa tra le nuvole, direttore di una casa editrice nell'isola di Topazia, protagonista delle storie de Il battello a vapore della Piemonte junior, ora insegna ai bambini che cos'è la moneta unica in «W l'euro, è facile e divertente», libro più convertitore. E lo insegna attraverso un gioco sui prezzi, un euroquiz e delle eurobarzellette.

MILANO

Il Planet food di Corbetta licenzia delegata Cgil

Non appena nominata rappresentante sindacale presso il Planet food di Corbetta (Milano) per Paola Esposito è stata vita difficile fino al licenziamento: lo afferma la Filcams di Milano spiegando che l'azienda, licenziataria di Mc Donald's, «ha fatto di tutto per ostacolarci», ma ora «la Filcams adotterà tutte le misure per reprimere tale condotta» e invita Mc Donald's Development's Italy Inc. ad adoperarsi «affinché il franchise Planet food operi nel rispetto delle leggi che ha violato licenziando la delegata».

ENERGIA

I sindacati gas-acqua minacciano lo sciopero

I sindacati del settore gas e acqua minacciano sciopero per il mancato rinnovo del contratto che riguarda 50 mila addetti di aziende pubbliche e private della distribuzione rappresentate da Confindustria, Confservizi e associazioni datoriali di categoria e denunciano il «grave stato di disagio di un settore - in profonda ristrutturazione con scissioni e riassetti societari - da troppo tempo privo delle necessarie regole contrattuali e senza alcun adeguamento salariale». Dopo la rottura di luglio, «le imprese pretendevano di ridurre i minimi di 500/600 mila lire mensili».

TRASPORTO LOCALE

Più costoso per i disabili viaggiare in Lombardia

I sindacati federali della Lombardia criticano la politica di tariffe agevolate del trasporto locale che peggiorano le condizioni per pensionati e disabili, e chiedono modifiche al progetto di legge della giunta di Formigoni che modifica in modo significativo, ma in negativo, il trattamento delle tariffe agevolate attualmente in essere per le categorie disagiate e per i pensionati al minimo, senza che vi sia stato nessun preventivo confronto con il sindacato. In pratica la regione prevede uno spropositato abbassamento del reddito che consente di far scattare le agevolazioni.

POSTE

Chiamano i Carabinieri per bloccare l'assemblea

Ieri a mezzanotte la direzione del Centro di smistamento postale di Peschiera Borromeo, alle porte di Milano, ha fatto intervenire i carabinieri per impedire l'assemblea dello Slc-Cgil, assemblea proseguita dopo che i militari hanno identificato il sindacalista e verificato la legalità. Ma a ruota alcuni capireparto, gli stessi che avevano fatto intervenire a sproposito le forze dell'ordine, hanno lanciato insulti e minacce contro la Cgil. Il sindacato denuncia «il braccio di ferro del direttore del Centro da quando ci siamo rifiutati di sottoscrivere un accordo che tagliava le pause, accordo firmato da solo tre dei sette sindacati che operano nel Centro».

Dura reazione dei sindacati degli inquilini che temono un peggioramento della situazione abitativa

Sfratti facili per chi non paga le tasse

La sentenza della Corte Costituzionale favorisce i proprietari evasori

Giovanni Laccabò

MILANO Il diritto a sfrattare l'inquilino non decade se il proprietario dell'abitazione non è in regola con le tasse: così ha deciso la Consulta che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 7 della legge 9 dicembre 1998, n. 431, che condiziona la esecuzione degli sfratti alla prova di aver adempiuto agli obblighi fiscali (registrazione, dichiarazione dei redditi, denuncia versamento Ici).

Esultano Confedilizia e Asppi (piccoli proprietari) mentre i sindacati sono fortemente critici e sottolineano gli effetti devastanti della sentenza. Massimo Pasquini, segretario dell'Unione inquilini: «È un grave arretramento del diritto», e critica «la cinica gioia del presidente di Confedilizia, Sforza Fogliani, che si fa vanto di essere la organizzazione della proprietà che, prima ha ottenuto dal Tar l'annullamento dei blocchi prefettizi degli sfratti durante il periodo natalizio ed ora ha chiesto e ottenuto che gli evasori fiscali possano impunemente tornare in possesso dell'alloggio». Per il leader del Sicut Ferruccio Rossini «ora gli sfratti saranno più facili: la sentenza spazza via quel poco di limpido che era rimasto nella legge sui contratti d'affitto».

Durissimo il numero uno del Sunia, Luigi Pallotta: «Il diritto cammina alla rovescia: è una assurda decisione che contribuisce a rafforzare la convinzione che l'evasione fiscale sia un fatto di sistema, che non si può sconfiggere». Una sentenza devastante: «All'interno di un mercato dominato dagli affitti in nero, con una altissima evasione fiscale, un contratto su due evade l'obbligo della registrazione. Occorre ripensare l'intero sistema che regola il mercato degli affitti». Ora scatteranno molti sfratti, prima bloccati dalle inadempienze fiscali: «Di ciò porteranno la responsabilità la Consulta e chi, invece di difendere la proprietà onesta, si è schierato con la parte di proprietà che, evadendo il fisco, non consente di abbassare le tasse per tutti».

Secondo la Corte, gli impedimenti di carattere fiscale alla tutela giurisdizionale dei diritti, quando non siano connessi alle esigenze del processo, violano l'articolo 24 della Costituzione sulla libertà di agire in giudizio. La sentenza 333/2001, che accoglie un ricorso del tribunale di Firenze, ricorda che il problema della compatibilità tra la garanzia della tutela giurisdizionale dei diritti, anche nella fase esecutiva, e le norme che pongono determinati oneri a chi chiedi tale tutela, è stato già risolto dalla giurisprudenza costituzionale distinguendo gli «oneri imposti allo scopo di assicurare al processo uno svolgimento meglio conforme alla sua funzione ed alle sue esigenze», da quelli «tendenti, invece, al soddisfacimento di interessi del tutto estranei alle finalità processuali». Nel caso dell'articolo 7 legge 431/98 «è indubbio - afferma la sentenza - che l'onere sia imposto esclusivamente a fini di controllo fiscale e risulti, pertanto, privo di qualsivoglia connessione con il processo esecutivo e con gli interessi che lo stesso è diretto a realizzare».



Fs, una giornata di sciopero dei lavoratori delle pulizie

ROMA I sindacati degli appalti delle pulizie delle Ferrovie dello Stato annunciano una giornata di sciopero a livello regionale entro il 20 ottobre e una ulteriore protesta a livello nazionale entro il mese contro la nuova politica degli appalti decisa dalle Ferrovie e il rischio di migliaia di esuberanti tra i dipendenti.

L'incontro dell'altro ieri con il Governo, le aziende e le Ferrovie non ha quindi portato buone notizie per i sindacati che hanno definito la situazione ancora «preoccupante». Nel settore - secondo le organizzazioni dei lavoratori - sono impegnate 13.000 persone e circa 4.000 rischiano di perdere il posto di lavoro.

«A fronte delle lettere di licenziamento - dicono Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Salpas-Fisafs e Ugl-Austraf in una nota - che le imprese appaltatrici si sono affrettate a inviare a tutti i lavoratori, nessuna certezza si concretizza ad oggi sulla tutela del posto di lavoro, sulla applicazione del contratto e sulla clausola sociale».

La Cassa toscana rischia di perdere 450 posti di lavoro dalla ristrutturazione del gruppo lombardo

Tra Lodi e Lucca polemica in banca

Federica di Spilimbergo

LUCCA «La Banca popolare di Lodi ha, di fatto, stracciato tutti gli accordi e gli impegni sottoscritti nel dicembre del 1999». E' lapidario Armando Vanni, membro del comitato di indirizzo della Cassa di risparmio che investe le casse di risparmio che facevano parte della Fondazione Casse del Tirreno, cioè quella di Lucca, di Pisa e Livorno. Si parla di circa 450 esuberanti solo per Lucca, per i quali sarebbe già stata avviata la procedura di mobilità: «La Banca popolare di Lodi - spiegano i sindacati - alla quale è stato venduto il pacchetto di maggioranza, aveva affermato che, nell'arco di

due anni, l'occupazione sarebbe aumentata di 200 unità ed avrebbe aperto nuovi sportelli, valorizzando, in questo modo le Casse, che non sarebbero diventate 'banche-rette', ma il baricentro dello sviluppo della vasta area della penisola». Poi, il cambio di rotta: qualche tempo fa, la nuova direzione - che ha acquisito il 51 per cento della proprietà delle Casse del Tirreno - ha comunicato le eccedenze del personale: numeri alti, non giustificati dalla buona salute delle banche interessate, fino a quando non saranno rispettati gli impegni strategici ed occupazionali sottoscritti». E' inoltre convinto che si debba chiedere il pagamento di penali e «ritirare dagli Istituti controllati dalla Popolare di Lodi, i circa mille miliardi dati loro in gestione». Una vicenda tutta da definire.

le professionalità. Il rischio calcolato è di un migliaio di posti di lavoro in questa area della Toscana».

E mentre a Lucca nasce un comitato con le forze sociali e le istituzioni locali, regionali e nazionali per la salvaguardia dell'occupazione, con voto unanime il consiglio comunale, imemore della Fondazione Cdr di Lucca, ritiene che: «I consiglieri da noi nominati dovrebbero astenersi da prendere parte a qualsiasi riunione, fino a quando non saranno rispettati gli impegni strategici ed occupazionali sottoscritti». E' inoltre convinto che si debba chiedere il pagamento di penali e «ritirare dagli Istituti controllati dalla Popolare di Lodi, i circa mille miliardi dati loro in gestione». Una vicenda tutta da definire.

Era l'auto con il più alto contenuto di optional per metro cubo. Non le mancava certo l'aria condizionata e aveva tutto quello che serve alla sicurezza: servosterzo, doppio airbag, e barre laterali anti-intrusione. Ma oggi supera se stessa con la stabilità delle 4 ruote motrici e ABS di serie. Scopri dal tuo Concessionario Suzuki un'auto che ha più di quanto desideri.

SUZUKI
AUTOMOBILI



**WAGON R+ 1.3 16V
4x4.
COSA REGALARE
A UN'AUTO
CHE HA GIÀ TUTTO?
4 RUOTE MOTRICI.**

www.suzuki.it

800-452625

Suzuki

Suzuki

MOTUL

Ricambi e accessori originali. Suzuki ha scelto lubrificanti

ESR

Assistenza 24 ore su 24

emp

ANV

sabato 6 ottobre 2001

economia e lavoro

Unità 17

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,917 dollari +0,006
1 euro	110,310 yen +0,360
1 euro	0,620 sterline +0,001
1 euro	1,487 fra. svi. +0,002
dollaro	2.110,606 lire -13,196
yen	17,552 lire -0,057
sterlina	3.121,002 lire -6,048
franco svi.	1.301,781 lire -1,577
zloty pol.	508,821 lire +1,945

BOT

Bot a 3 mesi	99,63	3,01
Bot a 6 mesi	98,58	2,79
Bot a 12 mesi	97,02	2,76

Borsa

La recrudescenza della crisi economica argentina, il primo colpo di scena in uno scenario internazionale incerto sul quale soffiano sempre più i venti di guerra, ha consigliato agli investitori di portare a casa i guadagni realizzati nelle ultime due settimane. L'ondata di realizzazioni penalizza tutti i mercati europei. Milano ha chiuso con un indice Mibtel in calo dell'1,9% mentre il Mib30 ha archiviato la seduta con un -2,3%. Male anche il Midex che ha chiuso le contrattazioni a -0,4%. Nel resto d'Europa Parigi ha perso lo 0,9% e Londra è salita dello 0,3%. Piovono le vendite sui telefonici, i più sensibili ai saliscendi dei mercati. Olivetti -7,42%, Telecom -2,9% e Tim -2,7%. Pesante Seat che cede oltre il 7%.

Il gigante della Silicon Valley annuncia i tagli a causa della crisi. Per Advanced Micro Devices nel terzo trimestre perdite superiori alle previsioni Sun Microsystems cancella 4mila posti di lavoro

MILANO Sun Microsystems e Advanced Micro Devices. Due delle società più importanti nel mercato dell'hi-tech in America hanno trascinato al ribasso Wall Street.

Sugli indici hanno pesato soprattutto le notizie arrivate dal colosso dei mainframe della società nata a Stanford che ha lanciato un allarme sugli utili per l'ultimo trimestre fiscale e, allo stesso tempo, ha preventivato licenziamenti. Sun Microsystems eliminerà quindi quasi 4 mila posti di lavoro. Il produttore di software intende tagliare il 9 per cento dell'organico, pari a circa 3.900 unità con oneri straordinari per 500 milioni di dollari che andranno a pesare sul secondo trimestre. Per i primi tre mesi dell'esercizio in corso (ottobre-dicembre) la società ha stimato una perdita operativa tra 5 e 7 centesimi di dollaro. L'altra notizia che ha raffreddato e stemperato gli animi a Wall Street è quell

che viene dal secondo produttore al mondo di microprocessori, Advanced Micro Devices. La società ha lanciato un profit warning per il terzo trimestre. Amd, il principale concorrente di Intel nei microprocessori, ha anticipato che le perdite del terzo trimestre appena concluso saranno superiori alle attese. Il rosso prima delle voci straordinarie dovrebbe attestarsi a 26-31 centesimi per azione (90-110 complessivi) contro i 10 previsti dagli analisti. La società ha aggiunto che il fatturato è sceso del 22% (a 766 mln dlr) del 15% previsto.

Gli investitori hanno perso la debole speranza che si era ricacata negli ultimi due giorni grazie a Dell Computer (meno 5,29%) e Cisco Systems (meno 2,50%), che invece avevano confermato le aspettative sui profitti. Secondo gli analisti le notizie giunte oggi dalle due società non possono considerarsi una sorpresa, ma lo stesso devono essere assorbite dai mercati. «Gli investitori non si attendevano cer-

to buone notizie da Sun, ma erano rimasti ben predisposti dopo quelle recenti del settore hi-tech - ha detto Kenneth Sheinberg, analista di Sg Cowen -. Per continuare a mantenere una tendenza rialzista, avrebbero avuto bisogno di nuove conferme, mentre Sun ha rappresentato una battuta d'arresto».

La mattinata di ieri era già iniziata in negativo, dopo il dato macroeconomico sul tasso di disoccupazione in settembre, rimasto invariato rispetto allo scorso mese ma con una perdita di 199.000 posti di lavoro, quasi il doppio di quanto gli analisti avevano preventivato.

Altri esperti sottolineano come il perdurare dello stato di incertezza politica dopo l'attacco dell'11 settembre sia il peggiore dei mali per la borsa. «Cosa addiano di più i mercati? L'incertezza - ha detto Peter Mancuso, analista di Performance Specialist Group -. La gente non vuole investire quando non sa cosa riserva loro il futuro».

I fallimenti di Internet Galactica in liquidazione

MILANO Galactica, Internet Service Provider di Milano, è in liquidazione. «In data 20 settembre 2001 - si legge in un comunicato - l'assemblea straordinaria degli azionisti ha deliberato lo scioglimento della società e la conseguente sua messa in liquidazione».

Una decisione presa anche in seguito allo scontro con Telecom Italia, avvenuto nel luglio scorso in relazione alla tariffa 'flat' per Internet che aveva portato Galactica a cessare l'erogazione di questo tipo di servizio a causa della disconnessione delle linee da parte di Telecom.

Nonostante la messa in liquidazione Galactica cercherà, comunque, di tutelare i propri utenti, magari con l'ingresso nell'attività di figure diverse e provvedendo a rifondere le spese già sostenute anticipatamente dai suoi abbonati.

AZIONI

nome/titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var.	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.
	uff.	uff.	uff.	(in %)	(in %)	(migliaia)	anno	anno	div.	(milioni)
	(euro)	(euro)	(euro)				(euro)	(euro)	(euro)	(euro)
A.S. ROMA	5557	2,87	2,86	-0,63	-52,83	48	2,66	6,82	-	149,24
ACEA	13749	7,10	7,14	0,53	-41,94	300	6,09	12,54	0,0981	1512,26
ACEGAS	10613	5,48	5,63	7,27	-	118	4,58	10,49	-	195,00
ACQ MARCIA	479	0,25	0,24	1,21	-0,68	25	0,22	0,40	0,0207	95,63
ACQ NICOLAY	3873	2,00	2,00	-	-16,87	0	2,00	2,56	0,0775	26,84
ACQ POTABILI	24293	12,50	12,50	-	-5,40	0	11,30	14,50	0,0568	71,33
ACM	4484	2,32	2,30	-3,24	-39,84	10	1,77	3,96	0,0516	86,16
ADSF	26407	13,64	13,44	1,86	-17,76	4	12,47	16,88	0,2402	123,22
AEDS	5580	2,88	2,89	-0,24	-32,32	35	2,14	4,26	0,0723	105,91
AEDS RNC	5059	2,81	2,58	-0,96	-38,33	5	1,87	4,30	0,0775	10,97
AEM	3900	2,01	1,98	-0,25	-34,37	4295	1,70	3,09	0,0413	3625,30
AEM TO	3948	2,04	2,04	1,24	-36,72	303	1,91	3,22	0,0310	706,12
AIR DOLOMITI	14704	7,59	7,50	-3,61	-	6	7,59	11,50	-	63,22
ALITALIA	1664	0,86	0,81	1,77	-54,92	8892	0,64	2,08	0,0413	1331,04
ALLEANZA	20592	10,63	10,53	-0,78	-36,13	2845	9,08	15,76	0,1472	760,20
ALLEANZA R	15200	7,85	7,85	-0,98	-21,80	444	6,12	10,63	0,1720	1033,12
AMGA	1843	0,95	0,94	0,86	-47,79	402	0,85	1,82	0,0145	310,26
AMPLIFON	29988	14,58	15,43	-0,44	-	23	15,40	24,30	-	299,19
ARQUATI	1914	0,99	1,00	2,73	-43,70	11	0,99	1,05	0,0150	241,13
AUTO MI TO	77335	8,95	8,99	-0,99	-43,84	49	8,57	15,94	0,2941	787,86
AUTOSRIAL	14683	7,58	7,50	-2,98	-41,15	672	6,20	13,77	0,0413	1929,12
AUTOSTRADE	13686	7,07	6,93	-2,65	-1,32	4329	5,97	10,99	0,1756	8362,53

BAGR MANTOV	10640	8,28	8,30	-0,08	-10,17	8	7,52	11,03	0,3615	1112,56
BANCAO	21569	11,15	11,15	-	-39,31	0	10,90	18,20	0,0869	3933,75
B CARGE	19101	9,87	9,88	-0,48	-8,93	54	9,86	10,09	0,3744	1943,58
B CHIAVARI	8297	4,29	4,29	-1,11	-28,44	16	3,38	6,08	0,1756	299,95
B DESIO-BR	5648	2,92	2,95	-1,57	-26,63	18	2,68	4,54	0,0671	341,29
B DESIO-BR R	3540	1,83	1,80	-3,53	-7,72	8	1,78	2,74	0,0806	24,13
B FIDELMUR	14069	7,27	7,07	-1,16	-49,00	6161	4,87	15,68	0,1400	6606,65
B LOMBARDA	17368	8,97	8,98	-0,49	-18,07	28	8,64	11,80	0,3357	2570,36
B NAPOLI RNC	1636	0,84	0,85	0,27	-30,42	49	0,84	1,20	0,0113	108,10
B PROFILO	5185	2,68	2,57	-2,21	-54,43	420	1,57	5,88	0,0955	342,77
B ROMA	4622	2,39	2,35	-0,82	-49,13	11164	1,92	5,26	0,0129	3279,93
B SANTANDER	15602	8,06	8,33	-	-26,41	0	7,41	12,00	0,9151	36756,86
B SARDEGNA R	15674	8,10	8,20	0,69	-46,28	22	7,33	16,25	0,2970	53,43
B TOSCANA	6973	3,60	3,61	-0,14	-4,05	16	3,55	4,57	0,1033	1143,85
BASINET	1657	0,86	0,87	0,84	-56,90	7	0,73	1,97	0,0336	25,15
BASSETTI	9023	4,86	4,86	0,27	-21,36	0	4,26	5,93	0,2300	121,16
BASTOGI	281	0,14	0,14	-1,76	-38,82	690	0,12	0,26	-	98,01
BAYER	61825	31,93	31,87	0,63	-43,71	8	25,07	56,72	1,4000	-
BAYERISCHE	15358	7,93	7,84	-2,38	-36,11	19	7,34	13,76	0,0775	594,90
BEGHELLI	1910	0,99	0,99	2,73	-47,67	63	0,71	1,89	0,0258	197,28
BENETTON	20592	10,63	10,71	-0,17	-52,48	221	9,63	22,38	0,0866	1930,88
BENI STABILI	837	0,48	0,49	0,41	-60,99	2785	0,41	0,69	0,0150	50,16
BIESSE	11784	6,08	6,15	1,15	-	3	5,24	8,97	-	166,71

BIM	8223	4,25	4,14	-0,01	-58,03	48	3,38	10,12	0,2582	528,87
BIM 04 W	1205	0,62	0,58	-7,14	-69,55	38	0,40	2,04	-	-
BIMOP-CARRIRE	4455	2,30	2,25	-2,73	-66,87	14309	1,65	7,70	0,0671	4512,73
BIPOL	4302	2,22	2,17	-3,77	-31,97	9278	2,01	3,90	0,0801	4179,52
BML RNC	3596	1,86	1,80	-3,38	-35,63	38	1,65	3,24	0,1007	43,88
BOERO	12021	9,40	9,40	-	-1,08	0	9,30	9,30	0,2582	40,89
BON FERRAR	18027	9,31	9,34	-	-15,05	0	8,77	11,72	0,2066	46,55
BONAPARTE	402	0,21	0,21	-1,43	-39,67	115	0,20	0,36	0,0262	75,67
BONAPARTE R	402	0,21	0,21	-	-33,49	0	0,18	0,33	0,0129	5,32
BREMSO	13600	7,02	7,00	-0,11	-24,34	33	6,42	10,57	0,1033	391,26
BROSIOCHI	356	0,18	0,19	-2,27	-46,35	320	0,18	0,35	0,0026	88,51
BROSIOCHI W	70	0,04	0,07	0,04	-48,66	470	0,03	0,07	-	-
BULGARI	19915	8,74	8,54	-2,64	-32,69	1744	3,30	14,17	0,0860	2556,80
BURNAN F.G.	11865	6,13	6,20	3,34	-11,27	89	5,83	8,01	0,0362	171,58
BUZZI UNIC	13893	7,17	7,20	0,70	-21,73	245	6,33	12,05	0,2000	912,72
BUZZI UNIC R	9751	5,04	5,00	-	-10,70	0	4,34	7,59	0,2240	63,42

C LATTIO	5293	2,69	2,65	-0,53	-51,23	7	2,24	5,51	0,0300	36,87
CALP	4903	2,53	2,58	-	-8,06	0	2,50	2,88	0,1549	70,73
CALTAG EDIT	12748	6,58	6,63	-0,70	-41,00	15	5,92	13,77	0,2500	823,00
CALTAGION R	9275	4,79	4,79	-	-4,20	0	4,50	5,71	0,0336	4,36
CALTAGIONE	7542	3,90	3,84	-3,69	-21,80	1	3,15	5,57	0,0232	421,79
CAMPIN	5815	3,00	2,98	-35,50	-	6	2,56	5,41	0,1291	292,51
CAMPARI	50407	26,88	26,70	-1,11	-13	23,87	30,93	780,60	-	-
CARRARO	2744	1,42	1,42	-1,05	-52,56	25	1,20	3,10	0,1549	59,51
CATTOLICA ASS	44457	22,96	22,93	-1,63	-31,61	33	20,67	34,50	0,0872	989,19
CEMBRE	4469	2,31	2,31	-0,43	-1,70	4	2,14	2,76	0,0878	39,24
CEMENTIR	4508	2,33	2,35	3,70	-21,80	312	1,93	3,78	0,0258	370,43
CENTENAR ZIN	3205	1,66	1,66	9,60	-10,05	4	1,51	1,91	0,0362	23,58
CIR	1564	0,81	0,79	-2,72	-70,35	4235	0,81	2,86	0,0413	623,38
CIN FIN	521	0,27	0,26	-0,36	-57,21	383	0,25	0,85	0,0129	96,70
CLASS EDIT	6436	3,32	3,21	0,44	-71,06	1098	3,10	12,45	0,0439	396,59
CM	2345	1,21	1,23	2,44	-18,72	23	1,09	2,05	0,0207	61,76
COFIDE	787	0,41	0,40	-0,20	-73,80	1473	0,34	1,55	0,0155	230,15
COFIDE R	762	0,39	0,39	-0,69	-65,71	311	0,35	1,21	0,0780	60,19
CR ARTIGIANO	6597	3,41	3,40	-0,44	-10,94	18	2,99	3,75	0,1162	351,64
CR BERGAMO	28415	14,88	14,72	-3,39	-19,72	1	12,27	19,31	0,1619	995,84
CR FIRENZE	1979	1,02	1,02	-0,58	-17,38	186	0,98	1,25	0,0516	1101,13
CR VALTE	16634	5,08	5,17	2,71	-5,18	46	4,72	9,52	0,3815	444,31
CREDEM	9947	5,14	5,11	-	-40,98	339	3,94	9,48	0,0930	400,00
CREMONINI	2610	1,35	1,35	-0,81	-36,30	78	1,20	2,17	0,0230	191,17
CRESPI	2074	1,07	1,08	-1,82	-16,52	19	0,99	1,39	0,0671	64,26
CSP	4920	2,54	2,54	0,95	-49,92	30	1,96	4,33	0,0516	62,25
CUCURINI	1834	0,95	0,95	5,56	-34,24	34	0,80	1,50	0,0516	11,36

DALMIE	345	0,18	0,18
--------	-----	------	------

sabato 6 ottobre 2001

rUnità 19

- 07,15 Sport News Stream
- 10,15 40 anni di Olimpiadi RaiSportSat
- 14,00 Football Nfl Tele+
- 15,50 Volley: serie A1 maschile Rai3
- 17,30 Moto: Gp del Pacifico, prove Eurosport
- 18,10 Triathlon Coppa del Mondo RaiSportSat
- 20,30 Calcio: Italia-Ungheria RaiUno
- 20,30 Calcio: Francia-Algeria Eurosport
- 22,00 Golf: German Masters Dsf
- 00,45 Studio Sport ItaliaUno



Aldair, felice di essere stato sorpreso da Capello

Rientrato nella mischia dopo 5 mesi, torna a sognare a 36 anni: «Il Mondiale? Perché no»

ROMA Era difficile immaginare che Capello avrebbe nuovamente puntato su Aldair, assente da gare ufficiali dal 13 maggio scorso per un infortunio al legamento del ginocchio sinistro, proprio per la delicata partita contro la Juventus. Tanto difficile da ipotizzarlo che la decisione del tecnico giallorosso ha sorpreso anche il diretto interessato.

«Non me l'aspettavo. Capello mi ha sorpreso - racconta Aldair - ma non mi sono fatto certo intimorire dalla forza dell'avversario: dopo tanti anni che gioco in Italia non temo più certi incontri. Per me importante è stato tornare a giocare, ed è questa la cosa che mi ha più gratificato».

Undici stagioni in giallorosso e ancora tanta voglia di lavorare perché nulla è scontato e l'esperienza non garantisce il posto. «In ogni gara bisogna cercare di dare il massimo perché c'è sempre qualcuno pronto a meritare di toglierti il posto». Così Aldair, dopo l'infortunio, si è rimbeccato le maniche ed ha lavorato duro per recuperare al meglio. «C'è voluto tempo, quattro o cinque mesi, e tanto allenamento. Sapevo che il mio infortunio richiedeva questo tipo di sacrificio». Due anni fa ha firmato il contratto con la Roma che scadrà a fine stagione e questa volta sembra proprio che l'addio sia prossimo. «Onorerò l'impegno anche quest'anno dando il massimo ogni volta che sarò chiamato a giocare, ma poi vorrei tornare a casa. C'è anche la possibilità

che questo non sia il mio ultimo anno di carriera, solo l'ultimo alla Roma. Molti giocatori hanno continuato fino a quarant'anni. Non c'è niente di definito ancora, a stagione ultimata vedrò come mi sento, poi deciderò. Nel cassetto un sogno, alla faccia dei 36 anni. «Se Scolari mi chiamasse per i mondiali ci andrei di corsa, è sempre un onore e un piacere giocare per la nazionale. Ma prima dobbiamo pensare a qualificarci, poi, per guadagnarci un posto dovrei giocare molto nella Roma, e questo non dipende solo da me». Aldair come Baggio? «Ha più possibilità lui di me, gioca con più continuità e sta facendo bene. Se continua così Trapattoni alla fine lo porterà in Giappone».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Italia contro la scolaresca magiara

Basta un pareggio per volare in Giappone. E Baggio? Il Trap perde le staffe

DALL'INVIATO Massimo Filippini

PARMA Giovanni Trapattoni prepara la sfida con l'Ungheria, già eliminata e senza giocatori di spicco, come fosse la finale dei Mondiali. Non è un'esagerazione e, come al solito, ha ragione lui: perché, per approdare alla fase finale dei campionati del mondo in Giappone e Corea, si deve superare il modestissimo ostacolo di questa sera.

Per distillare la giusta tensione nel gruppo il ct ricorda che «non esistono gare di ordinaria amministrazione», che «dovremo essere perfetti e non commettere errori» e, non plus ultra della banalità legata al calcio, che «il pallone è rotondo».

Per interrompere la «litania», ci vuole la domanda su Roberto Baggio. È qui che l'espressione del Trap si fa tesa: «Da oggi in poi non risponderò più a questo tipo di domande. Voi vi approfittate della mia buona educazione ma io non sono sempre educato. Io devo pensare a quelli che sono qui, a quelli che ci hanno portato a questo punto. Degli altri, di tutti quelli che sono fuori deciderò più avanti».

Il discorso Baggio viene chiuso da un parallelo alimentare: «Neanche so quello che mangerò oggi e voi mi chiedete che cosa mangerò a maggio?».

Il gruppo che Trap difende, quello che l'ha portato ad un soffio dalla qualificazione ai mondiali, è tonico. Materazzi e Juliano, i due giocatori in condizioni fisiche precarie dopo l'ultimo turno di campionato, hanno recuperato: l'interista giocherà stasera al centro della difesa (al posto di Nesta), per lo juventino prospettiva panchina.

Chi ha visto l'Ungheria in raduno la descrive come un'allegria scolaresca in trasferta. Eppure anche un manipolo di rag-

Demetrio è tornato e con lui la geometria

DALL'INVIATO

PARMA Demetrio è tornato, Trap sorride. Il ruolo di regista arretrato, davanti alla difesa, ma dietro a Totti, è assegnato ad Albertini da quasi dieci anni a questa parte.

La sua geometria, il senso della posizione, il raziocinio: in una parola sola, questa Nazionale non può fare a meno dell'equilibrio che solo Albertini sa dare. Il suo ultimo match, a Bucarest, è stato giudicato come il migliore dell'Italia gestione Trapattoni. Una gestione con moltissimi «alti» e qualche «basso»: la sconfitta all'Olimpico con l'Argentina e il passo falso a Kaunas, uno scialbo 0-0 che ha ridimensionato il ruolino azzurro e tiene ancora in vita le speranze della Romania di centrare il primo posto del girone B, che equivale alla qualificazione diretta ai mondiali nippono-coreani.

Subito dopo la trasferta opaca in Lituania, Totti (e non solo lui) chiese a gran voce il ritorno di Albertini: «Tommasi-Tacchinardi sono una buona coppia, ma in mezzo al campo ci vuole uno come Albertini». Come dire, i muscoli vanno bene, ma in questo sport c'è bisogno anche di tecnica e fantasia. Il ritorno del milanista non crea imbarazzi perché Tacchinardi è squalificato. Quindi Albertini in mezzo al campo con buona pace di tutti. Per una volta senza polemiche.

m.f.



gazzi in gita premio può mettere paura. «Diciamo meglio, rispetto - corregge Trapattoni - loro non hanno niente da perdere e possono giocare con quella disinvoltura che certe volte aiuta. Dovremo stare attenti e disputare una gara perfetta, senza errori».

Anche il pareggio può bastare agli azzurri che con un punto possono solo essere raggiunti dalla Romania, impegnata in casa con la Georgia, ma non superati per via della differenza reti (a meno di un trionfo-goleda a Bucarest con 9 o più reti di scarto). Ma non avrebbe

Il Giappone è dietro l'angolo ma Trapattoni «avverte»: «attenzione il pallone è rotondo»

senso impostare una gara di contenimento. «Qualche problema - continua il ct azzurro - potremmo averlo se il risultato non si sblocca. Allora a quel punto dovremo non farci prendere dalla voglia di strafare con il rischio poi di sbilanci arcie e di scoprirci».

Il rischio, solo in teoria, c'è perché la formazione annunciata dal Trap è piena di giocatori con spiccate attitudini offensive (oltre alle punte, Totti, Zambrotta e Coco) ma è anche vero che il senso della posizione di Albertini e i polmoni di Tommasi assicurano sufficienti garan-

zie di copertura.

La conferenza di Trapattoni fila via liscia, all'improvviso un acuto. Nel tentativo di richiamare ancora maggior attenzione sulla sfida di oggi, il tecnico si concede un fuoriprogramma: «Non dobbiamo crederci già qualificati, già a Tokyo, nessuno lo è. T'ranne quelle 6 o 7 africane». A dire il vero già sicure di giocare la fase finale sono già 12: Francia (campione in carica); Corea del sud e Giappone (paesi organizzatori); le africane Camerun, Sudafrica, Tunisia, Nigeria e Senegal; Costa Rica; e tre europee Spagna, Svezia

e Polonia. Ma Trapattoni fa finta di non saperlo e continua: «È dura per tutte, guardate un po' il Brasile».

Formazioni

ITALIA: Buffon, Cannavaro, Materazzi, Maldini, Zambrotta, Tommasi, Albertini, Coco, Totti, Inzaghi, Del Piero. All. Trapattoni.

UNGHERIA: Kiraly, Bobnar, Kuttor, Juar, Mityus, Peto, Miriuta, Lisztes, Sedok, Kabat, Tokoll. All. Gellei.

Tv: diretta Raiuno (ore 20,45)

il nodo "codino"

Del Piero: Nel '98 dualismo senza ritegno

PARMA Giovanni Trapattoni dice stop a qualsiasi discorso su Baggio, a difesa del suo gruppo chiamato a sudarsi la qualificazione mondiale: e gli azzurri rispondono in piena sintonia. Del Piero allontana quel fantasma con rabbia ricordando a brutto muso «quel dualismo del '98 creato senza ritegno né rispetto per le persone». Totti lo soccorre, precisa il senso del suo sì condizionato a Baggio senza indietreggiare di un millimetro e aggiungendo che semmai qualche problema la vicenda «la creerà a Trapattoni», non certo alla propria leadership. Anzi, quella Totti la sottolinea una volta di più alla vigilia della partita di Parma. «È un periodo in cui mi riesce tutto bene: questione di tranquillità - ha spiegato il romanista alla fine della rifinitura al Tardini - Sono i risultati e la fiducia di Trapattoni ad avermi portato fin qui. Fatto sta che ora per me è una partita come un'altra: decisiva sì, ma non al punto di condizionarmi. La situazione adatta perché io possa prendere per mano questa nazionale verso il Mondiale». Ma sembra fare di più, Totti: trasmette la sua tranquillità anche a Del Piero. «Lui e io in nazionale conviviamo benissimo, perché la squadra ha il suo equilibrio: insieme possiamo portare l'Italia ai Mondiali». Discorsi tattici, certo. Ma anche psicologici, quasi lenitivi di quella ferita di Francia '98 riaperta sulla pelle di Del Piero. Lo juventino non ha fatto nulla per nascondere il suo fastidio al discorso Baggio, a quel «peso schiacciante» del dualismo con l'ex codino tre anni fa, come ricordato ieri da Cannavaro. «Sì, è vero - ha detto un Del Piero scurissimo in volto - a Francia '98 c'era un forte dualismo. Ma era stato creato senza alcun ritegno né rispetto per le persone: non dipendeva da me né da Roberto, ma si montò un'immagine sfavorevole nei miei confronti sin dalla prima partita. Fu davvero una situazione poco simpatica. Ma ora è superata». A giudicare dalla ricorrenza dell'ipotesi Baggio-quarto mondiale, non sembrerebbe. E qui Del Piero si è fatto ancora più duro: «Non è giusto parlare ora delle prossime convocazioni: dobbiamo solo pensare a segnare e vincere, non ad altro. Altrimenti non sarà solo uno a non essere richiamato in azzurro, ma molti...». Insomma, oltre che conquistare l'ok per i Mondiali di Giappone e Corea, c'è da difendere il gruppo formato attorno a Trapattoni.

«In nazionale si parla sempre d'altro, e troppo poco d'azzurro - ha aggiunto con altrettanta amarezza Del Piero - Di Baggio sarà giusto parlare a bocce ferme». Perché, ricorda lo juventino «ora c'è un gruppo che lavora da due anni e vuole raccogliermi i frutti sul campo». Vincere, «giocando bene o male non importa», è il messaggio lanciato da Totti, a corredo della tesi di Del Piero, prima di chiudere definitivamente il capitolo Baggio: «Dovrà decidere Trapattoni, e se Roberto gioca così fino a giugno, sarà giusto portarlo. A me una convocazione farebbe piacere, nessun disturbo. Però in quel ruolo i giocatori in nazionale ci sono, semmai i problemi se Baggio continua così saranno per il Trap».

Gli altri gironi di qualificazione: Francia, Svezia, Polonia e Spagna hanno già pronte le valigie per il Giappone. Solo un miracolo può far passare la Jugoslavia

Corsa agli ultimi posti: Bielorussia e Ucraina sfida a distanza

Sono quattro le formazioni europee che già hanno ottenuto la qualificazione per la fase finale in Giappone e Corea (31 maggio-30 giugno 2002): Francia, campione in carica, Svezia, Polonia e Spagna. Per stabilire le altre sei nazionali che si qualificheranno direttamente e le 8 seconde che accederanno ai playoff (andata 10-11 novembre, ritorno 14-15 novembre) oggi e domani scenderanno in campo 46 squadre, 23 partite totali, 19 oggi e 4 domani.

GRUPPO 1 alla Russia (20 punti) basta un pareggio con la Svizzera (14) per conquistare il primo posto. Si gioca a Mosca. Per la seconda posizione è fa-

vorita la Slovenia (17) che riceve le Far Oer a Lubiana. Solo un miracolo metterebbe in corsa la Jugoslavia (16) che gioca a Belgrado contro il Lussemburgo.

GRUPPO 2 Portogallo ed Eire (21 punti) hanno eliminato l'Olanda. La differenza reti premia i lusitani ai quali è sufficiente battere l'Estonia (si gioca a Lisbona). A Dublino gli irlandesi incontrano Cipro. A meno di sorprese da Lisbona sarà l'Eire a giocarsi l'accesso alla fase finale con la vincente dei playoff asiatici.

GRUPPO 3 L'Islanda sembra proprio lo sparring partner adatto per festeggiare



la qualificazione diretta della Danimarca (19 punti). Si gioca a Copenaghen. Dallo scontro diretto tra Repubblica Ceca e Bulgaria (appaiate a quota 17) uscirà la squadra che accederà ai playoff.

GRUPPO 4 Tutto già deciso: Svezia in Giappone, Turchia agli spareggi.

GRUPPO 5 Da assegnare il secondo posto che dà diritto ai playoff. Se lo giocano Ucraina (16 punti) e Bielorussia (15). Schevchenko e compagni giocheranno sul campo della Polonia già qualificata (Chorzow, ore 15,30). La Bielorussia, oltre a «tifare» per i polacchi dovrà superare il Galles a Cardiff

(arbitra Rodomonti).

GRUPPO 6 Occhi puntati sul big-match di Zagabria dove la Croazia (15 punti) ha bisogno a tutti i costi della vittoria per sorpassare il Belgio (17).

GRUPPO 7 La Spagna, da tempo qualificata, riposa. Domani avrebbe dovuto svolgersi a Tel Aviv la sfida tra Israele (11 punti) e Austria (14) per il secondo posto. Ma la Fifa dopo l'esplosione dell'aereo russo decollato dall'aeroporto di Tel Aviv ha deciso di annullare l'incontro per motivi di sicurezza.

GRUPPO 9 Promuoverà Inghilterra e Germania (entrambe a 16 punti). Per

strappare il biglietto diretto per la fase finale la squadra allenata da Eriksson deve prendere tre punti contro la Grecia (si gioca a Manchester). I tedeschi di Voeller sono obbligati a battere la Finlandia (si gioca a Gelsenkirchen) e sperare in un passo falso degli inglesi.

Questi gli accoppiamenti dei playoff: 2° Gr. 6 (Croazia o Belgio) - 2° Gr. 3 (Rep. Ceca o Bulgaria); 2° Gr. 5 (Ucraina o Bielorussia) - 2° Gr. 9 (Germania o Inghilterra); 2° Gr. 7 (Israele o Austria) - 2° Gr. 4 (Turchia); 2° Gr. 1 (Slovenia o Jugoslavia) - 2° Gr. 8 (Romania o Italia); 2° Gr. 2 (Eire o Portogallo) - vincente Playoff Asia.

flash

MILAN

Costacurta: «Sono andato negli States ma non per cercare un nuovo club»

Nessuna "rottura" tra Alessandro Costacurta e il Milan. Il giocatore rossonerio ha infatti precisato a Radio Capital che il suo viaggio negli Stati Uniti è stato solo di carattere personale. «Sono del Milan fino al 30 giugno prossimo, quando scadrà il mio contratto -ha detto- e sarei felice se mi sarà rinnovato per continuare a giocare con la maglia rossonera. Negli Stati Uniti non sono andato per cercare di "accasarmi". Non c'ero a Perugia, ma sono sempre pronto a rientrare in squadra se sarò chiamato».



TUNISIA SENZA ALLENATORE

Nevio Scala rinuncia all'incarico «Pochi 35 milioni al mese»

È fallita su quello che è stato definito come il «punto meno importante», quello riguardante la retribuzione, la trattativa fra il tecnico Nevio Scala e la Federcalcio tunisina. «Troppo distanti» le proposte delle due parti riguardo lo stipendio da corrispondere a Scala per allenare la nazionale nordafricana qualificata alle finali della Coppa d'Africa e ai Mondiali di Corea e Giappone. L'ultima proposta fatta all'ex ct del Parma è stata da questi considerata come inaccettabile. Secondo indiscrezioni gli avrebbero offerto 23 milioni (35 milioni di lire circa) al mese.

SALERNITANA

Gli ultrà contestano la società «la curva Sud resterà deserta»

In occasione dell'incontro Salernitana - Messina di domani allo stadio Arechi i tifosi Ultras della curva Sud disenteranno gli spalti. La decisione è motivata «dall'ennesima mancata chiarezza del presidente Aliberti - si legge in una nota - nei confronti di una intera città e anche per il mancato arrivo di giocatori validi per rinforzare una squadra incompleta». La posizione assunta dal gruppo Ultras della curva Sud sarà comunque quella di «sostenere la squadra solo in trasferta e di disertare ad oltranza le partite casalinghe».

TORINO IN VENDITA?

Un settimanale: «Cimminelli si prepara a mollare i granata»

L'avventura in serie non è cominciata nel migliore dei modi per i granata di Camolese (due punti su cinque partite) e il patron Francesco Cimminelli starebbe pensando di cedere il Torino. L'indiscrezione è pubblicata dal settimanale Sportbiz. Il presidente granata avrebbe dato mandato a tre banche di trattare la vendita della società partendo da una base di 120 miliardi e ad alcuni amici l'incarico di sondare una trentina di imprenditori nel caso si possa andare verso una partnership, gestendo insieme settori come il merchandising.

Francia-Algeria, subito in gol la paura

A Parigi la prima sfida tra le due nazionali in un clima blindato per il rischio di attentati

Salvatore Maria Righi

ROMA Senza precedenti e senza pronostico. Francia-Algeria è l'epica che si fa cronaca. O più semplicemente, un «match pour l'histoire». Insomma, una partita che è già storia ancora prima di essere giocata stasera, allo Stade de France. La stessa arena che tre anni fa è stata il fondale all'arrampicata dei bleu sul tetto del mondo pallonaro, e adesso pure quella finale dei mondiali sembra piccola così.

Facile da intuire. Questa serata occupa in versione extra-large la mente di tutti, francesi e algerini. Il Mediterraneo in mezzo è uno specchio degli stessi pensieri. I fucili, i morti, il sangue, l'odio, la pace, due popoli mescolati in un frullato di altri popoli. Ma anche gli attentati agli Usa, la Jihad, l'Islam piantato nel cuore dell'Europa e quindi anche a Parigi. Otto lustri, 39 anni, non possono bastare per cancellare una guerra finita e un'altra che potrebbe iniziare. Dura immaginare che sarà solo una partita di pallone. La Francia contro una parte di se stessa, le banlieues che riscoprono il loro orgoglio. Mariana e i suoi figli che non vogliono dimenticare. Anzi, sono fiammiferi pronti da sfregare.

Zidane Zidane, stirpe cabila e anima francese, si sforza di vivere una vigilia normale. Con tanto di dubbi, perché per molti il genio della trequarti dovrebbe immolarsi alla realpolitik. Un algerino di Francia che gioca per la Francia contro l'Algeria: non è il momento migliore, sotto al cielo del mondo, per provare l'esperienza.

Invece si farà, non sarà una banale sciatalgia (strascico dei guai col Real Madrid) a fermare il rotolare delle cose. Sarebbe stato difficile, del resto, spiegarlo alle centinaia di ragazzi che stasera aspettano Zidane con la bandiera biancoverde stretta



Zinedine Zidane sarà in campo, nonostante gli acciacchi. A destra un quartiere di Algeri alla fine degli anni 50

in pugno. Un muro di potenziali Zizou che ne condividono le radici e lo adorano. Ovvio: uno di loro che ce l'ha fatta dall'altra parte del mare, uno che ha costretto i francesi ad adorarlo. E che adesso si blindava nella solitudine del divo. «Un tuffo al cuore» è tutto quello che gli strappano sulla sua serata da cani, farcita con tutti i lustrini del mondo.

Lui, Zizou, così «fiero» e così geloso delle sue origini che in Francia stanno rovistando in modo forsennato. Tanto che il suo nomignolo in famiglia, Yazid, è stato spifferato da una zia come il segreto dei Rosacroce.

«Non lo fischieremo, ma lui non deve baciarla la maglia della Francia se segna un gol» ha detto un ragazzo arabo, con la voce di tutti. Intorno, uno scenario lunare. Lo Stade de France trasformato in fortino con misure di sicurezza da codice rosso. Duemila poliziotti a Saint-Denis, la banlieue dove sono andate a ruba le bandiere palestinesi. I servizi segreti che mettono in guardia, un folle - o chissà chi - che manda una lettera di morte a Zidane.

«Ho paura di giocare questa partita. Ho paura per me e per i miei. Il pericolo è reale. Questa partita arriva nel momento sbagliato. Gli attentati dell'11 settembre hanno cambiato il volto del mondo. Francia-Algeria è un po' come se metti delle frecce intorno per indicare: bisogna colpire qui». Lo dice Emmanuel Petit, quello che in mezzo al campo è un bulldozer senza misericordia. Ma pure fuori non è male, nell'anticipo.



Quella memoria storica non ancora ricomposta

Stasera allo Stade de France non si gioca solo una partita di calcio

Per le strade di Parigi, dopo la vittoria contro il Brasile, si riversò una folla paragonabile soltanto a quella che nel 1944 aveva festeggiato la Liberazione dall'occupazione nazista.

La speranza di tutti è che anche questa sera prevalga quel clima e che la presenza della squadra algerina aiuti a consolidare questi processi identificatori, senza creare delle pericolose tensioni legate alle ore difficili che la comunità internazionale sta vivendo dopo gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti.

La Nazionale algerina è stata fondata il 12 aprile 1958, pochi mesi prima dei Mondiali che si svolsero in Svezia, e alcuni tra i migliori giocatori francesi di origine algerina, come Zitouni e Boubekeur, ab-

bandonarono la rappresentativa transalpina per partecipare alla lotta del Fronte di Liberazione Nazionale.

La partita di questa sera dunque si intreccia anche con il dibattito in corso in Francia sulla guerra di Algeria. Pochi giorni fa si è svolta la giornata dedicata alla memoria degli harkis, quegli algerini che

La speranza è di poter rivedere per le strade di Parigi le scene di festa dopo la vittoria con il Brasile

avevano combattuto a fianco dell'esercito francese e che dopo la fine della guerra erano stati duramente perseguitati diventando l'oggetto di massacri e vendette crudeli che avevano coinvolto le loro stesse famiglie. Quelli che avevano raggiunto la Francia, a loro volta, erano stati rinchiusi in campi di internamento senza alcun aiuto economico o sociale, vittime del razzismo come se i francesi, dopo averli strumentalizzati, avessero avuto vergogna di loro. Che la Francia riconoscesse di essersi comportata in maniera inaccettabile nei loro confronti è stata considerata da tutti una cosa giusta, anche se alcuni, tra cui Le Monde, hanno considerato eccessivo decretare una "giornata di omaggio generale", temendo che essa potesse essere interpretata come una difesa della guerra coloniale.

Ed infatti una larga parte della stampa algerina ha duramente criticato la manifestazione a cui hanno partecipato sia Chirac che Jospin. Negli stessi giorni la giunta di sinistra del comune di Parigi ha deciso di dedicare una targa al ricordo di quei 200 manifestanti algerini uccisi a Parigi il 17 ottobre 1961, per ordine dell'allora Prefetto Papon, e che il giorno dopo furono ripescati nella Senna. Decisione duramente contrastata dalle opposizioni di destra, le quali hanno

Continua il dibattito sulla guerra di Algeria e alcune celebrazioni hanno riaperto antiche ferite

abbandonato il Consiglio comunale quando un consigliere verde ha evocato la responsabilità di De Gaulle.

Molti e complessi sono dunque i fili che si intrecciano nella partita di questa sera, testimoni di una memoria storica non ancora ricomposta e di un presente difficile e delicato. Ancora una volta l'osservazione attenta dell'evento sportivo potrà forse aiutarci a comprendere meglio la Francia di oggi.

Leonardo Casalino

La squadra è imbattuta dall'aprile del 2000, ma nonostante i successi in questo ultimo anno e mezzo sulla panchina si sono avvicinati quattro tecnici

A Pomigliano d'Arco allenatore vincente...si cambia

Giuseppe Picciano

POMIGLIANO D'ARCO Allenatore che vince, si tocca. E si licenzia. Anche quattro volte. E il quinto è avvisato. Moggi, per favore, torni a fare il ferroviere. In un mondo di perfezionisti estremi non c'è posto per un tenerone come lui. Prenda esempio dal Pomigliano calcio: quattro allenatori sbranati in un anno perché incapaci di reggere le luminose ambizioni della società. In fondo, Moggi ha solo fatto fuori Ancelotti due mesi dopo avergli fatto firmare il rinnovo con la Juve. Robetta.

A Pomigliano, invece, puoi solo

vincere. E dopo andartene a casa. Questa città alle porte di Napoli, presidio industriale di Fiat e Alfa Romeo, è una delle ultime roccaforti rosse. Il sindaco governa sorretto dai Ds, che vantano un consenso intorno al 25 per cento, mentre Rifondazione, in barba a Polo e Ulivo, ha eletto il suo senatore. Nelle fabbriche si aggirano ancora i Cobas per l'autodeterminazione. Fino ad adesso, nel microcosmo operaio si era fatta onore solo una squadra di rugby. Sarà l'ombra lunga degli Agnelli ma da qualche anno al Pomigliano calcio hanno deciso di fare le cose per bene. Riuscendovi. La squadra,

inserita nei campionati dilettantistici della Campania, è imbattuta dall'aprile 2000. Ma questo non è bastato a garantire la sopravvivenza di quattro allenatori. Immaturi, secondo i dirigenti, per affrontare le sfide del futuro. In società, dicono, abbiamo lanciato molti tecnici emergenti. Qualcuno anche fuori dalla porta.

Il 9 aprile 2000 è stata l'ultima volta che i pomiglianesi hanno perso una partita. Stavano già dominando il campionato di Prima Categoria, che poi avrebbero vinto agevolmente. Il tecnico era Pasquale Giobbe che, come il famoso patriarca biblico, di pazienza ne aveva. Poi-

ché il patriarca omonimo considerava il sacrificio un dono divino, il Giobbe allenatore ha fatto questa fine proprio per un'imposizione superiore. Alle soglie del campionato di Promozione la società scommette infatti su un tecnico più esperto. Sergio Di Tuoro, il nuovo, guida la squadra imbattuta fino al secondo posto. Niente promozione ma l'acquisizione di un titolo consente l'accesso in Eccellenza. Ma Di Tuoro, a lume di naso, non può funzionare (magari capita un Real Madrid). Sotto allora con il giovane e ambizioso Federico Cuomo. Il primo turno di Coppa Italia è superato a pieni voti, l'imbattibilità è salva.

Però... Però con un tecnico veramente esperto sarebbe diverso. Via Cuomo e accordo lampo con Domenico Gargiulo, una specie di santone del sottobosco calcistico napoletano. Mimi, sanguigno e ruspante, porta in dote una mezza dozzina di promozioni. Peccato che sia squalificato per tutto ottobre. Nell'attesa, sulla panchina del Pomigliano si accomoda Giovanni Iuliano, vice di Cuomo. Deve difendere un'inviolabilità di 41 partite e consegnare nelle mani sicure del successore una squadra vincente. Gargiulo, che però a certe macumbe ci crede, vorrebbe fare una visitina al mago di Napoli...

Serie D in rivolta: domenica 14 partite al via con 15' di ritardo

ROMA Quindici minuti di ritardo sull'inizio delle gare in tutti i campi di serie D per protestare contro l'inserimento del Nissa nel campionato, decretato dal tribunale. È la forma di contestazione decisa dal consiglio direttivo del comitato interregionale dopo che il Consiglio di giustizia amministrativa aveva confermato l'ammissione del club siciliano al campionato, così come aveva stabilito mesi fa il Tar di Catania. Il consiglio dell'interregionale è stato costretto «ad ammettere in soprannumero e con riserva la società Nissa di Caltanissetta al campionato nazionale della stagione in corso», ma ha deciso all'unanimità di non far passare sotto silenzio il caso. Per questo le partite dal prossimo 14 ottobre inizieranno con un quarto d'ora di ritardo fino alla data di convocazione di un'assemblea delle società, in occasione della quale «potranno essere adottate ulteriori iniziative per tutelare gli interessi delle associate».

AL VECCHIO MOSÈ RESTAURATO. FIRMATO MICHAEL NYMAN

musica

Il richiamo è quel che conta, e Michael Nyman, inglese, è un musicista di richiamo. Un pubblico di maximal eterogeneità ha riempito palchi e platea del Teatro Argentina, l'altra sera, per ascoltare Nyman, presentato dal Roma Europa Festival. È un felice compositore di musiche per film (anche «The Piano» di Campion, cioè «Lezioni di piano») e tanto è bastato. Al richiamo per così dire cinematografico si è aggiunto quello scultoreo, legato al «Mosè» di Michelangelo. La famosa scultura è stata restaurata, e la fine del restauro viene suggellata da Nyman con una «Suite for Moses», per quartetto d'archi e otto voci. Ad esse il compositore affida alcuni frammenti di scritti di Michelangelo (scelta dei marmi, litigi con Giulio II) e di Freud che rievoca una sua visita al Mosè michelangi-

lesco.

Prima di questa Suite, sono stati eseguiti due Quartetti di Nyman (n.3 e 2, nell'ordine), documentanti certamente la brillante disinvoltura dell'autore nel riprendere e lasciare, ripetere e modificare ritmi e melodie di stampo tradizionale, abbandonarsi al canto, irruenze in sfrenati slanci di danza, ripiegamenti in un clima di meditazione e di ricerca interiore. Utile questo indugio su pagine precedenti la «Suite for Moses» (e si sono ascoltati anche momenti del film «The piano»), per rilevare come tutto naturalmente entri, confluiscia in questo «Moses», eseguito in prima assoluta. Diremmo che questa musica, quasi prescindendo dai testi sopra indicati, si accosti alla Bibbia, piuttosto, in quel configurarsi come un accompagnamento di Mosè nell'asce-

sa al monte sul quale morì. Un quieto movimento di suoni e di voci nenianti avvolge l'ombra di Mosè che il Signore aveva escluso dalla Terra Promessa, raggiunta (ferocemente conquistata) poi da Giosuè, dopo una lunga serie di massacri. C'è, in questi suoni, proprio una pietas nei confronti di Mosè.

Non è stato uno sbaglio, quindi, eseguire il «Moses» alle fine della serata, ma è certamente un errore il non aver fatto conoscere i testi messi in musica da Nyman, che, in ogni caso, qualcuno poteva, se non altro, leggere prima dell'esecuzione. Peccato, infine, che tutte le musiche in programma (ed era un concerto da camera) siano state eseguite con amplificazioni che sempre sono nemiche della naturale vibrazione e risonanza del suono. Tant'è, abbiamo potuto avvertire la qualità

degli strumenti, quando, prima delle esecuzioni, i due violini, la viola e il violoncello, fuori dal palcoscenico, saggiano archetti e corde.

Tanti gli applausi, agli interpreti e all'autore. Fu lui, Nyman, nel 1968, a chiamare Minimalism quella «Minimal music» nata in America a fianco della «Minimal art», ed è lui, adesso, a dire «il minimalismo è morto, viva il minimalismo». È un compositore alla ricerca di esperienze multimediali e stasera farà conoscere musiche di suoi Film Indiani, in aderenza alla linea del RomaEuropa Festival che Monique Veaute, direttore artistico, lega quest'anno ad un complessivo nomadismo (geografico, degli artisti e dell'opera), riflettente problemi attuali del mondo in cui viviamo.

Broadway
Voolia

scelti per voi

I DIARI DELLA SACHER
Regia di Roberto Nanni. Italia 2000. Documentario

Si intitola «Antonio Ruju. Vita di un anarchico sardo» il primo dei sette documentari prodotti da Nanni Moretti ed Angelo Barbagallo. Nel film si dà la parola al novantenne Antonio Ruju, un sassarese che ha trascorso la sua vita, nell'estrema povertà della Sardegna dell'inizio del secolo, tra lotta al fascismo e fede anarchica, pur lavorando prima come guardia di finanza, poi come agente di borsa.

Tele+ grigio 23

Italia 1 21.00

DENNIS LA MINACCIA
Regia di Nick Castle - con Walter Matthau, Mason Gamble, Joan Plowright, Christopher Lloyd. Usa 1993. 94 minuti. Commedia.

Dennis è un bambino eccessivamente vivace e incontenibile e a farne le spese sono i vicini di casa. Un ladro vagabondo con l'intenzione di rapire un bambino e chiederne il riscatto ha la malaugurata sorte di incappare in Dennis. Misera serie di prevedibili gag che nemmeno Matthau riesce ad illuminare.



CLOCKERS
Regia di Spike Lee - con Mekhi Phifer, Harvey Keitel, John Turturro. Usa 1995. 128 minuti. Drammatico.

In un quartiere di Brooklyn uno spacciatore nero viene ritrovato morto. Si costituisce un uomo tutto casa e lavoro ma il detective Rocco non gli crede. Mettendo sotto torchio il fratello sedicente spacciatore innesca una catena di sospetti e malintesi. Dramma urbano sulla cultura nera tratto dal romanzo omonimo di Richard Price.

Italia1 1.15

FA LA COSA GIUSTA
Regia di Spike Lee - con Danny Aiello, John Turturro, Richard Edson, Giancarlo Esposito, Ossee Davis, John Savage. Usa 1989. 113 minuti. Drammatico.

Nel ghetto di Bedford Stuyvesant a Brooklyn esplose un violentissimo scontro tra gli abitanti neri del quartiere e gli italiani proprietari di una pizzeria. Ispirato a un fatto di cronaca il film è un duro grido di dolore contro l'intolleranza. Ritmi sostenuti ben supportati dalle musiche scritte dal padre del regista.

da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

6.45 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Telefilm
7.30 LA BANDELLA ZECCHINO. Contenitore per bambini. Conducono Annalisa Mandolini, Elton Bassi.
10.00 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica
11.30 CONCERTO DELLA BANDELLA MUSICALE DELLA POLIZIA DI STATO. Musicale. Con il Coro del Teatro Regio di Torino, diretto da Maurizio Billi.
13.05 LA VECCHIA FATTORIA ESTATE. Rubrica. Conducono Luca Sardaella, Janira Majello.
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica. "Capo d'Orlando". Con Donatella Bianchi.
15.25 SETTEGIORNI PARLAMENTO
15.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA
16.00 ALL'OPERA! Musicale. Conducono Antonio Lustrano.
17.00 TG 1. Notiziario
17.15 OVERLAND 4. Grandi viaggi. "Sulla via della seta".
18.15 A SUA IMMAGINE. Rubrica
18.30 QUIZ SHOW. Gioco.
20.00 ZORRO. Telefilm

6.10 L'ALBERO DELLA MITOLOGIA E NELLA RELIGIONE. Rubrica. "L'olivo"
6.20 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica
6.30 ANIMALIBRI. Rubrica
6.40 SPECIALE ANIMA. Rubrica
7.10 AMICHE NEMICHE. Telefilm. "L'addio"
8.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
8.20 LA VERA STORIA DI IVANA TRUMP. Film Tv (USA, 1996).
10.00 TG 2 - MATTINA L.I.S. Notiziario
10.05 JESSE. Telefilm
10.25 WHAT A CARTOON. Cartoni
13.00 TERZO MILLENNIO. Rubrica
11.15 LIZ. DIVA DAGLI OCCHI VIOLA. Film Tv (USA, 1995).
13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica
14.00 TOP OF THE POPS. Musicale
15.00 DRAGONBALL Z - THE MOVIE: L'ERODE DEL PIANETA CONIUTS. Film animazione (Giappone)
16.00 UFO BABY. Cartoni
16.30 SANDOKAN. Cartoni
16.50 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
17.05 SABATO DISNEY. Contenitore per bambini.
18.15 SERENO VARIABILE. Rubrica
19.05 JAROD - IL CALEAONTE. Telefilm. "Jarod contro tutti"
20.00 ZORRO. Telefilm

7.00 IO PARLO ITALIANO. Rubrica. Conducono Ugo Gregoretti
8.00 LA STORIA SIAMO NOI. PER UNA STORIA SOCIALE D'ITALIA. Rubrica
9.00 MATLOCK. Tl. "Polizza sulla vita". Con Andy Griffith, Nancy Stafford
9.45 RAI NEWS 24.
PIANIETA ECONOMIA. Rubrica
10.30 TG 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica
11.30 GEO & GEO. Documentario
11.35 TG 3 NORDEST. Attualità. "Per le regioni Veneto - Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige".
12.00 TG 3 MEDITERRANEO. Rubrica. A cura di Giancarlo Licata
12.30 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
12.55 TG 3 BELLITALIA. Rubrica. A cura di Stefano Marcelli
13.20 GEO & GEO. Documentario
13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA
14.00 TG 3. Notiziario
14.50 TG 3 AMBIENTE ITALIA. Rubrica. A cura di Beppe Rovera
15.50 RAI SPORT - SABATO SPORT. All'interno: Volley. Campionato italiano; 18.20 Motociclismo. Gran Premio del Pacifico. Prove
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.10 NON SOLO VERDE
6.15 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
7.40 SPORTLANDIA
8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
8.35 INVIATO SPECIALE
9.00 GR 1 - CULTURA
9.35 SPECIALE AGRICOLTURA
10.00 GR 1 - MILLEVOCI IMMIGRAZIONE
10.10 GR 1 - IN EUROPA
11.00 GR 1 - ARTICOLO 21
12.05 DIVERSI DA CHI?
12.35 FANTASTICAMENTE
13.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
14.05 TAM TAM LAVORO
14.08 ZANZARA TIGRE
14.15 SABATO SPORT
19.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
19.35 MONDOMOTORI
19.50 GR 1 - MAGAZINE
20.10 RADIOGAMES
20.20 ASCOLTA, SI FA SERA
20.45 L'EROLE. "Italia - Ungheria"
23.50 SPECIALE OGGIDUEMILA
0.33 STEREO NOTTE

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 INCIPIT. Con M.A. Capuzzo Dolcetta
6.01 IL CAMMELLO DI RADIOQUE
7.55 GR SPORT. Notiziario sportivo
8.00 IL CAMMELLO DI RADIOQUE
9.00 MEMORIE DI UN CUOCO D'ASTRONAVE
9.33 BLACK OUT
10.37 DEBITO FORMATIVO
12.00 IL CAMMELLO DI RADIOQUE
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
13.00 TEST A TEST. A cura di F. Bolardi
13.38 GIOCONDINO. Regia di Sergio Fedele
15.00 CATERSPORT
16.00 HIT PARADE LIVE SHOW. All'interno: Top 40 Singles dal programma di RaiDue
17.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.20 2000 - FATTI E PERSONAGGI. Attualità (R)
1.50 UNA BARA PER LO SCERIFFO. Film (Italia, 1965). Con Anthony Steffen, Eduardo Fajardo, Arthur Kent, Luciano Gili. All'interno: 2.20 Meteo

RETE 4

6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro e Omar Fierro
6.40 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmanares, Jorge Martinez
7.30 DELL'AVVENTURA. Telefilm. "Febbre da cavallo"
8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R)
8.35 IL SEGRETO DI CATHY. Film Tv (Francia, 1993).
Con Pierre Mondy, Bruno Madrier, Charlotte Valandrey. All'interno: 9.35 Meteo. Previsioni del tempo
10.30 NON SOLO MEDICINA. Rubrica
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
11.40 FORUM. Rubrica
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco
15.00 MEDICI - STORIE DI MEDICI E DI PAZIENTI. Rubrica
16.00 SABATO VIP. Show
17.00 L'ASCOLTA C'È. Rubrica
18.00 IL CAMMINO DI PADRE PIO. Attualità
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo
19.35 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela

20.35 I DIECI COMANDAMENTI. Film storico (USA, 1956). Con Charlton Heston, Yul Brynner, Anne Baxter. Regia di Cecil B. De Mille. All'interno: 21.40 Meteo. Previsioni del tempo
23.00 JADED - UN INCONTRO PERICOLOSO. Film Tv thriller (USA, 1997). Con Carla Gugino, Rya Kihlstedt, Christopher McDonald, Anna Thompson. Regia di Caryn Krooth. All'interno: 0.10 Meteo. Previsioni del tempo
0.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.20 2000 - FATTI E PERSONAGGI. Attualità (R)
1.50 UNA BARA PER LO SCERIFFO. Film (Italia, 1965). Con Anthony Steffen, Eduardo Fajardo, Arthur Kent, Luciano Gili. All'interno: 2.20 Meteo

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.30 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm. "Vincere perdere o lasciare"
9.00 CIAK SPECIALE. Rubrica. "Ravanello pallido"
9.05 NON MANDARMI FIORI. Film (USA, 1964). Con Rock Hudson, Doris Day, Tony Randall, Clint Walker. Regia di Norman Jewison. All'interno: 10.05 Meteo 5. Previsioni del tempo
11.20 UN FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. "La vita continua"
12.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv (R)
13.00 TG 5. Notiziario
13.40 CASA VIANELLO. Situation comedy. "Ci vogliono le prove". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini
14.10 AMICI. Talk show. Conducente Maria De Filippi
16.30 CIAK SPECIALE. Rubrica "Ravanello pallido"
16.35 IL RITORNO ALLA LAGUNA BLU. Film (USA, 1991). Con Brian Krause, Milla Jovovich, Lisa Pelikan, Nana Coturn. Regia di William A. Graham. All'interno: 17.25 Meteo 5. Previsioni del tempo
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
19.00 PASSAPAROLA. Gioco. Conducente Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
21.00 ITALIANI. Show. Con Paolo Bonolis, Luca Laurenti. Regia di Duccio Forzano
24.00 NONSOLOOMODA E CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica
0.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv (R)
1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show (R)
2.00 ALTA MAREA. Telefilm. "Il piccolo libro nero"
2.45 TG 5. Notiziario (R)
3.15 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. "Lettere dall'aldilà" - "Droga avvelenata"

ITALIA 1

7.00 BABY SITTER. Situation comedy. "Light in musica"
10.30 HOLLYWOOD SAFARI. Telefilm. "Due amici da salvare"
12.25 STUDIO APERTO. Notiziario
12.55 DHARMA & GREG. Situation comedy. "Finalmente sposi!"
14.00 BUFFY. Telefilm. "La prescelta". Con Sarah Michelle Gellar, Nicholas Brendon
17.30 L'ASSEMBLEA. Talk show. Conducente Ambra Angiolini. Regia di Lole Biscusci
18.30 STUDIO APERTO. Notiziario
19.00 REAL TV. Attualità. Conducente Guido Bazzatta
19.58 SARABANDA. Gioco. Conducente Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli

21.00 DENNIS LA MINACCIA. Film commedia (USA, 1993). Con Walter Matthau, Mason Gamble, Joan Plowright, Christopher Lloyd. Regia di Nick Castle
22.50 X-FILES. Tl. "L'ospite in corpo". Con David Duchovny, Gillian Anderson
0.45 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo
1.15 MARATONA: SPIKE LEE. All'interno: CLOCKERS. Film (USA, 1995). Con Harvey Keitel, John Turturro, Delroy Lindo, Mekhi Phifer
3.25 FA' LA COSA GIUSTA. Film (USA, 1989). Con Spike Lee, Danny Aiello, Ruby Dee, John Turturro
5.05 CHIARA E GLI ALTRI. Telefilm

8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
12.00 TG LA7. Notiziario
12.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm. "Sogni". Con Carlo Imperato
13.30 TEMA. Talk show. Conducente Rosita Calentano
14.30 DUE MAGICHE GEMMELE. Film Tv (USA, 1993). Con Mary Kate Olsen
16.15 KUNG FU. Serie Tv
18.30 EXTREME. Rubrica. "La realtà attraverso le immagini più spettacolari ed emozionanti"
19.00 FASCIA PROTETTA. Varietà. Conducono Platinette e Roberta Lanfranchi
19.30 BLIND DATE. Real Tv. Conducente Jane Alexander. (R)

20.00 100%. Gioco. "Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"
20.25 TG LA7. Notiziario
21.00 STARGATE SGI. Telefilm. Con Richard Dean Anderson
23.00 L'ULTIMA SFIDA DI BRUCE LEE. Film (Hong Kong, 1981). Con Tong Lung. Regia di Ng See Yuen
0.55 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
3.30 TALERENTOLA - LA TV FUORI DI ZUCCA. Varietà. Conducente Roberta Lanfranchi. (R)

cine movie
13.00 LA ZIA SMEMORATA. Film commedia (Italia, 1940). Con Dina Galli
15.00 VACANZE IN AMERICA. Film commedia (Italia, 1984). Con Jerry Calà
17.00 IL CORPO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Enrico Maria Salerno. Regia di Luigi Scattini
19.00 SLALOM. Film commedia (Italia/Francia/Egitto, 1965). Con Vittorio Gassman. Regia di Luciano Salce
21.00 CIRANO DI BERGERAC. Film drammatico (Francia, 1945). Con Claude Dauphin. Regia di Fernand Rivers
23.00 MANI DI VELLUTO. Film comico (Italia, 1979). Con Adriano Celentano
1.00 IL CORPO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Enrico Maria Salerno. Regia di Luigi Scattini

cinema
14.50 DETROIT ROCK CITY. Film (USA, 1997). Con Edward Furlong
16.30 KAZAAM. Film commedia (USA, 1997). Con Shaquille O'Neal
18.20 UN UOMO PERBENE. Film drammatico (Italia, 1999). Con Michele Placido. Regia di Maurizio Zaccaro
20.20 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica
20.30 EXTRA. Rubrica. "Cinema e..."
21.00 TUTTO L'AMORE CHE C'È. Film drammatico (Italia, 2000). Con Damiano Russo. Regia di Sergio Rubini
21.00 CASA STREAM. Varietà. Con Serena Dandini e Claudio Masenza
22.35 VISIONI. "Sette giorni di cinema"
23.00 SONO POSITIVO. Film commedia (Italia, 2000). Con Giovanni Esposito
0.45 EXTRA. Rubrica di cinema

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 SABATO NATURA. Documentari. "L'ospedale degli animali". "Il silenzio dei leoni marini"; "Testa a testa nella savana"; "L'ultimo orso ballerino"; "L'invasione delle rane"; "La bella e la bestia: storia di un leopardo"
18.00 NATURA. Documentario. "I ragazzi del reggae"
19.00 NON SOLO CALCIO. Doc. "Turchia: una strana lotta"
19.30 ECOLOGIA. Documentario. "Il polso del pianeta"
20.00 SABATO NATURA. Documentari. "L'ospedale degli animali"; "Il silenzio dei leoni marini"; "Testa a testa nella savana"; "L'ultimo orso ballerino"; "L'invasione delle rane"; "La bella e la bestia: storia di un leopardo"

TELE +
11.35 FRANKENSTEIN JUNIOR. Film comico (USA, 1975). Regia di Mel Brooks
13.20 SUD SIDE STORI. Film musicale (Italia, 1999). Regia di Roberto Torre
14.45 L'AMORE CHE NON MUORE. Film drammatico (Francia, 2000). Con Juliette Binoche. Regia di Patrice Leconte
16.35 RAGAZZE INTERROTTE. Film (USA, 1999). Con Winona Ryder
18.40 IL CERCHIO. Film drammatico (Iran, 2000). Regia di Jafar Panahi
20.10 IL GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica
21.00 TESTIMONE INVOLONTARIO. Film poliziesco (USA, 1997). Con K. Ivory Wayans
22.40 FBI: PROTEZIONE TESTIMONI. Film (USA, 2000). Con Bruce Willis
0.20 SEOMI - LISOLA. Film drammatico. Con Suh Jung. Regia di Ki-duk Kim

13.00 BASEBALL MAX. Rubrica sportiva
13.25 NFL GAME DAY. Rubrica
14.30 GIORNALE DEL CINEMA. Doc. New Jets - San Francisco. (R)
15.45 L'UOMO BICENTENARIO. Film fantascienza (USA, 1999). Con R. Williams
15.55 VOLLEY. CAMPIONATO ITALIANO MASCHILE. Serie A1. Asystel Milano - Bossini Montechiarri (D)
20.00 ZONA MONDO. Rubrica (R)
20.25 VITA DA HOOLIGAN. Documenti. "Un anno in incognito tra gli hooligans del Chelsea"
21.25 CALCIO. LIGA. Deportivo - Barcellona. (D)
22.55 ZONA MOTORI. Rubrica sportiva
23.25 AMERICAN SPY. Film thriller (USA, 1999). Con E. Arlen

12.25 LA VOCE DELL'AMORE. Film (USA, 1998). Regia di Carl Franklin
14.30 GIORNALE DEL CINEMA. Doc. 15.15 LA VERA STORIA DI TINA BRANDON. Documenti.
16.45 BEST LAID PLANS. Film thriller (USA, 1999). Regia di Phil Joanou
18.20 LAW & ORDER: SPECIAL VICTIMS UNIT. Telefilm.
19.05 ENTROPY. Film drammatico (USA, 1999). Regia di Sam Mendes
21.00 AMERICAN BEAUTY. Film commedia (USA, 1999). Regia di Bruce Woodcock
23.00 I DIARI DELLA SACHER. Doc.
23.30 ALTRO SCHERMO: BECKETT ON FILM. Rubrica. All'interno: 23.35 Aspettando Godot. Teatro. Prosa. Con B. McGovern

15.00 WEEK IN ROCK. "Magazine rock"
15.30 TOP SELECTION. Musicale. "Le migliori video richieste pervenute a Select"
17.20 FLASH. Notiziario
17.30 CINEMATIC. Rubrica. Conducente Victoria
18.00 SPECIAL GARBAGE. Musicale
18.30 CELEBRITY DEATH MATCH. Cartoni
19.00 FEAR. Telefilm
20.30 HITLIST ITALIA +. Musicale
21.30 KILLER NET. Telefilm
23.30 SEXY DOLLS. Show. Conducono Camilla, Fabrizio Biggio
23.55 FLASH. Notiziario
24.00 BRAND: NEW. Musicale. "I video più sofisticati, innovativi e alternativi in circolazione". Con Massimo Coppola
1.00 DANCE FLOOR CHART. Musicale

Weather forecast section including icons for weather types (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind strength (Venti), sea conditions (Mari), and temperature tables for Italy and the world.

sabato 6 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

cine

A CAGLIARI GLI OPERAI
DI DANIELE SEGRE

A Cagliari tre film di Daniele Segre sul mondo del lavoro. Il primo, *Asuba de su serbatolu* (Sopra il serbatoio), è stato presentato ieri presso il Salone della Società Umanitaria Cineteca Sarda e verrà replicato stasera alle 20. Presentato a Venezia, il film parla dei lavoratori della Nuova Scaini di Villacidro che, sui serbatoi di gas propano, lottano per rivendicare il diritto di esistere. La trilogia si chiuderà il 12 ottobre con la proiezione di *Crotone, Italia*, la lotta di lavoratori per salvare il polo industriale di Crotone e *Dinamite* (Nuraxi Figus, Italia), dedicato ai minatori della Carbosulcis, costretti a lottare per non perdere il lavoro, sebbene disumano.

teatro

SPETTINATA, IN VESTAGLIA E SOTTOVESTE. MA È CLEOPATRA

Aggeo Savioli

Singolare allestimento, questo (Teatro Valle, fino al 14 ottobre), per «Antonio e Cleopatra», la tragedia di Shakespeare ben nota grazie ai nomi dei suoi protagonisti, ma dalle parti nostre non troppo frequentata, e non sempre felicemente, almeno negli ultimi decenni. Regista dell'edizione attuale è Ninni Bruschetta, che con la sua compagnia Nutrimenti Terrestri, radicata in Messina, ci aveva già dato, fra diverse apprezzabili cose, un notevole «Giulio Cesare», altro titolo shakespeariano ispirato a Plutarco. Grosse perplessità suscita invece l'impresa odierna, pur meritoria nello sforzo di situare la sfrenata passione del condottiero romano per la regina d'Egitto (e viceversa) nel quadro della spietata lotta per il potere che coinvolge, lungo l'arco del Mediterraneo, i triumviri Antonio, Ottaviano,

Lepido, e non pochi altri. Figure e fatti sono comunque alquanto sfrondati, nello spettacolo, che si concentra in un paio d'ore di durata, senza intervallo. L'intera vicenda ha l'aria di dipanarsi in un luogo unico, una sorta di bunker, e quello cui assistiamo sembra essere, a tratti ma con insistenza, un vertice di capiclan mafiosi, che tessono alleanze o si contrastano a morte. Il semibuio che spesso domina sulla scena (disegnata da Mariella Bellantone), la vocalità non di rado ovattata accentuano una tale prospettiva. Diciamo insomma che, nell'agire e fin nel parlare di tali personaggi (sebbene il testo sia reso a dovere, tagli a parte, dalla nitida e calzante traduzione di Alessandro Serpieri), è arduo ritrovare i segni di una nobiltà quand'anche sinistra e perversa.

Ma è dal lato femminile che i dubbi maggiori insorgono: la carica erotica e sentimentale indicata dall'Autore si degrada qui in una smansiosità piccolo-borghese, in un mediocre contenzioso domestico, a distanza, fra Cleopatra e la nuova moglie di Antonio, Ottavia, sorella di Ottaviano: tutta ammodino, costei, nell'abito e nella gestualità, tanto da concedersi qualche licenza solo in movenze da ballo; mentre Cleopatra sta per buona parte della rappresentazione in atteggiamento trascurato, sottoveste e vestaglia, i capelli sciolti, in disordine, dandosi poi una sistemata appena nell'imminenza del suicidio. Era già sottinteso, crediamo, che i costumi (li firma Gabriela Eleonori) sospingono il dramma nella nostra epoca. Ma possiamo dire che quei bicchieri di whisky passati di mano in mano,

quelle sigarette, fra le dita, accese o da accendere, pertengono a un repertorio usato e abusato? Squilibri e stridori si avvertono, purtroppo, nella stessa recitazione: Totò Onnis, attore dall'ormai affinata esperienza, è un Antonio di solido impianto, non senza ragguardevoli sfumature. Ottime prestazioni forniscono Giovanni Moschella, Maurizio Puglisi, Federico Ceci. Sul versante muliebre, e lo abbiamo in certo senso anticipato, si notano le lacune più sensibili. Marina Sorrenti, Cleopatra, Eleonora Vanni, Ottavia, rispondono più o meno al discutibile intento registico. Gli interventi musicali si affidano al gruppo dei Dounia. Ma in noi è rimasta la curiosità di ascoltare il lied composto da Franz Schubert sui versi della canzone che si colloca nel cuore del lavoro.



Fa più ridere Littizzetto o Belfagor?

Nelle sale «La verità vi prego sull'amore» e «Ravanello Pallido», commedie italiane



Luciana Littizzetto in una scena del film «Ravanello Pallido». In basso Sophie Marceau interprete di «Belfagor»

Gli altri film

A.I., idealmente firmato a quattro mani da Steven Spielberg e Stanley Kubrick, è il film che domina le uscite di questo week-end: nonché il probabile primatista quando, lunedì, si farà il punto sugli incassi. Per il resto, il primo fine settimana di ottobre non si segnala per titoli travolgenti. Escono alcuni film italiani, come scriviamo qui accanto, ma nessuno sembra essere un capolavoro. In realtà esce anche un film italiano bellissimo. Ma è un documentario, e si intitola...

PIER PAOLO PASOLINI E LA RAGIONE DI UN SOGNO Presentato in anteprima a Venezia, è lo struggente, rabbioso omaggio che Laura Betti dedica alla memoria di Pier Paolo Pasolini. La Mikado, che l'ha prodotto, lo lancia coraggiosamente nei cinema (a Roma esce in una sala doc: il Nuovo Sacher) e spera in un risultato che, più che commerciale, definiremmo culturale. È importante che il pubblico italiano conservi, ad ogni costo, la memoria di Pasolini e continui ad «usarlo»: è indiscutibilmente l'intellettuale più decisivo del dopoguerra, non solo per ciò che ha detto (e vissuto) allora, ma per come la sua opera e la sua figura consentono di capire l'Italia omologata di oggi. Il documentario contiene materiali editi e inediti: molte immagini di interviste Rai, filmati «privati», una lunga e bellissima testimonianza di Paolo Volponi. Il tutto diretto e montato da Laura Betti con l'amore e l'irruenza necessari.

BELFAGOR Questa, invece, è la bufala del week-end, forse dell'anno. Tanto da domandarsi: perché? I vecchi, gloriosi telefilm di Belfagor, *Il fantasma del Louvre*, hanno popolato di incubi la nostra infanzia. Perché, dunque, riciclarli in un film totalmente privo di senso? Attenzione: non parliamo solo della trama, abbastanza folle di per sé. Parliamo proprio dell'aspetto visivo, stilistico, tecnologico del film: è possibile, nell'anno 2001, risparmiare sugli effetti speciali e scimmiettare la fantascienza povera degli anni '50. E invece vietato girare un film di fantascienza serio e pensoso con i fantasmini volanti che sembrano disegnati a pennarello sulla pellicola. Esaurite le contumelie, vi comunichiamo che Belfagor esce stavolta da una mummia arrivata al Louvre e inopportunamente aperta dal solito scienziato pazzo: il fantasma fugge per le fognie e risale... nella casa davanti al Louvre, dove abita una bella fanciulla interpretata da Sophie Marceau. La «posseduta» comincia a combinarne di tutti i colori, ma un commissario indaga... nel cast anche Michel Serrault, Frédéric Diefenthal e un'irricognoscibile, spaesatissima Julie Christie. Dirige, si fa per dire, Jean-Paul Salome: nome falso: lontano un miglio.

GLI ALTRI Reggono ancora in molti cinema *Blow* di Ted Demme e *Moulin Rouge* di Baz Luhrmann. Il primo è la storia vera di George Jung, l'uomo che portò la cocaina a Hollywood, interpretato da Johnny Depp. L'altro è l'ormai famoso musical con Nicole Kidman e Ewan McGregor. Ma se avete perso *La nobildonna* e *Il duca* di Eric Rohmer, recuperatelo: assieme ad *A.I.* rimane il film più importante arrivato nelle sale direttamente da Venezia 2001.



Dario Zonta

Il divenire della specie umana. Questo è ciò che accomuna Spielberg a Kubrick. Ma con una leggera differenza. Divenire cosa? Per Spielberg divenire umani, più umani. Per Kubrick divenire robot, macchine, «meccas». È forse su questo fraintendimento «epistemologico» che si fonda *A.I. artificial intelligence*, partorito dalla testa illuminista del regista di *2001 Odissea nello Spazio* e realizzato dalla mano umanista del regista di *E.T. l'extra terrestre*. *A.I.* si trova in mezzo, in tutti i sensi. È nel suo mezzo, nella parte centrale del film, distinta chiaramente sia da un punto di vista narrativo, formale e concettuale che si

ravvede il superamento della dialettica tra i poli spielberghiani e kubrickiani. Quasi in un capovolgimento della dialettica hegeliana, il superamento, la sintesi precede l'antitesi.

La tesi corrisponde in tutto e per tutto al pensiero del maestro Kubrick e trova sviluppo nel primo capitolo del film nel quale il bambino-robot, adottato da una coppia con il figlio naturale in un'apparente come irreversibile, fa ingresso nella vita degli uomini. Inizio raggelante, lucido, preciso dominato dalle tonalità fredde del bianco, che mostra la macchina nel suo essere puro meccanismo che tende ad altro, vuole diventare altro, semplicemente per non essere abbandonato, per non rimanere solo, solamente un pezzo meccanico, un pezzo

Alberto Crespi

Pian piano la stagione riparte, ci si dimentica Venezia e cominciano ad uscire anche i film italiani «da pubblico». E poiché, nell'Immaginario Collettivo, «cinema italiano» fa rima con il verbo «ridere», ecco che il primo week-end di ottobre propone due film comici, o per lo meno brillanti. Escono infatti *La verità vi prego sull'amore* di Francesco Apolloni, e *Ravanello pallido* di Gianni Costantino (anche se in questo caso la «nozione d'autore», come avrebbero scritto i ragazzi dei *Cahiers du Cinéma*, è tutta da discutere: siamo sicuri che non sia un film «di» Luciana Littizzetto?). Non utilizzeremo i due film per avviare pensose riflessioni sullo stato di salute del cinema italiano: sarebbe un'ingiustizia, come sparare a una farfalla con una mitragliatrice. Ma una cosa va detta: sono entrambi che arrivano da altri mondi, sbocchi cinematografici di opere/operazioni nate altrove. *La verità vi prego sull'amore* è la riscrittura per lo schermo di una commedia, dello stesso Apolloni, che ha avuto buon successo a teatro nel 1997. *Ravanello pallido* è il tentativo di sfruttare la popolarità di un'attrice che in tv è semplicemente portentosa e sul grande schermo sembra perdersi, almeno nel momento in cui ha la responsabilità di essere la protagonista (mentre finché si limitava alle caratterizzazioni, come in *Tutti giù per terra*, in *Tre uomini e una gamba*, in *E allora mambo* poteva anche funzionare).

Un giorno si dovrà scrivere un trattato massmediatico-sociologico sul perché il cinema «tiri» tanto anche in periodo di crisi. In altre parole: perché una commedia che ha ben funzionato a teatro e un personaggio collaudato in tv sento-



Una scena di «A.I. Intelligenza artificiale» di Steven Spielberg

no il bisogno di mutarsi in film? Potremmo allargare il discorso anche a un'altra uscita del week-end, il francese *Belfagor* del quale parliamo qui a fianco: perché un telefilm che ci aveva terrorizzati deve diventare un film che ci fa ridere senza volerlo? Limitiamoci agli italiani, e diciamo che per la commedia la risposta è abbastanza facile: il cinema ha vampirizzato il teatro da quando è nato (anche quando era muto, nonostante gli mancasse la parola) e spesso i travasi funzionano, anche se l'origine teatrale dei testi - che al cinema vengono semplicemente

te «aperti», portando in esterni qualche dialogo - si vede sempre. Per la tv, il mistero è fitto: la televisione dà più popolarità, più fama, più guadagni, ma è come se il cinema fosse un passaggio di «nobiltà» obbligatorio, senza il quale un attore si sente un paria. Persino tre assi come Aldo Giovanni & Giacomo funzionano infinitamente meglio a teatro e in tv: figurarsi la Littizzetto, che deve fare tutto da sola.

Così, avviene il paradosso: nonostante *Ravanello pallido* sia il film più «lavorato» dei due, con tentativi di realizzare gags visive e di strutturare il racconto su vari piani narrativi a partire dalla voce fuori campo della protagonista, alla fine *La verità vi prego sull'amore* assomiglia ad un film assai più del rivale (uscendo insieme, i due titoli finiranno per «rubarsi» gli spettatori). Semplicemente, il ritmo del palcoscenico viene mantenuto grazie a un montaggio molto serrato, e il lavoro degli attori (Elda Alvigini, Francesco Apolloni, Pierfrancesco Favino, Beatrice Fazi, Yari Gugliucci, Veronica Logan, Mauro Meconi, Alberto Molinari, Carlotta Natoli, Giacinto Palmirani, Gabriella Pession, Barbara Snelenburg: quasi tutti facevano parte anche del cast teatrale) è di buon livello. Si perde, ovviamente, quella che era la maggiore curiosità del lavoro di Apolloni: il finale che, sera dopo sera, veniva deciso dagli spettatori. Ma non è una tragedia, anche perché non c'è una vera trama: c'è il rincorrersi e l'incrociarsi di numerose coppie di amici, con tutto il bla-bla sull'amore (e sul sesso) tipico dei trentenni di oggi. Un *Ultimo bacio* più corale, meno sentimentale, altrettanto frenetico, con qualche (voluto?) tufo carpiato nella volgarità. Semmai, il difetto del film è la mancanza quasi totale di personaggi simpatici: solo Carlotta Natoli fa tanta tenerezza (ed è sempre brava), tutti gli altri sono esemplari di una fauna umana (yuppies rampanti, aristoidi falliti, maschi aggressivi, donne nevrotiche) che non vorremmo mai incontrare nella vita. Ma forse è solo un problema di chi scrive. Forse c'è chi vive, felice, così.

Non è certo felice, invece, la povera Gemma interpretata dalla Littizzetto in *Ravanello pallido*. È anzi il prototipo della over-30 bruttina e sfigata (avrebbe un fidanzato, ma il fatto che tutti lo chiamino «Mummia» dovrebbe indurre al sospetto), in più lavora come segretaria in un'agenzia di top-model e «bonazze» di periferia. Il suo principale Claudio è un bugiardo con la moralità di un'ameba, ma quando finisce sul lastrico decide di lanciare Gemma (che nel frattempo si è fatta i capelli ravanello pallido, o come dice lei color suino) come sex-symbol «normale», ad onore e riscatto delle casalinghe. La poveretta va in tv e, essendo la Littizzetto, fa furore. *Ravanello pallido* vorrebbe essere una *Bridget Jones* della bassa (il film si svolge a Ferrara), ma graffia solo quando fa la satira di un sottobosco televisivo forse più realistico di quanto non si pensi. Per il resto, più che al *Diario di Bridget Jones*, fa pensare - tenetevi forte - al film con Teocoli, *Bibo per sempre*: non siamo a quei livelli di malinconia, ma il riciclaggio non funziona nemmeno stavolta. E dovrebbero essersene accorti, già in fase di sceneggiatura, quando si sono sforzati di trovare una scusa perché Luciana facesse Lolita almeno per un minuto. È un minuto divertente, ma per certi versi è la scena più triste del film.

Un bel film conteso tra l'illuminismo del maestro di «2001» e l'umanesimo del regista di «E.T. l'extraterrestre»

«A.I.»: il miglior Spielberg, il peggior Kubrick

di legno collodiano. Abbandonato dalla madre adottiva questo piccolo Pinocchio fatto di circuiti e morbido metallo vuole diventare umano per essere amato e accolto.

Inizia la seconda parte, il viaggio di formazione in un cupo inferno, adesso a dominare è il nero, abitato da «mecca» alla mercé di sadici umani divertiti dalla loro distruzione. Pinocchio diventa Hulkeberry Fynn, fa esperienza dolorosa della realtà, di questo mondo umano, troppo umano, la cui deriva autodistruttiva raggiunge l'acme con lo scioglimento delle calotte polari che sommergono città e nazioni, compresa New York e le sue torri gemelle. Non siamo più nel regno di Kubrick e neanche in quello di Spielberg, ora non ci sono né macchine né umani, solo la violenta azione della

catastrofe, il regno dell'Apocalisse.

Il mondo umano come volontà e rappresentazione è tornato alla brutalità del brodo primordiale, dove tutto è iniziato e tutto finisce. La sintesi avrebbe dovuto essere la Fine. Ma così non è. Le macchine in una forma evoluta hanno avuto la meglio. E ora i «mecca» hanno la dolcezza umana che gli uomini hanno voluto e saputo perdere. In un'atmosfera trasognata ammantata di un giallo ocra, restituiscono per un giorno al robot-pinocchio, recuperato dal fondo degli oceani, il sogno di essere amato come un essere umano dalla propria madre. Ed ecco l'avveramento, il doppio divenire spielberghiano dei robot in umani, nelle forme di un Pinocchio meccanico che si trasforma in bambino, e nelle forme di ro-

bot che non hanno neanche più il volto degli umani ma che ne condensano tutte le virtù. È per questo motivo che *A.I.* è il miglior film di Spielberg e il peggior film di Kubrick. È solo questa favola poteva vederli insieme. C'era una volta un regista che ha fatto della sua vita una approfondita analisi filosofica sulla vera natura del genere umano, quella di trasformarsi in qualcosa d'altro che non sia umano. E c'era un altro regista che ha tentato per tutta la sua vita di riconoscere nell'altro, nel diverso, che sia uno squalo, un camion, un omينو verde, un astronave - pianeta, il portatore di un messaggio universale di pace e fratellanza che parli al genere umano e argini la sua natura autodistruttiva. Un giorno si incontrarono e decisero di fare un film.

sabato 6 ottobre 2001

cinema e teatri

Unità 25

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortali anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto straceli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dai festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Le Pornographe

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettagliopapà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori è i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio gridano letteralmente dolore e follia.

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppie-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO S. LUIGI Largo Loriga, 1 210 posti La mamma - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21,15	CINISELLO BALSAMO MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge 15,30-20,10-22,30 (E 12.000)	SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 175 posti The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 20,10-22,20	THRILLER DI A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,10-0,30 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15,40 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 17,50-22,30
BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 20,00-22,30	PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 21,00	TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor	MEZZAGO BLOOM Via Cuneo, 39 Tel. 039.62.38.53 Riposo
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15,3 Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney	COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Riposo	LENTATE SUL SEVESO CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo	MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti La nobildonna e il duca drammatico di R. Rotmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus
BRESSO S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo	CINEMATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney	LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 21,15	ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
BRUGHERIO S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 700 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 21,00	CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 860 posti Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge 21,30	LODI DEL VIALE Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aikroyd, E. Berkley, H. Hunt 20,10-22,30	CAPITOL Via P. Prenati, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla (E 13.000)
CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21,00	CORNAREDO MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo	MARZANI Via Galfurto, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 20,00-22,30	CENTRALE Via Casellotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren 039.74.25.63 557 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge
CARATE BRIANZA L'AGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 603 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21,15	CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 205 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney	MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,15-22,30 A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 19,45-22,30	MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry (E 13.000)
CARUGATE DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo	CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney 21,00	MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 300 posti Spettacolo teatrale 21,00	METROPOL MULTISALA Via Casellotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren 039.74.25.63 557 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge
CASSANO D'ADDA ALEXANDRA Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236 510 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney	GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403 238 posti Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge 20,30-22,30	MAGENTA P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez	TRIESTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 412 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21,00	ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 440 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,30-22,30	CINEMATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	MOTTÀ VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 21,15
CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 392 posti Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge 21,15	GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 21,00	MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 14,20-17,10-20,00-22,50-0,40 Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 14,10-16,10-18,20-20,30-22,40-1,30 Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 15,00-20,20 Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 17,40-23,00-1,20 Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 14,40-17,20-19,50-22,30-1,10 The Others	NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 498 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 21,00
CESANO BOSCONIO CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16,00-21,15 (E 12.000)	LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 19,45-22,30	PIEMONTE TEATRO DELLA 14EMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Oggi ore 21.00 Lo sconosciuto di Agatha Christie regia di Rino Silveri Oggi ore 20.45 Il fu Mattia Pascal di Luigi Pirandello regia di Piero Maccarinelli con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Mizzi Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina	OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/F Tel. 02.57.40.38.81 276 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney 20,15-22,30
CESANO MADERNO EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 645 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,30-22,30	GOLDEN Via Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry	PARMA TEATRO DELLE MARIONETTE Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440 Oggi ore 16.00 Peter Pan di James Matthew Barrie regia di Cosetta Colla con la compagnia di Attori e Marionette di Gianni e Cosetta Colla	PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 20,00-22,30

RHO CAPITOL Via Martinielli, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 20,30-22,30 (E 10.000)	ROVERETO ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti Bellagr - Il fantasma del Loure thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieferthal 20,30-22,30 (E 10.000)	ROVERETO AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 21,15	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO CALENDE ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 20,00-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 20,00-22,30	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)

SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16,10-18,10-20,15-22,30 (E 12.000)	S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 20,30-22,30	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20,15-22,30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Code: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,15-20

GUERRA SÌ, GUERRA NO. IL TRIONFO DELLE OPINIONI

Sergio Givone

La guerra dunque è cominciata. No, non è cominciata. Macché guerra: è un'operazione di polizia. Invece è guerra. Guerra sì, ma virtuale. No, reale. È il trionfo delle opinioni. Fino all'oscuramento dei fatti ormai relegati sullo sfondo e anzi tenuti nascosti di proposito. Del resto come distinguere tra fatti e opinioni, se i fatti sono prodotti unicamente allo scopo di diventare opinioni, cioè rappresentazioni mediatiche? Le torri sono state abbattute non perché fossero obiettivi militari ma in funzione delle immagini che se ne sarebbero ricavate. Lo stesso attentato al Pentagono doveva non tanto paralizzare il centro operativo e strategico dell'esercito americano quanto dimostrare la sua fragilità. Eppure, quasi senza che ce ne accorgessimo, siamo andati ben oltre la conferma che fatti e rappresentazioni mediatiche nel mondo in cui viviamo sono destinati a diventare la stessa cosa. Prendiamo

l'ormai celebre frase (attribuita a Stockhausen, da lui smentita, ma non è questo che interessa qui) secondo cui quello di New York è un ineguagliato capolavoro artistico e comunque qualcosa di cui solo l'arte sembra in grado di render conto. Questa affermazione può essere interpretata in due modi. Prima interpretazione (triviale, ma...). Nel suo genere è stato perfetto, lo spettacolo offerto dai kamikaze. Una grande opera d'arte. Che ha avuto i suoi costi. Anche di vite umane. Ma quale grande opera d'arte non ne ha avuto? Quel che però resta, è l'opera. Preat mundus, fiat ars. Insomma, il senso dell'accaduto andrebbe cercato nell'estetismo trionfante nella società dello spettacolo. Seconda interpretazione. L'evento prodotto ad arte (e con arte, l'arte necessaria per realizzare quella inaudita messinscena) viene mostrato a un pubblico che non può non chiedersi se quel che vede è vero o falso. E qui accade quel che accade a teatro. Il dramma



rappresentato lascia emergere, attraverso la finzione e al di là di essa, qualcosa come una verità non ancora detta. La verità cui accenna lo spettacolo delle torri che crollano è l'orrore senza fine, è l'inferno. Ma se questa è la verità che sta «al di là», qual è la verità che sta al di qua della soglia dell'indicibile e dell'inconcepibile? Una sola. Quella che è sotto gli occhi di tutti e che è fin troppo ovvia per parlarne. Eppure bisogna. Una guerra si può vincere e si può perdere. La si vince quando si raggiunge l'obiettivo, in caso contrario la si perde. E qual è l'obiettivo di questa guerra? Lo sradicamento del terrorismo, ci viene assicurato. Proprio così. Ma se così è, come si fa a non temere che l'occidente abbia molte più probabilità di perderla che non di vincerla questa guerra? Ogni atto di terrorismo futuro starà lì a ribadire la sconfitta dell'occidente.

ex libris

Luminoso e lieto
domani sarà il mattino.
Questa vita è stupenda,
sì dunque saggio, cuore

Anna Achmatova
«La corsa del tempo»

communitas

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Il titolo di questo libro, a cura della psicanalista Livia Crozzoli Aite, che raccoglie saggi, meditazioni e interventi di operatori sociosanitari, psicologi, filosofi ed esponenti religiosi, viene da una poesia di Vivian Lamarque: «A vacanze concluse dal treno vedere / chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna / la loro vacanza non è ancora finita: / sarà così sarà così / lasciare la vita?». Stano da ringraziare la curatrice, e l'associazione culturale Gruppo Eventi che sta a monte di questa iniziativa, per l'attenzione dedicata a un tema che oggi, è perfino ovvio osservarlo, è il più grande tabù dell'Occidente: la morte e il morire. La prima osservazione da fare è questa: se confrontiamo la morte alla nascita, come avviene spontaneamente in ogni cultura e in ogni tempo, si staglia la sapienza delle donne, in prima linea in quel silenzioso volontariato che cerca di «promuovere e diffondere una cultura coraggiosa che dia accoglienza e dignità al morire, invece di allontanarlo e rimuoverlo». Cito dal saggio di Giuditta Lo Russo, *Maschile e femminile di fronte alla morte*, che sottolinea la richiesta di relazione da parte dei malati terminali - una relazione esterna ad ogni competenza terapeutica, e il cui senso sorge proprio quando i medici e le persone deputate alla cura rinunciano ad ogni relazione. Le donne, abituate a fare nascere, sono le più esperte in questa relazione di accompagnamento coi morenti. «All'opposto di questa competenza originaria delle donne sta il competere maschile - scrive Lo Russo - che è letteralmente una competizione con la morte, l'onnipotenza invece dell'accettazione, vuoi nelle sue forme più recenti dell'accanimento terapeutico, al di là dei confini del buonsenso e della decenza, vuoi nell'atavica corsa alla fabbricazione di armi mortali sempre più micidiali. L'uomo che non può sconfiggere la morte può diventare artefice, uccidendo e sterminando». E ancora: «Come la morte, anche l'evento della nascita mette in atto un'esigenza maschile di controllo e dominio, il millenario controllo culturale sulla sfera procreativa, giunto oggi alle sfide tecnologiche dell'ingegneria genetica, davvero inquietanti. Lo spazio della morte, come quello della nascita, è uno spazio sacro. Non può essere medicalizzato e tecnicizzato più di tanto. In una società desacralizzata sembra non esserci più posto per i morenti. La nostra cultura deve restituire sacralità al morire».

«La morte si sconta vivendo», dice il titolo dell'intervento di Marco Guzzi, il che ci fa pensare, ma fuori da ogni idea di lutto, alle parole del filosofo e teologo Raimon Panikkar sul «cuore puro» come «farsi svuotare dalla vita», sinonimo di gioia e beatitudine. Guzzi, poeta e saggista, cita invece Mario Luzi, Yves Bonnefoy, Fernando Pessoa, e anche il sociologo Baudrillard, che sul tabù della morte scriveva anni fa: «Parla-

tabù

Tabù, dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese «taboo», da una parola di origine polinesiana («tapu»), letteralmente: segnato («ta») straordinariamente («pu»). Insomma, parliamo di tabù, dei tabù del terzo millennio. Di ciò di cui non riusciamo a parlare. Ma non ne tacciamo (come suggeriva

Wittgenstein) perché sono tabù da rompere. La serie inizia oggi con la morte. Ne parliamo perché la società moderna non è più capace di «inserirli» nella vita, ne è spaventata e la allontana spettacolarizzandola. Come valorizziamo la nostra vita se non si prende in considerazione la sua sorella morte? Nei prossimi giorni affronteremo altri tabù moderni, la coerenza ad esempio, la vecchiaia, la noia...



Spersonalizzata, senza volto, esiliata nella solitudine, rimossa: la morte è il più grande tabù dell'Occidente

«Occhio» di M. C. Escher (1946)
A destra, «La morte e l'avarò» di Hieronymus Bosch (1490)



I legami tra distruzione, religione e il sogno di un mondo perfetto analizzati in un convegno internazionale che si è svolto a Torino

La signora con la falce generatrice di utopie

Annaramia Lamarra

È la morte la grande generatrice di utopie, sosteneva a ragione un esperto come Ernest Bloch. E non c'è dubbio che questa multinazionale del sogno antico di un paradiso terrestre in terra, di una geografia nuova in cui ridisegnare spazi sociali ed esistenziali nei quali vivere la propria avventura umana, sia sempre stata accompagnata da una scia di sangue e di lutti ogniqualvolta l'ideale utopico, «irrealizzabile in via di principio», veniva calato negli scenari del reale. Dei precari tentativi di costruzione di un mondo nuovo è piena la storia dell'umanità: il secolo appena trascorso tuttavia, in maniera più marcata rispetto al passato, ha registrato il progressivo avvicinamento alla realtà storica dell'immaginario utopico che prima, al contrario, a partire dall'architetto per eccellenza, l'Utopia di Tommaso Moro, trovava rifugio per lo più in epoche o luoghi immaginari. Un tempo cioè l'utopia trascendeva la storia, mentre ora entra sempre più in contatto con le forze sociali: un incontro che non è mai casuale, come ammoniva in anni lontani Karl Mannheim (*Ideologia e utopia*). Non è un caso, dunque, se dopo le utopie politiche che hanno segnato la crisi di identità del vecchio continente, ancora una volta l'Occidente si ritrova a fare i conti con nuove e più terribili aspirazioni al mutamento, intrise di quella dialettica vita-morte di cui si veste l'utopia quando prende la

forma di un progetto che miri a sovvertire un mondo e il suo modello sociale e politico. Non a caso, come non a caso è avvenuta la strage di Manhattan che impone una riflessione di lunga durata sulla visibilità tragica con cui la morte si afferma negli scenari del nostro secolo in cui diventa il luogo «altro» dove realizzare il sogno privato e collettivo di affermazione e di potere. La vicenda dei kamikaze fa inevitabilmente riemergere nuove domande sui modi di organizzazione simbolica e narrativa del mondo, che in maniera significativa, proprio in questi giorni, sono stati alla ribalta in giornate di studio e congressi. Tra questi, il convegno internazionale *La concezione della morte nell'utopia in età moderna e contemporanea*, (organizzato dalla Fondazione Fabretti, dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino e dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Utopia dell'Università di Bologna) appena conclusi a Torino. I relatori hanno ricostruito la straordinaria tenuta euristica di una forma che attraverso infinite varianti continua a svelare l'inesauribile dialettica tra reale e ideale, da secoli e secoli in grado di connotare il gioco con l'isola che non c'è, proiezione dei sogni come degli incubi di intere generazioni di utopisti. Ma al di là dei meriti dei singoli interventi (Trousson, Pagetti, Sozzi, Franceschi, Guardamagna, Spinuzzi, Minerva, De Luna, Olivieri, Tenente), il convegno ha lasciato emergere la relazione pericolosa che l'utopia, presente a vario titolo in tutti i progetti rivoluzionari, stringe con la morte, una *lison* sempre più prepotente e destabilizzante.

Il mondo del dopo Manhattan non può prescindere da questo abbraccio che impone una riconsiderazione del legame tra morte, religione e utopia a vario titolo. «Il progetto utopico - ci dice Vita Fortunati, docente di letteratura inglese all'Università di Bologna, curatrice insieme con Raymond Trousson del *Dictionary of Literary Utopias*, di recente pubblicazione, punto di riferimento imprescindibile per chiunque si occupi o intenda occuparsi di utopia - tenta di essere una risposta immanente alla morte; la si potrebbe definire la risposta all'ossessione di una temporalità distruttiva alla quale si contrappone la stabilità immutabile della perfezione. Gli utopisti cercano di esorcizzare l'ossessione della morte attraverso la rappresentazione rassicurante di un universo perfetto, ed è per questo che la problematica utopica si lega spesso inevitabilmente a quella religiosa. Come è stato detto da più parti, il paradosso della morte consiste nell'essere al contempo un fatto che risponde a precise leggi biologiche, un evento verificabile e classificabile nelle sue varie tipologie, e dall'altro un accadimento misterioso, essenzialmente indicibile perché mentre il soggetto esperisce la morte, non può attraversarla vivendola, e quindi non la può definire. Nella volontà dell'utopista di costruire la felicità qui, e nella sua insopprimibile tensione a proiettarsi verso ciò che c'è oltre la vita, è racchiusa la grande aporia che mostra la difficoltà di conciliare la matrice laica dell'utopia moderna con la fede in un mondo ultraterreno».

re di morte fa ridere, d'un riso forzato e osceno. Parlare di sesso non provoca più nemmeno questa reazione: il sesso è legale, solo la morte è pornografica». La morte oggi è spersonalizzata, scrive Guzzi, «senza volto», fino al risultato paradossale che «la nostra è la prima cultura umana che tenti di elaborare una risposta che in realtà non è altro che un tentativo di cancellare, di rimuovere la domanda stessa». Una situazione, continua, da «crisi terminale della nostra cultura tardo-occidentale». Nulla quindi è più attuale, più sociale e più politico, del pensare la morte e il morire - a parte, forse, la vecchiaia. *Sarà così lasciare la vita?* è ricco di rimandi e risvolti politici dell'*ars moriendi*. Se è vero che «quando si muore, si muore soli», come cantava Fabrizio De André, Stefano Sacconi, giornalista e politico, interroga questo «morire soli» sviluppatosi soprattutto intorno alla metà del XX secolo, delineando una «società democratica» in cui la «fraternità» possa «riconciliare, fra le altre scissioni dell'umanità, anche quella tra viventi e morenti». Una prospettiva - precisa - di «rappropriazione» della morte e della vita, dove il morire «non sia più esiliato ai margini e nella solitudine, lontano dalla vista dei viventi, ma ricondotto all'interno della società, nel suo nucleo più profondo di rapporti affettivi: la famiglia in senso ampio», cioè la vita civile. E, per quanto riguarda la pluralità degli accessi al sacro, di cui il nascere e il morire sono le esperienze fondanti, matrici di ogni rito, il libro presenta riflessioni sulla morte e il morire di un largo ventaglio spirituale - dal Cristianesimo all'Ebraismo, dall'Islam alle religioni dell'India. «Sono sempre gli altri che muoiono», fece scrivere beffardamente sulla propria tomba il geniale artista Marcel Duchamp. Il tema della morte, dopo anni di occultamento, riemerge infine, e prima della nuova guerra, dalle smagliature sempre più frequenti e necessarie del discorso filosofico e scientifico. Nell'astrofisica, disciplina che compendia ormai ogni scienza, e che parlando di vita dell'universo non può non parlare anche di morte. Nella filosofia, che nel suo ricorrere ineluttabile alla soggettività non può non pensare la propria morte, e partire da essa. Non solo quella degli altri, che incorniciamo come lutto, e su cui si soffermava Heidegger, ma la propria, «l'istante della mia morte», come hanno scritto Jacques Derrida e, prima di lui, Maurice Blanchot. Che la scrittura sia sempre testamentaria, cioè abbia a che fare con la morte, lo sapeva già Platone, che anche per questo la avversava dandone la paternità al dio egiziano Thot, custode degli Inferi. L'autore di ogni testo, anche di una e-mail, potrebbe essere sempre già morto mentre lo leggiamo. La definizione di «poesia» che diede Ezra Pound, «news, notizie, che non cessano di essere tali anche dopo averle lette», è bellissima proprio per l'utopia rigenerativa che nel suo intento illumina e salva le parole, anche quelle riciclate, anche di queste pagine di giornale. Muoiono le parole, o si trasformano (si tra-mandano?) come il gatto di Alice? E «cosa serve la grammatica se dopo si muore?» - chiese François, otto anni, durante la sua psicoterapia (questa citazione, vera «notizia» nel senso di Pound, è in un saggio di Pierre Fedida su Gilles Deleuze).

Soprattutto, la morte e il morire si riaffacciano oggi anche surrettiziamente nei discorsi della storia e della politica, riportando alla luce una verità spesso rimossa: che ogni programma o utopia politica, ogni idea di comunità, anche di comunismo, non è altro che il bisogno e il desiderio di condividere insieme la nostra mortalità, la nostra mancanza, il nostro debito comune di esseri umani sulla Terra. Tutte cose che la letteratura e la poesia, non solo i grandi *Canti* di Leopardi, non hanno mai cessato di dire - di Dire - anche se inutili e colmi di grazia come le poesie, ginestre nel deserto - deserto della nostra vocante e terrorizzata civiltà del benessere.

Persino l'astrofisica si pone il problema: quando parla di nascita dell'universo non può non parlare anche della sua fine

filosofia

Volume d'esordio della traduzione italiana degli *Unpublished Works* di Hannah Arendt, raccoglie testi composti e pubblicati durante gli anni trenta e quaranta. La raccolta è uno strumento prezioso per gli studiosi di filosofia politica, ma soprattutto è una testimonianza per chi intende comprendere meglio il Novecento. Gli articoli e le recensioni spaziano dalla filosofia alla letteratura e conservano le tracce di un pensiero che ha vigorosamente contribuito a disegnare la fisionomia filosofica e intellettuale della nostra epoca.

Archivio Arendt 1. 1930-1948
a cura di Simona Forti Feltrinelli,
pagine 270, lire 55.000

reportage

L'AFGHANISTAN DIMENTICATO DI CHIESA, VAURO E STRADA

Francesca De Sanctis

Afghanistan dimenticato. Un non luogo colmo di vite negate, mutilate. E un non tempo in cui guerre infinite hanno costretto la popolazione stremata ad abbandonare la propria terra. Attorno a questa visione di un Paese che all'improvviso si ritrova al centro dell'attenzione ruota il reportage di Giulietto Chiesa, Vauro Senesi e Gino Strada: *Afghanistan anno zero* (Guerini e Associati, pagine 176, lire 26.000).

Tre paia di occhi diversi ci raccontano vent'anni di guerra, una realtà che supera l'immaginazione: Chiesa lo fa con le parole, Vauro con le vignette e Gino Strada con

le immagini. Tre linguaggi diversi per descrivere una terra lontana e inaccessibile, complicata e inospitale. Nel «Paese dimenticato» mancano acqua, cibo, medicinali, elettricità, una rete stradale. Niente vaccinazioni. Sul territorio sono disseminate oltre 8 milioni di mine antiuomo. Nell'introduzione al libro Gino Strada racconta un'antica storia afgana. «Quando Dio creò la terra decise anche dove piazzare i diversi Paesi: qui l'Italia, più su la Germania, per poi inflarci l'Austria e la Svizzera, o qualcosa di simile. Una volta iniziato questa specie di gioco, dopo aver posato i primi pezzi del puzzle, Dio fu costretto, si

racconta, ad adattare un po' i confini, limitando e tagliando, in modo da incastrare tutti Paesi del pianeta. Alla fine si trovò con tanti ritagli, strisciole, spigoli, coriandoli, roba di scarto insomma. Allora prese il tutto e lo gettò nel buco che, sul mappamondo, era rimasto vuoto tra il Medio Oriente, l'Asia centrale e il subcontinente indiano. E disse: «Questo è l'Afghanistan!»». Probabilmente non andò così, sta di fatto che quel «buco» grande il doppio dell'Italia è popolato da 505 etnie che parlano oltre una ventina di lingue diverse. Il libro apre con la riproduzione del testo del Decreto della Polizia religiosa talebana

del 1996. Questo documento, mai pubblicato prima in Italia, detta le norme che regolano tuttora la vita quotidiana degli afgani e da solo dà l'idea della totale assenza di libertà nella vita pubblica e privata. Il volume prosegue con il racconto di un viaggio, quello di Chiesa, che ripercorre quasi un trentennio di storia afgana. Nella seconda parte sono raccolti i reportage del giornalista e di Vauro apparsi su *La Stampa*, *Linus* e *Il manifesto* da febbraio a maggio 2001. I diritti d'autore del testo sono destinati a Emergency, l'associazione umanitaria che fornisce assistenza alle vittime civili della guerra.

modernità

Il sociologo tedesco in questo libro continua a guidare i lettori nei dilemmi e nei nodi irrisolti della società contemporanea. «Chi vince e chi perde nel processo di globalizzazione? Esiste la concreta possibilità di un radicale rinnovamento della società?» Sono queste le domande che il libro si pone. Nella conversazione con Johannes Willms viene fuori che la società mondiale del rischio può mettere in moto un processo di apprendimento globale, una «cosmopolitizzazione», un secondo Illumismo capace di mettere in relazione le diverse tradizioni culturali e di imparare a vivere nella pluralità.

Libertà o Capitalismo? Varcare la soglia della modernità
di Ulrich Beck
Carocci
pagine 190, lire 26.000

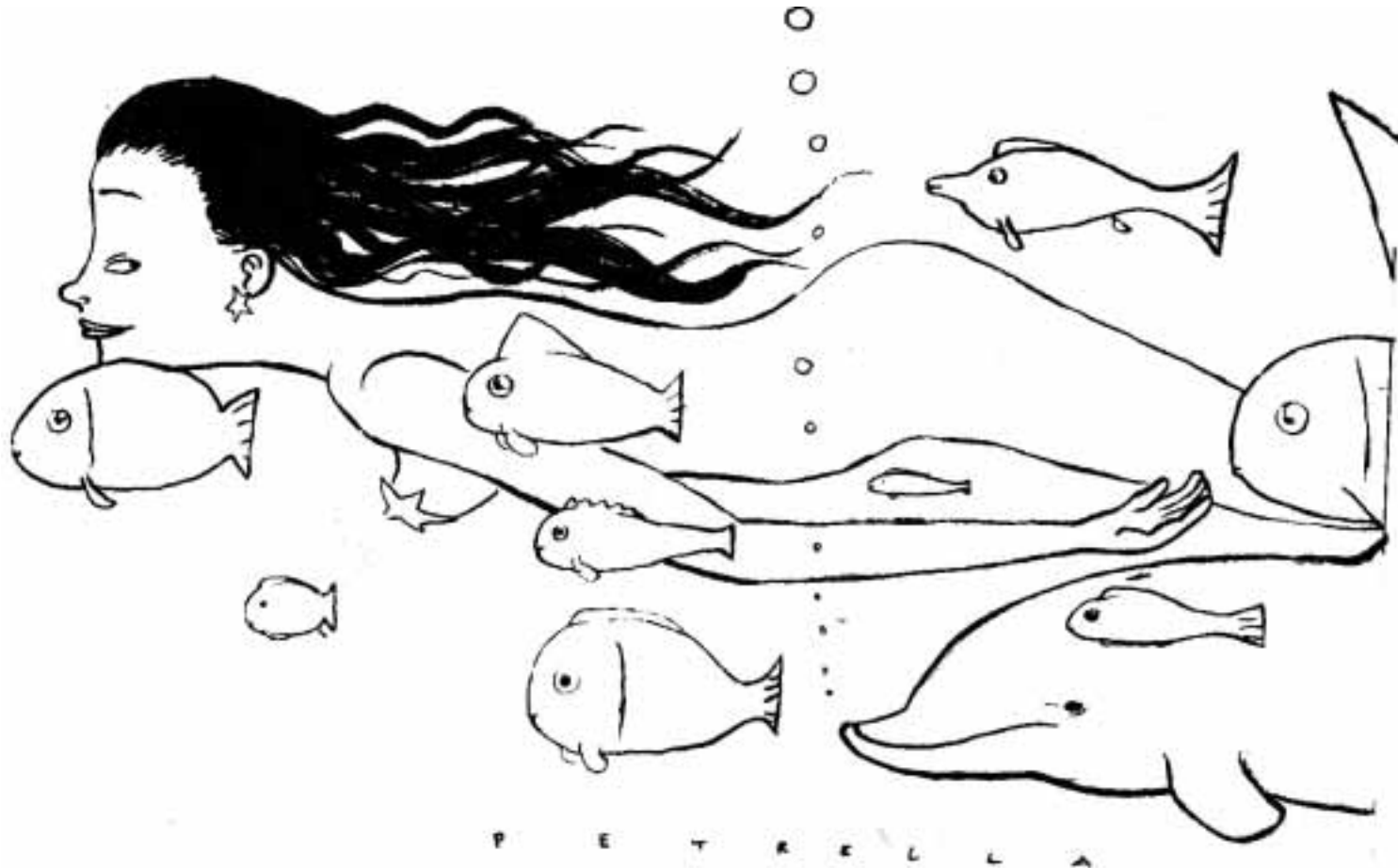
La mia Resistenza povera e bella

Paolo Murialdi racconta la sua stagione nell'Oltrepò: scuola di fraternità senza settarismi

Bruno Gravagnuolo

Memoria antiretorica della Resistenza. Del tutto appropriata la definizione di Nicola Tranfaglia, nella sua post-fazione a questo bel libro di Paolo Murialdi, decano e storico del giornalismo italiano: *La Traversata*. Infatti il volume è un laconico *Case-study*, intriso di sobria nostalgia. Sui gruppi e le bande di giovani che, alla spicciolata e sospinti dai drammatici eventi del 1943, scelgono di andare in collina, in montagna o nella zona dell'Oltrepò Pavese. Come il giovane Murialdi, proveniente da Genova. Il libro, traversata a ritroso nel ricordo, ha il suo pregio letterario e scarno. Ripercorrendo i luoghi della sua gioventù, Murialdi fa risuonare echi e speranze affievolite da mezzo secolo di storia repubblicana, ai suoi occhi venata da delusioni e promesse mancate. Ma il libro ha anche intrinseco pregio storiografico, forza di testimonianza e di fonte orale. Sorta di riflessione intermittenza a voce alta, a far da contrappunto ai fatti narrati, rievocati per inquadrature e piani sequenza. È un esempio di come la piccola storia quotidiana possa illuminare quella più grande, laddove come fa Murialdi la si sappia inserire in un registro più ampio, raggelando le emozioni senza spegnerle.

Case-study, dunque. E infatti ci sono le generazioni diverse in campo. I ceti distinti, le esperienze politiche, il territorio, le cascate, i nascondigli. E c'è il nemico ovviamente, fascisti e tedeschi. E le ragioni degli altri, raccontate dall'interno. La storia comincia con il «battesimo» partigiano di Paolo, nel campo di meliga di una cascina chiamata La Fogliarina. C'è una sdriso e c'è una cesta di libri. Quello è il riparo del partigiano Edoardo, militare in Africa Orientale e in Marocco come agente del Sim, poi passato all'antifascismo. Edoardo è Italo Pietra, futuro grande giornalista e amico-mentore di Paolo a Genova. È lui a «iniziare» il più giovane. Prima parlavano di calcio e di fascismo ai Bagni Lido e al Bar Capuro di Piazza De Ferrari. Ma parlavano anche di Thomas Mann e addirittura di Céline. Paolo, figlio di giornalista, rinuncia nell'ora di Salò a lavorare al *Secolo XIX*, stipendio assicurato. Ha già maturato il distacco dal regime, disgustato dalla retorica imperiale che via via diviene insostenibile caricatura di una tragedia collettiva. Lì, nell'Oltrepò, attorno a Voghera, ci sono bande spontanee, poco affidabili. Vanno riorganizzate politicamente e militarmente. Stabilendo contatti con gli angloamericani e con la popolazione contadina. Qui il racconto diviene piccolo romanzo di forma-



Un disegno di Marco Petrella

zione, diario di educazione politica trasversale e non settaria. L'azione andava calibrata, e gli ordini eseguiti senza inutili avventure. Ma soprattutto Paolo impara la delicata convivenza tra formazioni di diversa provenienza, che poco a poco si fondono militarmente nelle brigate dell'Oltrepò.

Colpisce un dato. La fusione di tante storie politiche diverse. E di tante biografie. I comunisti sono certo sospinti da un fine rivoluzionario, e pervasi da diffidenze verso cattolici e «giellisti». E viceversa. Eppure, come ha già raccontato tante volte Vittorio Foa, le dissonanze si stemperano in un vissuto fraterno, dove il fine che conta è la lotta al nemico nazifascista, senza bravate e dispersioni settarie. Così, all'insegna della parola d'ordine della liberazione d'Italia, si stratifica tra i resistenti una koinè democratica e civile, che ingabbiava e sdrammatizza le contrapposizioni ideologiche. Il vivere partigiano stesso di-

viene una consuetudine materiale, una cultura solidale, quasi un elemento del paesaggio. Era minoritario quel «vissuto»? Quanto era condiviso dal retroterra contadino circostante? Queste pagine ci aiutano a rispondere: sì, quell'insorgenza organizzata alla buona era minoritaria. E tuttavia gli umori esterni che la avvolgevano erano in prevalenza solidali. Non solo perché molti di quei giovani erano figli di contadini dell'Oltrepò. Ma anche perché le bande non avrebbero potuto sopravvivere senza l'appoggio complice e silenzioso di quelle popolazioni, pur esposte alla violenza delle rappresaglie. Perciò: «zona grigia» non indifferente o attendista - come volle De Felice - bensì fiancheggiatrice. E la narrazione di Murialdi è ricchissima di esempi a riguardo. E i fascisti? C'erano, ma isolati. Dediti ad azioni di ferocia ausiliaria sono ben incarnati da Felice Fiorentini, direttore della ferrovia Voghera-Varzi e artefice della «Sicherheits Abteilung», reparti di sicurezza poliziesca. In quel funzionario, fino a prima un vero gentiluomo ben voluto da tutti, esplose la violenza vendicativa di chi ha perso la bussola identitaria, dopo essere cresciuto in un regime che alle giovani generazioni di provincia offriva certe «stecche del busto» e non altre. Ovvio ol-

tretutto che un regime-stato e un partito-istituzione non poteva che far coincidere la patria con se stesso. Permeando capillarmente la vita collettiva di impieghi, carriere e biografie inseparabili dal fascismo. Di qui il furore psicologico - minoritario in ogni caso - di funzionari, reduci, figli di combattenti, come nel caso di Roberto Vivarelli, storico antifascista che ha raccontato la sua rimossa memoria saloina. La domanda allora è un'altra: come mai malgrado la fascizzazione dell'Italia, così pochi furono i «ragazzi di Salò»? E così tante - oltre metà dei richiamati - le diserzioni dalla Rsi? La risposta è anche in questo libro di Murialdi. La patria quotidiana, quella dei «mondi vitali», della gente comune, era dall'altra parte. Era contro i tedeschi. Ma allora un altro quesito si impone: fu il biennio 1943-45 «guerra civile»? Murialdi risponde di sì. Scrive però: «I nemici veri sono i tedeschi perché sanno rastrellare, e la Sicherheit per i colpi di mano. I soldati di Salò non sono in genere molto pericolosi». Dunque la vera guerra fu contro l'invasore, anche militarmente. E i neri, di fatto, erano solo dei «collaborazionisti». Non già avanguardie di un altro e contrapposto consenso civile. Ecco perché è difficile parlare di «guerra civile».

Jorge Amado

Il sogno necessario di credere in un mondo migliore

Romana Petri

Agonia della notte fa parte del trittico *I sotterranei della libertà* di cui è già stato tradotto in Italia *Tempi difficili*. Siamo, dunque, ancora negli anni duri della dittatura di Getúlio Vargas, uomo amato dalla borghesia corrotta e detestato dai perseguitati rivoluzionari comunisti che cercano, soprattutto con la propaganda, di inoculare il germe della rivolta nella popolazione sfruttata. Molto lontano dal Brasile, in Spagna, c'è una guerra civile dalla quale dipenderanno le sorti del mondo, e proprio dal Brasile, dal porto di Santos, deve partire un enorme carico di caffè, gentile dono di Vargas alla falange di Francisco Franco. E con lo sciopero degli scaricatori del porto che si apre l'affresco di Amado, uno sciopero subito domato dalla violenza dell'Estado Novo, ma che accrescerà la forza (la necessità) di una resistenza organizzata. Molti personaggi, ovviamente, sono gli stessi di *Tempi difficili*, e due i mondi a confronto: quello puro di chi ancora crede che i morti e le vittime di oggi creeranno il mondo migliore di domani, e quello della nobiltà decaduta (i *gráficos* e i *quatrocentos*) che si aggrappano, son matrimoni combinati, alla borghesia ricca e in ascesa. Un po' dalla parte dell'uno e un po' dalla parte degli altri ci sono gli intellettuali, e cioè coloro che la coscienza la prendono o la perdono. Oggi, forse, questa netta distinzione tra bene e male può sembrare ingenua, ma considerarla tale sarebbe un errore perché sempre ci sono state e sempre continueranno ad esserci situazioni in cui non c'è altra possibilità che schierarsi dall'una o dall'altra parte. Se c'è ingenuità sta semmai nell'illusione di poter un giorno veder trionfare il bene quale naturale e dovuto premio alle sofferenze umane. Ma Amado sa benissimo qual è la vera realtà dell'uomo, e infatti nei suoi romanzi sono senz'altro più credibili i personaggi che cedono alla mediocrità del compromesso rispetto agli ideali.

Agonia della notte di Jorge Amado

Traduzione di Daniela Ferioli Einaudi
pagine 336, lire 34.000

Ma il bello di questi ultimi sta proprio nella loro implausibilità da caso unico, perché l'onestà a oltranza appartiene a quei pochi che sono abbastanza pazzi da giocare la vita in nome di un'idea. Questi eroi corneliani vengono umiliati e vessati dagli uomini come realmente sono. Eppure non demordono. La loro fierezza cavalleresca è estrema, nulla potrà mai sporcarli. Un medico simpaticamente comunista dice a Mariana la rivoluzionaria: «La polizia dice che siete dei mostri, e lo siete, ma in un senso diverso: siete dei mostri per come vi sacrificate, mostri di dedizione. Lo dico francamente, io non sarei mai capace di tali sacrifici».

Le storie che Amado ci canta sono intrise di utopia, ma lui sa che il sogno è quasi impossibile da realizzare. È per questo che lo canta, perché se il male, come dice Omero, esiste affinché i poeti lo cantino, è anche vero che il bene è un'eco lontana che ogni tanto abbiamo bisogno di ascoltare. Eppure, come in ogni romanzo di Amado, anche qui non manca l'impatto duro con la disillusione, e qualche amaro vaticinio sul quale riflettere: «Il Partito è il Partito, non ci possono essere due partiti comunisti. Quando questo avviene, uno dei due finisce col fare il gioco del nemico».

Stefano Pistolini

Un bambino lotta per riunire i genitori: ambientazione familiare e tematiche sentimentali nel nuovo romanzo di Kureishi

Il sogno del magico Gabriel, una vita tranquilla

Èuno strano destino quello che la tempestiva delle traduzioni impone al *Dono di Gabriel*, ultimo romanzo di Hanif Kureishi. Infatti nel tempo tra cui il romanzo è uscito in Inghilterra (la scorsa primavera) e oggi, il mondo ha cambiato le sue tinte, come sappiamo tutti. Ed ecco allora che un autore che non disdegna certo le tematiche universalistiche e che proprio sull'interpretazione di *issues* d'assoluta attualità come gli «integralismi», le soluzioni per la tolleranza interraziale, le problematiche psichiche dei musulmani nel loro clash con l'Occidente - in particolare nella parabola degli immigrati - insomma un osservatore acuto e provocatorio della «discordia» come materia del presente, si ritrovi a sedere all'istrico banchetto intellettuale della possibile terza guerra mondiale portando come propria pietanza un romanzetto vagamente retrò, di ambientazione familiare, tematica sentimentale e dotato addirittura d'imbarazzante *happy ending*.

Naturalmente, pur intuendo quanto Kureishi e la sua penna in questo momento stiano scapitando - almeno per mettere in discussione il fatto che tutta la ragione stia da una parte e che i cattivi siano solo quelli con le barbe lunghe - noi diligentemente prendiamo visione della sua produzione, che continua a costituire un faro brillante del *turn of the century* e ci godiamo questo stagno della tranquillità chiamato *Dono di Gabriel*. Storia di famiglia altamente disagiata in una Londra imperdonabilmente aggressiva e distratta, dove un marito e una moglie arrivano alla definitiva resa dei conti: lei è stufo di lui, musicista rock fallito, preda della dissoluzione della propria giovinezza e dei mille rivoli di paranoia che ne discendono. Un calcio nel culo e lo butta fuori casa,

tentando l'improbabile: rifarsi una vita. Soprattutto dal momento che non ha fatto i conti con Gabriel. Che - va detto - è una bella creatura della fantasia di Kureishi, uno che crea personaggi ancor più titanici delle storie che poi chiama ad interpretare. Gabriel, dunque, è un ragazzino colto nel pieno di tutte le possibili fasi di passaggio: quelle anagrafico-fisiche, ma anche quelle metafisiche, nelle quali realtà, finzione, immaginazione e miracoli si mescolano insondabilmente. In sostanza, Gabriel non ci sta: non vuole neppure sentir parlare di dissoluzione della propria famiglia, che sarà pure disfunzionale, ma comun-

que è la sua e a lui sta bene così. E perciò occupa un intero romanzo a ordire le trame necessarie affinché l'ordine torni a regnare, usando ogni mezzo a sua disposizione: l'innocenza, prima di tutto, e l'indomita forza che ne discende. La simpatia e la comunicativa del suo candore, quindi. Poi i indiscutibili poteri magici, come quello di disegnare cose che diventano vere, ci crediate o no. O quello spiritosamente esoterico di consultarsi con lo spirito di un gemello morto, che gli dà la man forte che può offrire un altro a corto di esperienza del mondo. Gli adulti, del resto, sono bestie

difficili da ammansire, quando s'incattiviscono e con quella loro incomprensibile mania di spendere la parte migliore delle loro giornate dentro a un pub. Ma Gabriel si batte a testate, con quel padre che puzza di Jimmy Page e forse un tempo ha suonato con David Bowie, quella madre che tutto a un tratto si è stufata di essere tale e che - proprio lei, maledizione! - vuole reimpossessarsi della sua femminilità. Gabriel, d'altronde, ha dalla sua l'energia dell'adolescenza e chiunque è sfidato a tenergli testa. Londra, lui, la prende di corsa, perché il suo artefice, il caustico Kureishi, sa bene che altrimenti è una città che uccide. E alla fine tutti gli obbiettivi saranno raggiunti, sia pure con le approssimazioni imposte dalla realtà e magari un filo troppo in fretta rispetto al godi-

mento della lettura (come se il Kureishi sceneggiatore cinematografico tendesse ormai a semplificare, a dissolare i plot dell'Hanif romanziero). Gabriel capirà perfino il senso di quel suo curioso rapporto con la rappresentazione: è destinato a diventare un regista! E a trasformare in materia filmica, dunque condivisibile, tutto ciò che inquadra attraverso un mirino.

Tutto qui: il romanzo di Kureishi - lodato dai suoi aficionados della prima ora, ma criticato da quanti hanno voluto vedervi una scelta di conserva, o un vuoto d'idee, o un ritrarsi verso il sempreverde tema della «crescita» - comunque non sfiora neppure i gangli drammaturgici dell'attualità e tutto al più può farvi venir voglia di un'altra vacanza a Londra, evitando le tappe turistiche e vagando per le periferie Nord che puzzano di curry e *fish 'n' chips*. Sempre che abbiate voglia ancora di montare su un volo internazionale. Sempre che un intreccio denso di chitarre elettriche, di lane e accaldate, di mitologia tardo-romantica imponesse sullo sfondo di una lampante diversità, vi risulti ancora tollerabile e desiderabile.

Il dono di Gabriel di Hanif Kureishi

Traduzione di Ivan Cotroneo Bompiani
pagine 235, lire 27.000

INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOA SOCIAL FORUM

PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

iUnità **il manifesto** **Liberazione** **CARTA**
manifestolibri
in collaborazione col

Genoa Social Forum

INIZIATIVA NON PROFIT



GENOVA. PER NOI.

La storia drammatica
della sospensione
dei diritti civili
e delle libertà democratiche
avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE IN EDICOLA

A LIRE 10.000 ALLEGATO A:

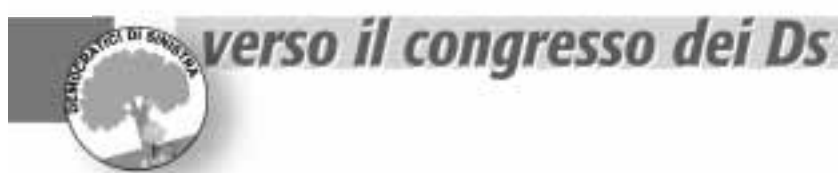
iUnità

il manifesto

Liberazione

CARTA

in libreria allegato al volume
La Sfida al G8
manifestolibri



La sinistra ha bisogno di trovare il filo di un pensiero laico nel nuovo mondo dell'immaterialità e della globalizzazione

Cultura riformista, si impara andando a scuola di realtà

STEFANO BALASSONE

È evidente che esiste un problema culturale, e non solo di "cultura riformista", perché la sinistra è figlia della cultura ottocentesca e dei luoghi deputati alla sua riproduzione (le accademie, il giornalismo) e alla sua proiezione sociale (il sindacalismo, le assemblee di partiti). E ancor più la sinistra europea è esterna alle culture, prevalentemente anglosassoni, centrate sull'individuo anziché sulle classi, che sono più adatte a spiegare la realtà odierna. C'è un vuoto da riempire che incombe su tutte le mozioni, anche se quella di Fassino ne esprime più schiettamente la consapevolezza e imbocca una linea di ricerca precisa, insieme con il socialismo europeo. È un inizio di percorso, non la soluzione: si tratta di trovare il filo del pensiero laico e riformista nei tempi nuovi in cui la immaterialità e, quindi, una più compiuta globalizzazione hanno dissolto le basi sociali del pensiero e della sinistra figli della economia "materiale". Ma non si può far conto su alcun periodo sabatico, non è affatto detto che vi sia un "ciclo lungo" della Destra, in cui dedicarsi a meditazioni ed esperimenti. I cicli lunghi non esistono più, perché oggi la società non è fatta di stabili formazioni rocciose (le classi) ma di effimeri aggregati molecolari e gassosi, pronti a de-ricomporsi a seconda delle idee offerte. Il popolo sovrano è oggi come un pubblico: ha in mano il telecomando, ed è sempre pronto allo zapping.

Il mondo più aperto vedrà vincere le società che saranno più capaci di aprirsi. La sinistra si basa sul desiderio di uguaglianza e, per questo, scommette sulla vittoria della comunità, tutta intera. Per questo, io credo, ha il compito di battere gli interessi chiusi, che nella società, anche in quella apertissima della globalizzazione, perennemente si generano. Gli interessi chiusi sono molteplici: sono latenti nelle imprese, perché ogni impresa vuole la concorrenza per scalzare gli altri e il monopolio

per tenerli fuori; sono rappresentati a livello di massa dalle corporazioni e dalle confraternite professionali; comprendono i tanti titolari di una legislazione di favore. Tra questi ultimi, Mediaset è l'esempio più compiuto e riuscito, al punto che, da semplice interesse chiuso, è diventato l'epicentro del conflitto di interessi. Una vera "success story" della destra più faccendiera, che sequestra una risorsa chiave e deforma il senso stesso della modernità, aiutata dalla complice rivalità di una sinistra partitica, sostanzialmente conservatrice o reazionaria, proprio in un settore strategico e simbolico come la comunicazione.

Gli interessi chiusi costituiscono l'ostacolo più formidabile alla moltiplicazione delle opportunità per tutti, e cioè alla sostanza attuale della uguaglianza. La spinta alla uguaglianza, quando ha di mira la ricchezza di opportunità, è il motore e non il freno della società. Pretende un sistema finanziario capace di stimolare i talenti, un sistema formativo che valorizzi la ricerca e le sue applicazioni economiche, ma anche servizi di welfare che, dando a tutti una rete di sicurezza, consentano una estesa

flessibilità nella organizzazione dei rapporti di lavoro. Molte conquiste antiche della sinistra non sono affatto in contraddizione con la modernità. Mentre altre vecchie conquiste di sinistra sono ormai bandiere della destra perché ridotte a sommarie di garanzie privilegiate e ingessate: ad esempio, la proprietà politica dei mezzi di comunicazione di massa (proprietà della politica sulla Rai e di Mediaset sulla politica). Credo che la questione comunicazione sia esemplare e che su di essa (RAI in Borsa, canone all'asta o destinato alla sola rete regionale, libera concorrenza fra imprese) si qualifichi il senso liberale di una posizione laico-riformista. Si tratta

Il grande compito è battere gli «interessi chiusi» che perennemente si generano

di attaccare l'epicentro del conflitto di interessi, senza dilungarsi in inutili fumisterie su ogni possibile conflitto fra ruolo pubblico e tornaconto privato in cui incorre, ovviamente, un affarista eletto capo del governo.

Per agire tra gli interessi bisogna conoscerne la sostanza e la cultura. Per questo è importante andare a scuola di realtà presso la realtà, sfuggendo all'asfissia di un approccio meramente istituzionale alla politica. La politica è un fenomeno più complesso dell'esercizio del potere. La politica è innanzitutto - forse da sempre, ma tanto più nella attuale società molecolarizzata e gassosa -, una idea della realtà, l'offerta di una forma a quel che accade, una ipotesi di senso. Se toglie il senso non resta che un occasionale potere e i partiti sono semplici combriccole, magari virtuose: questa è la ragione del riformismo senza popolo. La stessa incapacità di comunicare, da tanti lamentata, non deriva da una carenza tecnica o da una svista, ma è causata dal vuoto culturale che ha

reso la sinistra muta verso il popolo e litigiosa al proprio interno (da cui il silenzioso abbandono di molti e il rancoroso dividersi degli uni dagli altri). E nessun elettorato può davvero fidarsi di comari e compari pieni di rancore che, lungi dal proporgli un senso delle cose e una linea di azione, dimostrano, litigando, di non avere nulla da dirsi e da dire.

Andare a scuola di realtà, dunque. Può tornare utile il richiamo a un caso esemplare che mi capita di conoscere più da vicino: quello della Ciociaria. Nessun errore sarebbe a mio avviso più drammatico del considerarla un

L'antica idea di uguaglianza, se intesa come ricchezza di opportunità, è ancora oggi un motore della società

luogo arretrato, condannato al voto di scambio, alle dinastie di notabili, alla continua rinascita dell'andrettismo. Non che quella terra non sia esposta a tali rischi; del resto chiunque, comunità o individui, porta il bene e il male del proprio passato. In particolare penso che nelle ultime elezioni politiche (con un "cappotto" siciliano a favore del Polo che ha esattamente rovesciato l'esito del 1996) il passato abbia pesato e abbia vinto. Ma forse ha vinto perché è stato lasciato solo, a dominare il campo. Non era affatto inevitabile che vincessero se all'elettorato fosse stata proposta una cultura alternativa, e non solo una lista di candidati.

È un dato di fatto, basta aver girato negli ultimi dieci anni, o per lavoro o per curiosità, fra il polo universitario di Cassino, le industrie della valle del Sacco, le sensibilità assai mature e per nulla protestatarie che si registrano attorno ad una questione chiave come quella dei rifiuti urbani (e sono punti scelti a caso) per capire che questa provincia, ben al di là della pur importante ed evidente modernizzazione del costume e del gusto, contiene i due più essenziali elementi della nuova

modernità e cioè: 1) la domanda di formazione; 2) la concezione del territorio come risorsa culturale. In altri termini, anche qui il luogo si "autopercepisce nel mondo" e la pressione sociale si sta spostando dalla quantità alla qualità. Così la Ciociaria è, sì, pressata dalla sua arcaicità, che da spazio ai faccendieri, ma anche dalla sua modernità, che reclama dei leader.

Ho sempre utilizzato il termine "sinistra" anziché DS perché credo che la continuità dei DS, così come di tutti i vecchi soggetti politici nella sinistra, vada messa in discussione. Mi auguro che questo congresso segni la fine della transizione e che l'equilibrio fra le mozioni non sia trovato trattenendo il partito verso il suo interno, come un clan chiuso, ma puntando a farne l'architrate di un sistema più vasto di politica laica e riformista. Un sistema dentro l'Ulivo, non l'Ulivo che è certo alleanza essenziale, per vincere, ma non basta a se stesso come idea, per esistere. L'Ulivo è la coalizione elettorale di riformismi con radici diverse. Quello di derivazione laica socialista, pur frammentato da scissioni, parte da esordi comuni, all'alba della modernità; quello cattolico democratico ha radici non meno inestirpabili (basti pensare al ruolo culturale, religioso e materiale della Chiesa cattolica).

Ma allora, senza perdersi in questioni di sigle, un partito DS che fuoriesca, come è ora, dalla sua vicenda postcomunista, non può non incontrare tutti gli altri post della sinistra laica e riformatrice, comunque si voglia battezzare questa necessità: progetto Amato, nuovo riformismo, sinistra nella globalizzazione o quant'altro. Non vedo nessuno, né dentro i confini dei DS né entro l'area più larga della sinistra laica e riformatrice, che abbia oggi una verità in tasca. Qui, nel vivere simultaneamente la stessa crisi culturale, si vede anche la provenienza dalla stessa cultura di fondo. È il limite ma, a guardar bene, è anche un ottimo inizio.

Gli inutili e dannosi appelli all'unanimità

GIORGIO PANATTONI

La discussione congressuale va avanti con fatica. Il confronto sui contenuti non emerge ancora con la chiarezza che dovrebbe avere, visto che si stanno confrontando tre giudizi sul passato, tre idee di partito, di alleanze a sinistra e nella società diverse tra loro. È difficile non essere d'accordo su questo punto, se appena si è obiettivi e si leggono i tre documenti presentati. Il che non vuol dire che non si deve ricercare l'unità del partito, ma che il percorso per arrivarci è un aperto, sereno, ma approfondito, sul percorso che abbiamo fatto, sui contenuti delle nostre scelte, sui valori che siamo stati in grado di realizzare nel partito e nella società. Siamo invece sottoposti a pressanti appelli alla unità interna, alla coesione, allo stare comunque insieme, senza correnti e senza deviazioni, a un unanimità che oggi non c'è e che non può esserci. Appelli che suonano strani se si

considera che, se non aderisci alla mozione di Fassino, sei considerato un potenziale oppositore ed un attentatore all'unità e alla continuità del partito. La stessa rappresentazione del congresso, fatto da una corrente che rappresenta «il partito» e da altre due, pur di peso diverso, che rappresentano le ali dissidenti, è fuorviante e tendenziosa e poco utile per portare avanti il necessario confronto interno. Intendiamoci, gli appelli all'unità sono giusti ed opportuni, ma sono virtuali e senza corpo se non si fa una analisi seria dei contenuti di questo stare insieme, che resta l'obiettivo di fondo dell'esito della nostra discussione. Anzi, rischiano di essere dannosi perché tendono a soffocare il confronto e la discussione, a limitare il dibattito, ad annacquare le differenze, infine a rendere più ambigua la decisione da prendere. In ultima analisi, ad offrire una robusta sponda alla conservazio-

ne di quello che c'è. Sembra banale la considerazione che anche ora stiamo insieme, ma abbiamo perso le ultime tre competizioni elettorali, abbiamo raggiunto il minimo storico dei consensi, il partito è pieno di personalismi e di burocrazia, la democrazia interna è come svanita, ingabbiata da una delega ai vertici quanto meno eccessiva, soprattutto in tempi di grandi cambiamenti e di grandi decisioni come questi. Dobbiamo perciò interrogarci su quanto è successo, e dobbiamo trarre da ciò le idee e le linee su

Tre mozioni diverse tre ipotesi diverse È inutile negarlo Meglio puntare ad un confronto aperto

cosa e come dobbiamo cambiare. Questo è il motivo per il quale dobbiamo aprire un confronto serio sulle responsabilità, sui contenuti e sul modello di partito che vogliamo costruire. Gli slogan del tipo «o si cambia o si muore» suonano strani e curiosi se confrontati con il livello superficiale del dibattito e sulle semplificazioni che ci vengono proposte. La discussione sulle responsabilità del passato, sugli errori commessi (c'è qualcuno che sostiene che non sono stati commessi errori, anche gravi?), sui valori di riferimento del nuovo partito, su quale partito vogliamo e su come esso deve rapportarsi con la società e con i movimenti che la attraversano è, e deve essere, il punto centrale del congresso, senza tentennamenti ipocriti e senza incertezze dannose per il futuro del partito. E allora scopriremo che a frasi simili delle diverse mozioni corri-

spondono idee diverse, linee divergenti, giudizi non coincidenti. Scopriremo che una mozione definisce la centralità del lavoro (dei lavori, ovviamente), una visione classica della società che un'altra definisce la modernità, senza aggettivi, il terreno di confronto e di misura con la destra, altrimenti si è conservatori, che tutti dicono che classificare il sindacato come una forza conservatrice della società è stato un errore, ma poi alcuni affermano che è giusto che stia fuori dalla discussione sulle scelte del futuro, che il tema delle

È giusto cercare l'unità del partito ma l'unica strada per arrivarci è discutere

alleanze a sinistra marca vistose differenze, che lo spessore della opposizione in Parlamento e nel paese è proposto in toni diversi.

Come si fa a dire «stiamo insieme» se non andiamo a fondo nella discussione, se non ci confrontiamo sulle diverse opzioni, se non tentiamo una sintesi di riferimento che costituisca la linea di tutti, attorno alla quale rendere compatibili le necessarie differenze che devono caratterizzare la vita democratica di un partito nuovo, che si misura con le contraddizioni della società con i grandi temi della globalizzazione e della ingiustizia, della guerra e della pace, dell'ambiente e dello scempio che ne è stato fatto, dell'equità e dei diritti? Il compito non è certo facile, ma dire che la pensiamo in sostanza tutti allo stesso modo non aiuta a trovare una soluzione e complica la costruzione di un partito davvero nuovo e aperto a tutti quelli

che nel paese vedono nella sinistra una forza di progresso e di giustizia.

La unità reale del partito deve essere il risultato di una discussione vera, che torni alle radici e ridefinisca obiettivi e valori, contenuti della linea politica e metodo di vita democratica, rapporto con la società e proposta di unità a sinistra e nell'Ulivo come punto di forza e di riferimento, per una nuova speranza di futuro che indichi una vita alternativa a quella di una destra sempre più affaristica e antidemocratica.

FORUM

Il forum con il generale Luigi Calligaris, Lucio Caracciolo, direttore di Limes e il professor Franco Cardini pubblicato ieri su l'Unità è stato realizzato con il supporto tecnico della Sabras Meeting S.R.L.

Ogni settimana con **l'Unità**

Tante volte, durante le settimane che ci separano dall'11 settembre, abbiamo sentito ripetere la frase «Niente sarà più come prima». Esistono alcuni eventi nella vita privata di ciascun individuo che segnano lo spartiacque tra un prima e un dopo, il punto di rottura di un modo d'essere e l'inizio di un altro - che di quel momento fa l'elemento centrale e condizionante della propria essenza, ne definisce il colore e lo stato d'animo, ne è condizione imprescindibile e necessaria; generalmente, nella vita privata, questi momenti coincidono con la nascita e con la morte di qualcuno che amiamo.

Tragico e fondante sul piano storico e sociale, quasi come quei privatissimi momenti della vita - soprattutto per chi ha avuto la fortuna di non percepire neppure la II Guerra Mondiale, per chi ha avuto la fortuna di appartenere a una generazione immune dalla disperazione della quotidiana ricerca del cibo per i propri figli, dalla paura dei bombardamenti, dalla drammatica ed epica scelta di schierarsi contro - è stato quel pomeriggio dell'11 settembre: l'improvvisa, quasi simbolica, interruzione della televisione, uno tra i pochi intelligenti programmi televisivi per bambini, che dà spazio ad immagini strani, difficili per la mente da capire, da abbracciare immediatamente nella loro assoluta assurdità, in un incomprensibile, stridente contrasto tra prima e dopo. «Niente sarà più come prima»: è vero. E non soltanto per quell'episodio in sé, agghiacciante e disumana concretizzazione della follia e del dogmatismo, quanto per il fatto che quell'evento da una parte ha minato alla base, assieme alle Twin Towers, la sicurezza del nostro esserci; dall'altra ha posto un sigillo ineluttabile sul divario

Terrorismo, cosa dico ai miei ragazzi?

È difficile per una insegnante dopo l'11 settembre riuscire a parlare dell'orrore senza spaventare. Eppure è un compito che la scuola deve assolvere

MARINA BOSCAINO

tra la cronaca che si vede e diventerà evento storico; e la cronaca sommersa, sconosciuta perché non arriva alla portata dei media e rimarrà cronaca; perché, in fondo, nella nostra (cattiva) coscienza occidentale c'è poco spazio per qualcosa che non percepiamo immediatamente come minaccia diretta a noi stessi: il problema dei profughi afgani si è risvegliato nella maggior parte di noi solo in seguito all'attacco alle fortezze del nostro benessere. E così le guerre interminabili per l'estrazione dei diamanti in Liberia e Sierra Leone, con il loro carico di morti e di mani bambine amputate per impedire loro di impadronirsi di quella preziosa mercanzia, che in alcune zone si trova semplicemente scavando; il dramma delle reti internazionali dei pedofili e del turismo sessuale a danno di vittime innocenti; il traffico di organi, lo sfruttamento del lavoro minorile, le mine antiuomo sulle quali a primavera, finalmente liberi di correre, saltano dilaniandosi i bambini afgani e altri figli della povertà, del bisogno e del sonno della ragione dell'Occidente; tutto questo e altro ancora entra solo perifericamente nelle nostre case, per lo più attraverso le parole di eroi dei nostri giorni come Gino Strada o di rare trasmissioni premiate da un'audience ben inferiore a quella del Grande Fratello. La retorizzazione quasi maniacale dell'orrore newyorkese, l'assistere in tempo reale allo sbalorditivo dramma in divenire,

l'impressionante inclinarsi del secondo aereo prima di affondare con la sua promessa di morte nella torre e il pensiero dell'immensità di disperazione, di dolore, di ingiustizia, di quotidianità squarciata e oltraggiata che quell'impatto portava con sé, ci rincorreranno, credo, per tutta la nostra vita; il prima e il dopo, un dopo che segna definitivamente l'irrecuperabilità di quel prima; il cielo terso della mattinata newyorkese e la vampata dopo l'impatto; lo sbriciolamento materiale e simbolico di un simbolo, ma, nel simbolo, donne e uomini con la loro vita spezzata. E la scuola cosa c'entra in tutto questo? Ho parlato a lungo con i ragazzi della mia classe. Ho osservato le loro reazioni, ho ascoltato le loro parole. Ho cercato di far prevalere - rispetto alla loro giovane età e alla loro spensierata incapacità di abbracciare con la mente il senso profondo di quel dramma del quale erano stati spettatori - il peso della mia maturità e la tragicità assoluta di quella realtà, al di là del filtro mediatico che rende tutto, agli occhi degli ado-

lescenti, paradossalmente poco concreto e molto lontano; lontano dalle loro coscienze, lontano dalle loro menti. È difficile per un insegnante in questo momento riuscire a parlare dell'orrore senza spaventare; riuscire a spiegare perché la parola guerra, pronunciata con naturalezza e inconsapevolezza dai ragazzi, non sia una semplice etichetta linguistica, alla quale l'abitudine quotidiana ci costringe inconsapevolmente a fare ricorso. È difficile per i ragazzi riuscire a cogliere il senso profondo delle cose delle quali non hanno esperienza. Per loro soprattutto se sono giovani come i miei interlocutori la pronunciabilità di una parola non corrisponde necessariamente ad una concretezza del suo significato: sentono parlare di guerra, sanno il significato di questa parola e la usano, ma non ne comprendono appieno il senso profondo, che è poi la concretizzazione di un atto e di uno stato che non hanno mai vissuto personalmente. Ascoltano quotidianamente l'abuso di quella parola nell'impazienza dei media, nell'attesa spasmodica che quella reazione non de-

luda le aspettative. E a volte non hanno nessuno in casa che filtri immagini e parole, che tenti almeno di sovrapporre all'abitudine di quella reiterazione, al martellamento estenuante e implacabile, l'esortazione alla riflessione, il richiamo a una coscienza, forse acerba e appena abbozzata ma mai troppo giovane per essere sollecitata. Le parole ripetute continuamente, si sa, dopo un po' di tempo perdono la loro tensione evocativa, rimangono puri contenitori neutri: come dire «ti amo» in ogni istante senza affidare quella rivelazione preziosa alla rarità di pochi momenti. E così in questi giorni la parola guerra è entrata - attraverso radio e televisione - senza pudore, senza reticenze, senza confini nelle menti e nel vocabolario dei ragazzi. Ma televisioni e radio hanno come obiettivo l'audience, l'ascolto. Più il numero è elevato, maggiore è il successo; ma il numero indica per sua natura una quantità e è per sua natura acritico, insensibile. La cifra, il dato non si preoccupano di chi dietro di essi si nasconde, né devono farlo: non è questo il loro compito. E nemmeno,

quindi, si preoccupano se l'informazione sia giunta correttamente e se, altrettanto correttamente, sia stata interpretata. Ma non possiamo permettere che i nostri ragazzi siano semplicemente audience. Non possiamo, noi insegnanti, continuare ad avallare l'equivoco nel quale loro, più di altri, rischiano di incorrere a causa della giovane età dell'informazione come immersione in un liquido sonoro solo scarsamente significativo. Dobbiamo restituire alla parola guerra la sua tragicità, la sacralità del carico di vite umane che inesorabilmente essa porta con sé; dobbiamo riportare alla luce l'orrore dell'odio, la tragedia dell'aggressività; dobbiamo avere la forza di trovare le parole per dire l'ingiustizia di un mondo sempre più diviso tra poveri e ricchi, tra bisogno e profitto, tra fame e opulenza: e far sì che quelle parole non vengano percepite come una minaccia impopolare, anacronistica o grottesca, ma come il fondamento di una tragedia perenne e per questo attuale. Forse uno dei compiti principali degli educatori oggi è proprio questo: riuscire ad andare oltre, scavare nell'imperturbabilità che la codificazione linguistica necessariamente produce, unire «veramente» il significato al significato; a costo forse di sacrificare con equilibrio, razionalità e rispetto per i propri interlocutori un pizzico di ingenuità, di candore, di fiducia acritica (che, guarda caso, solo i bambini occidentali si possono permet-

tere di avere) nei confronti del mondo in cui viviamo. Far capire loro che non è l'unico mondo esistente, che esiste l'altra faccia della luna, quella scura, quella che ci fa paura, quella che non vorremmo vedere ma che dobbiamo avere il coraggio di guardare se vogliamo sentirci donne e uomini a tutti gli effetti. Farli riflettere sul fatto che qualunque guerra, anche la più lontana, riguarda anche noi. Aiutarli a comprendere il grande privilegio di portare in spalla uno zainetto, anziché un fucile. Trasmettere, attraverso i contenuti delle discipline scolastiche che ancora - a dispetto di qualunque posizione alternativa - rappresentano gli unici sussidi realmente validi - il senso di una realtà che va oltre le parole. Spiegare, letteralmente levare le pieghe, a una conoscenza solo formale, solo ripetuta, esclusivamente codificata in un efficace apparato linguistico, che tutto può nominare, ma a volte poco può dire. Far capire come la casualità fortunata di essere nati da una parte del mondo piuttosto che da un'altra non corrisponda necessariamente alla giustizia delle nostre deliberazioni, delle nostre opinioni, dei nostri modelli. È questo, io credo, ora più che mai il compito della scuola: aiutare i ragazzi a trovare la propria chiave di interpretazione della realtà, arginando gli stimoli impropri ai quali essi sono quotidianamente sottoposti; inculcare loro la dignità tutta umana che la possibilità di riflettere conferisce a ciascuno di noi; restituire significato alle parole, promuovendone l'uso e scoraggiando l'abuso. È una sollecitazione che ci deriva anche da quanto è accaduto dall'11 settembre ad oggi. E, se tenteremo di tenerla presente, almeno in questo senso potremo pronunciare con speranza la frase «niente sarà più come prima».

Mala tempora di Moni Ovadia

STORIA VEROSIMILE DI UN SILVIO E DI UN GINO

La storia che voglio raccontare oggi non è vera ma verosimile nel senso che non è accaduta ma avrebbe potuto accadere. Il Silvio, il Gino ed io da bambini frequentavamo a Milano lo stesso oratorio. Sì, anch'io che sono ebreo lo frequentavo perché, nell'Italia dell'immediato dopoguerra gli oratori non erano tanto luoghi di preghiera quanto luoghi di "aggregazione" col campo da calcio, il tavolo da ping-pong e il calciobalilla detto anche bigliardino. Il Silvio era di quelli con i pantaloncini all'inglese, famiglia benestante, già convinto che la "sostanza" fosse la cosa più importante, quella che ti rende libero. Continuava a ripeterlo: "la sostanza rende liberi". A lui per la crema gli avevano regalato un Longines tutto d'oro, a noi se ci andava di lusso ci

rifilavano l'orologio con su topolino e le sue manine giallognante per lancette e corriere. Ma noi si era felici lo stesso. Il Silvio c'aveva tutte le collezioni di figurine dei calciatori doppie o anche triple e con quellequando si organizzavano, le squadre di calcio si "compravano" il ruolo che più gli piaceva. Più tardi si comprò anche i primi baci delle ragazze con certi rosetti che il papà gli portava da Parigi per educarlo alla inscindibile relazione fra virilità e "sostanza". Il Gino invece era di famiglia proletaria, aveva gesti rudi e sicuri sin da piccolo e doveva essere nato con l'espressione incizzata, perché sembrava incazzato anche quando sorrideva. Lui con le figurine non c'era modo di comprarlo, era come il Robespierre incorruttibile. Ma se eri nei guai, di qualsia-

si natura, lui trovava il modo di tirarti fuori, se ti eri fatto male giocando tirava fuori una scatola dei tabù con dentro qualche intruglio, ci sputava sopra e con quella mistura ti rimetteva a posto. Poi siamo tutti cresciuti, il Silvio ha fatto un carriera, in un paese pieno di pirla come il nostro, capace anche di diventare Presidente della Repubblica. Il Gino è diventato un superchirurgo, c'aveva la vocazione sin da piccolo. Ha anche preso la specializzazione a Stanford. Solo che invece di fare il barone in qualche università, quel pirla fa il dottore dei poveri extracomunitari islamici e per di più dove c'è la guerra. Recentemente ho saputo che il Silvio ha parlato male del Gino. Questa non mi va giù. Senti Silvio, tu a far affari e a fottere il tuo prossimo

sei un mago, ma il Gino sul suo, bisogna lasciarlo stare, lì non sei neanche in grado di allacciarti le stringhe delle scarpe. Ma se proprio la tua sindrome da primo della classe ti spingesse a voler dimostrare che anche in solidarietà dai la birra a Madre Teresa, allora vai un paio d'anni a fare l'assistente infermiere da Gino, pulisci le piaghe degli ammalati e tieni in ordine le latrine. Ah! Silvio, senza l'occhio del Grande Fratello. Se decidi di do un consiglio, leggi prima di partire, quel pezzo del Shakespeare, ma sì! Quello dell'ebreo di Venezia. Come dice? Non ha occhi, un afgano, non ha cuore? Se lo pungete non sanguina? Se lo solleticate non ride? Se lo avvelenate non muore? Come dici Silvio? Non è proprio così il testo? Ma sai io sono sempre stato un approssimativo. Tu che sei un editore colto capirai e capirai Silvio che i diseredati non sono un inconveniente, ma una tragedia Silvio, una tragedia.



C'è una regione in Italia, la Sicilia, che, grazie ad una anomala forma di federalismo, ha goduto e gode tuttavia di privilegi significativi rispetto alle consorelle. Uno, in particolare, dovrebbe quanto meno ferire la dignità di Berlusconi. Oggi, il governatore della Regione siciliana, Totò Cuffaro (secondo i conti in tasca elaborati in un bel servizio di E. Del Mercato, apparso nell'edizione palermitana di Repubblica del 28.9.2001) può aggiungere allo stipendio di deputato regionale (23 milioni mensili all'incirca) l'indennità di Presidente della Regione (otto milioni). Dunque, un assegno complessivo di 31 milioni, di gran lunga superiore a quello percepito da Berlusconi (25 milioni), (tra stipendio e indennità), senza calcolare la riduzione del 10% imposta dalla Finanziaria 2002 che colpirà Berlusconi (18 milioni in meno all'an-

Se Berlusconi taglia, Cuffaro raddoppia

MARIO CENTORRINO

no), ma per un importo assai minore Cuffaro. Che, fingendo di imitarlo ha ridotto del 10% solo l'indennità di governo (7 milioni in meno all'anno). Il premio discende dall'autonomia speciale di cui gode la Sicilia, variabile ininfluente finora per il suo sviluppo (anzi, perfino negativa secondo alcune ricerche accreditate) ma rilevante al momento di autoassegnarsi, da parte appunto di chi governa, il proprio stipendio. C'è di più. Ricordavamo che nella finanziaria 2002 si è deciso tra mugugni di ridurre del 10% l'indennità dei ministri (una sorta di compromesso rispetto alla percen-

tuale del 20% prima ventilata). In Sicilia al contrario, quasi per marcare un benessere tutto locale, in contrasto peraltro con gli ultimi dati congiunturali (Sole 24 Ore, 28.9.2001), che permetterebbe d'ignorare austerità ed emulazioni, si è proposto - anche se non ancora deliberato per motivi tecnici - l'aumento dello stipendio dei cosiddetti assessori «tecnici» adeguandolo a quello dei parlamentari. Ed è stata inventata una nuova figura, l'assessore «supplente», tra poco retribuiti (saranno almeno quattro) come i colleghi onorevoli (in Sicilia è questo l'appellativo dei componenti il Consiglio Re-

gionale, qui per tradizione innalzato al rango di Assemblea Regionale). Ma i privilegi dell'autonomia, in questi ultimi giorni, si sono estesi anche ad altri settori. Come è noto, il Consiglio dei Ministri ha varato un decreto assai severo sulla spesa sanitaria orientato ad un risparmio da conseguire attraverso drastici tagli: (tetto per i consumi farmaceutici, eliminazione di migliaia di posti-letto, riduzioni delle cosiddette multiprescrizioni). La Regione siciliana, non proprio in linea con la politica di rigore adottata a livello nazionale, ha deliberato a favore dei direttori generali delle ASL, affret-

tandosi a recepire una legge nazionale, un aumento di stipendio pari a ben 100 milioni (il quaranta per cento in più rispetto all'attuale retribuzione) e di 70 milioni per i direttori amministrativi e sanitari. Un raddoppio che stride con la qualità di molti ospedali regionali, al di sotto di quella nazionale, e con l'attuale impossibilità di poter erogare, proprio per mancanza di fondi, servizi essenziali come quello, ad esempio, del 118. Perché tanta generosità viene da chiedersi? Evitando dietrologie elettorali si intuisce, grazie a queste manovre, come oggi la gestione della sanità (ed, aggiungiamo,

dagli aiuti per l'agricoltura) siano fattori di assoluto rilievo nei processi di creazione del consenso sociale nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia. Eppure a far da deterrente rispetto alla spesa facile, che certo non alleggerirà l'attuale debito contratto dalla regione (cinque mila miliardi) onde pareggiare il proprio bilancio, dovrebbe operare il cosiddetto Patto di stabilità interno per la cui osservanza si prevede, sempre secondo la Finanziaria, un taglio di circa 3 mila miliardi. Il Patto di stabilità interno, secondo le previsioni dell'articolo 28 della legge 23 dicembre n. 448, 1998 (collegato alla

Finanziaria), impegna infatti gli enti locali e regionali, per alleggerire gradualmente il finanziamento in disavanzo, a contrarre progressivamente le proprie spese e a ridurre il rapporto tra il proprio ammontare di debito e il prodotto interno lordo. Con tale provvedimento si intendevano coinvolgere gli enti locali regionali nel perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica sottoscritti dal nostro governo con gli altri partners europei nel Patto di stabilità siglato ad Amsterdam e imporre un miglioramento del saldo di bilancio, da raggiungere anche attraverso il contenimento della spesa corrente rispetto ai valori degli anni precedenti. Purtroppo l'inosservanza del Patto di stabilità interno è priva di sanzioni. Così, paradossalmente, in Sicilia, mentre Berlusconi taglia, la sua protesi, il presidente della Regione siciliana, cioè, raddoppia.

cara unità...

A Pino Arlacchi voglio dire che...

Marco Perduca, Rappresentante all'Onu del Partito Radicale Transnazionale
«In Afghanistan l'oppio non si coltiva, più, lo si semina!» Da ormai quattro anni il Senatore Arlacchi ci propina sistematicamente una visione del mondo volta a giustificare i fallimenti della «Guerra alla droga» e a censurare le politiche onusiane da lui orchestrate per l'eradicazione delle colture. Questa opera di scientifica invenzione di un quadro illusorio della produzione delle droghe illegali, sta rischiando di complicare sempre di più la situazione in paesi che, come l'Afghanistan, si reggono esclusivamente sulla produzione di narcotici da un lato e sugli aiuti internazionali dall'altro. Arlacchi dice di essere stato in Afghanistan solo nel 1997 e sostiene di non aver mai dato soldi ai talebani. Ora se da un lato è deprecabile il fatto che il sottosegretario generale delle Nazioni unite visiti le zone a maggior produzione di droga solo una volta durante il proprio mandato, dall'altro possiamo confermare - senza timore di smentita - che nel corso

degli anni vi sono stati costanti contatti tra l'ufficio di Vienna dell'Undcp e la leadership talebana. Il tutto è facilmente rintracciabile, basta volerlo, nei documenti ufficiali delle Commissioni Narcotici del marzo scorso (E/CN.7/2001/2) al sito (http://www.undep.org/cnd_documents.html). Altri funzionari dell'entourage di Arlacchi hanno collaborato con i talebani al fine di rendere effettivo il sacro editto che metteva al bando la produzione di oppio con motivazioni religiose e toni da Guerra santa. Sempre navigando sui siti delle Nazioni unite, si può leggere il rapporto globale dei trend delle droghe illegali recentemente compilato dall'ufficio di Vienna dell'Onu (www.undep.org/ahoc/report_2001-06-26/report_2001-06-26_1.pdf); al capitolo sull'Afghanistan si nota che, sebbene vi sia stato un decremento nella produzione di oppio, peraltro dovuto per espresa ammissione dell'Undcp alla siccità, in quel paese si coltiva ancora il 73% dei semi di papavero utilizzati per la fabbricazione di eroina nel mondo. Ora, stando a questi dati, risulta difficile credere che nel giro di un semestre i «contadini afgani», come li chiama Arlacchi, siano riusciti a cancellare totalmente tutta la produzione di oppio, come risulta difficile credere che i depositi nascosti di eroina si siano ridotti di numero e di dimensione negli ultimi mesi. Infatti, è notizia di questi giorni, il costo per un chilo di eroina è sceso da 700 a 80 dollari nel giro di tre settimane dall'attacco dell'11 settembre scorso.

Il Partito Radicale transnazionale, che alle Nazioni Unite gode di status consultivo, ha sempre criticato profondamente, quando gli è stato concesso, l'impianto del proibizionismo internazionale e ha costantemente messo in guardia la comunità internazionale (www.radicalparty.org/arlacchi), proprio a proposito dell'Afghanistan, circa le relazioni pericolose tra l'Onu e i talebani. Talebani che, contrariamente a quanto dice Arlacchi nell'intervista del 4 ottobre a Flaminia Lubin, non è che non abbiano «nessuna credibilità internazionale, per via della questione delle donne e dell'oppio» (che siamo stati tra i primi a denunciare nel mondo), o che siano «un governo inaffidabile», i talebani semplicemente non sono il Governo ufficiale dell'Afghanistan, e per ciò non sono riconosciuti dalle Nazioni Unite come i legittimi governanti di quel paese. Ciò avrebbe dovuto portare l'Undcp, in quanto agenzia dell'Onu, a non sceglierli come partner per il benché minimo progetto che fosse finanziato dalla comunità internazionale. Se nel giro di 5 anni i talebani sono arrivati ad occupare il 90% dell'Afghanistan, questo è stato possibile grazie ai finanziamenti legati alla droga e al riconoscimento e alla legittimazione internazionale che programmi come quelli di Arlacchi, hanno conferito ai monaci guerrieri. È ormai chiaro che l'ex senatore del mugello ha i giorni contati a Vienna e speriamo che assieme a lui se ne vadano anche queste politiche proibizioniste fondate su una pericolosa propaganda falsificatrice. mperduca@yahoo.com

Facciamoci sentire

Luigi Bianchi, Milano
Scaletta di un aereo Roma-Milano: sono costretto ad ascoltare un imprecisato parlamentare leghista grassoccio e coi baffoni che esalta le gesta di Castelli (il ministro), che avrebbe "cacciato a calci..." qualcuno collegato a D'Alema. Non riesco a controllarmi e gli rivolgo ironici complimenti per la legge sulle rogatorie. Abbassa la voce e mi risponde che "il governo precedente ne ha approvate di peggiori", implicitamente ammettendo che anche lui pensa che sia una porcata. Ricevo il timido sorriso di qualche passeggero, poi raggiungiamo i posti e la cosa sfuma. Sedendomi, penso che siamo stati a guardare abbastanza e che è ora di fare sentire molto forte il nostro dissenso. Non ho mai votato PCI e leggo da poco l'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

sabato 6 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

È una manovra pericolosa, però. Punta a un paese dove solo i forti decidono e dove si sopravvive con furbizia, carità, condoni

Contro i provvedimenti egoistici e parziali del governo un nuovo radicamento sociale che mobiliti le forze sane per lo sviluppo

Finanziaria, dalla montagna è nato un topolino bugiardo

Potremmo sicuramente sorridere della legge finanziaria proposta dal governo Berlusconi se non contenesse elementi di gravità assoluta.

Sorriderme per la pochezza del respiro, la scarsità di interventi incisivi, la palese mancanza verso le mirabolanti promesse elettorali.

Questa finanziaria è però cosa seria. È infatti pericolosa ed inefficace. Pericolosa perché, attraverso la richiesta di deleghe in bianco su settori fondamentali per milioni di italiani (pensioni, fisco, mercato del lavoro), punta ad esaurire completamente il Parlamento e cancellare ogni forma di concertazione con le parti sociali.

Inefficace, perché vive di qualche trucco contabile e non rilancia lo sviluppo, non diminuisce le tasse e anche sul versante sociale - penso agli assegni famigliari - gioca solo con i numeri, sottraendo risorse ai singoli individui per ridarle sotto forma di contributi alle famiglie.

Il quadro macroeconomico presentato ci dice poi che è "magicamente" sparito il buco denunciato da Tremonti (tanto rumore e tante paure per nulla). Ci dice che la pressione fiscale si riduce solo dello 0,3%, contro le promesse elettorali del Polo che parlavano di 2-3 punti nel primo anno e in contrasto con le stesse indicazioni della finanziaria 2001 dell'Ulivo che programmava una riduzione di un punto percentuale.

In tutto questo, il governo ci annuncia una previsione di crescita del Pil per il 2002 del 2,3%. Un numero sovrastimato nonostante che tutti - a partire dal Ministro Tremonti - prevedono alla luce dei tragici fatti di New York una crescita ridotta. La stessa Federal Reserve - per avere un confronto credibile con altri paesi nella nuova dimensione internazionale - prevede una crescita nel 2002 dell'economia americana intorno al 2%. Forse si spera in un tragico "effetto guerra" per poter poi

dire un'altra volta "ci abbiamo provato, ma come vedete..."

Infine il governo riesce a mantenere il rapporto indebitamento - Pil allo 0,5% come indicato dall'Unione Europea, con un bel trucco contabile. Vengono infatti già contabilizzati i circa 30 mila miliardi della privatizzazione degli immobili pubblici. Eppure è impossibile prevedere se tali immobili saranno veramente tutti venduti entro il 2003.

Tutto ciò sembra preoccupare poco il governo, superficialmente persuaso che comunque, alla fine della giostra, si modificheranno gli stessi parametri comunitari di stabilità economica. Secondo il principio - purtroppo assai diffuso nel Polo - per cui "se le regole non si possono rispettare, è meglio cambiarle". Altro dato significativo è che 6500 miliardi di nuove entrate (quelle che permettono una "finanziaria leggera") sono dovute alle sanatorie ambientali (2000 miliardi), condoni edilizi (1700) ed emersione del sommerso (tramite il contestato provvedimento per i 100 giorni che permette alle imprese oggetto del provvedimento di non pagare i contributi per i lavoratori e di non essere più oggetto di accertamenti fiscali).

Insomma l'illegalità sanata diventa una delle principali voci di entrata per le casse pubbliche. Il precedente che potrebbe venire a crearsi è grave. Meglio non va con i singoli interventi.

L'aumento delle pensioni e soprattutto l'aumento dell'assegno per i figli si alimentano infatti con la mancata riduzione dell'Irpef di un punto percentuale per i redditi medio bassi e di 0,5 per i redditi alti (riduzione delle tasse per cui il governo Amato già nella passata finanziaria aveva stanziato i fondi necessari. In totale si sottraggono risorse per un valore di 7 mila miliardi tramite Irpef e si erogano nuove risorse per un totale di 7600 miliardi (in pensioni e assegni famigliari).

L'operazione è quindi solo uno spostamento di platea beneficiaria. Con l'aggravante che nel caso degli assegni famigliari avviene un'opera di penalizzazione dei redditi individuali (quindi dei singoli e delle coppie senza figli) in favore dei redditi di famiglia.

Una sorta di versione soft della "tassa sul celibato" che discrimina le persone sulla base di un modello sociale conservatore e illiberale. Si taglia il fondo sociale per gli

PIETRO FOLENA*

affitti (meno 150 miliardi per affittuari con redditi medio bassi) e si cancella il fondo speciale destinato all'occupazione - quello alimentato dai guadagni di società pubbliche statali e partecipate. Un fondo oggi di 300 miliardi, ma che a seguito delle previste privatizzazioni, per il 2003 e 2004 sarebbe potuto essere di 600 miliardi.

Cattive notizie anche per i lavoratori del pubblico impiego e della scuola. Sono stati stanziati per il rinnovo dei contratti solo 6 mila miliardi contro i 9300 miliardi necessari almeno per il recupero del potere di acquisto dei salari rispetto all'inflazione reale. L'aumento dei salari per gli insegnanti è poco più che simbolico con tagli su supplenze e su programmi educativi innovativi (multimediale, formazione ambientale, ecc.).

Tagli anche per gli enti di ricerca pubblica (meno 15 miliardi). Un taglio dal forte significato simbolico e politico, in un paese dove la ricerca è prettamente pubblica, poche sono già le risorse destinate e mentre i principali paesi ricchi vi investono enormemente per aumentare le capacità produttive dei sistemi industriali.

Ancora confusa e di dubbia efficacia (prima di tutto sul punto chiave di chi verserà le quote previdenziali minime) la proposta di sgravi contributivi per i neo assunti nel Sud. Senza un accordo in sede comunitaria e soprattutto senza vincoli per il mantenimento del posto di lavoro - terminato il periodo delle agevolazioni -, senza specifici interventi su formazione, emersione del lavoro nero e rispetto dei contratti nazionali di lavoro quale processo virtuoso è possibile?

Si riducono infine di 8 mila miliardi le risorse per i principali Ministeri: risparmi su spesa corrente per 3 mila miliardi (compresa l'autoriduzione degli stipendi dei Ministri) e tagli a programmi di investimento e monitoraggio per 5 mila.

Si tolgono risorse vive per investimenti ed intanto tutti i sottosegretari del governo Berlusconi non hanno incarichi o deleghe. In sintesi la montagna ha partorito un topolino. Un topolino per di più molto bugiardo, che sogna un paese dove solo i forti decidono e dove con un po' di furbizia, carità, condoni, illegalità e sfruttamento tutti possono solamente sopravvivere. Occorre allora mettere in campo una forte azione politica alternativa a questo governo. Un fronte politico, sociale e culturale

in grado di disegnare un'altra idea di sviluppo, di crescita economica. La nostra sfida deve essere questa.

Contrastare i provvedimenti egoistici e parziali del governo radicando nel paese un'alleanza sociale che muova dai lavoratori dipendenti dell'industria i cui diritti sono sotto attacco (articolo 18, contratto nazionale, straordinari), ai pensionati - il cui destino potrebbe essere deciso senza coinvolgere il Parlamento e senza il confronto con i sindacati (vedi la richiesta di deleghe in bianco alla vigilia della verifica della riforma Dini) - fino agli impiegati pubblici (i cui salari valgono sempre meno).

Un'alleanza che abbia come protagonisti i giovani e gli studenti, penalizzati dalla controriforma scolastica della Moratti, dall'aumento dell'Irpef sui redditi bassi, dalla mancanza di investimenti reali su Università e formazione continua, dal taglio sul fondo sociale per la casa; i lavoratori atipici, privi di diritti sindacali, di uno statuto dei lavori, di strumenti reali di aggiornamento e crescita culturale, mentre intanto il Libro Bianco di Maroni propone un nuovo sfruttamento selvaggio fatto di deroghe ai minimi contrattuali, salari più bassi al Sud, esclusione dagli accordi sindacali.

Un'alleanza che parli e valorizzi i nuovi professionisti ed il mondo delle imprese, quella parte più dinamica economicamente ed intellettualmente che vede ridurre i già limitati finanziamenti all'innovazione e alla ricerca, che vede cancellati incentivi economici per le imprese di qualità da parte di una Tremonti Bis che deprime gli investimenti di qualità e danneggia il Mezzogiorno. Da qui deve partire la nostra "campagna d'autunno", per radicare socialmente un nostro disegno di sviluppo, per mobilitare le forze sane e democratiche della società italiana.

* Coordinatore Comitato Reggenti DS

Segue dalla prima

Sono loro che negli anni hanno capito le intuizioni del Capo. Le hanno assecondate. Le hanno difese. Le hanno fatte diventare realtà. Sono loro che sanno. Sanno come il Capo ha messo insieme i primi cento miliardi. Da dove sono arrivati i primi soldi. Sanno dei rapporti politici. Conoscono gli interlocutori. Ma conoscono anche i rapporti pericolosi. Hanno creduto nel Capo e il Capo li ha gratificati. Loro lo hanno corrisposto con il lavoro, la fedeltà. Il rischio personale. Tutti per uno. Uno per tutti. Come nelle vacanze alle Bermuda vestiti allo stesso modo. Facendo jogging con la stessa andatura. Mangiando le stesse cose. Ascoltando la stessa musica. Raccontando le stesse barzellette. Non sono tutti uguali nella Banda dei quattro. Né per gerarchia. Né per importanza. Né per le cose da fare. Né per i rapporti da tenere. Né sono tutti nel cuore del Capo allo stesso modo.

Fede, di nome e di fatto, è il compagno dell'inizio dell'avventura, del lavoro piacevole sulle navi per intrattenere ricchi e meno ricchi, dei primi affari, ma tenuto al riparo da quelli rischiosi. È la faccia pulita della Banca. Destinato al comando dell'azienda. Ai rapporti sociali e imprenditoriali. Ad insegnare ai figli del Capo come si diventa potenti e capi.

Diciamo la verità: Cesare con la sua faccia li avrebbe spaventati a morte! Fede è rassicurante. Pacione e bonario. Fede come il suo nome. Ma è un mastino. Fede destinato a stare lontano dalla politica perché l'azienda è più importante della politica e poi la politica è sporca. Fede ha avuto qualche incidente di percorso con la giustizia. Ma è stato salvaguardato e non ha bisogno né della politica né del Parlamento.

Marcello viene dalla Sicilia. È stato da piccolo amico di Mangano e di tanti altri

come lui. Conosce le Regole. Marcello è la fedeltà della Sicilianità. Marcello per costruire l'impero del Capo ha fatto di tutto. È un animale a sangue freddo. Ha le stigmate del sottocapo. Ma nel suo ambiente è un Capo. E come tutti i Capi veri non alza la voce. Comanda con la sola presenza o con un cenno degli occhi. Parla per metafore come tutti i Capi che si rispettino. Non chiede perché sa che gli viene chiesto anche quando ha bisogno. È l'unico che con il consenso del Capo si è permesso di fare causa alla Fininvest. E il Capo lo ama al punto che nel processo di Torino ha detto al presidente del tribunale: «Signor giudice, Marcello è indifferente al denaro. Io glielo dico sempre: Marcello non fare come Giorgio Washington che per fare gli interessi dello Stato ha trascurato la sua famiglia».

Ho ancora negli orecchi le urla del Capo che mi interrompeva in aula alla Camera quando stavo chiedendo di arrestare Marcello. Il Capo provava dolore sincero e riteneva intollerabile che io trattassi Marcello come un pregiudicato qualsiasi. Pensate che, nella sua Storia Italiana, il Capo non ha messo suo fratello Paolo. Non ha messo Bettino. Ma Marcello sì. E come avrebbe potuto fare diversamente? Il Capo a Marcello sono la stessa cosa. Sono Berlusconi.

Cesare fa parte della Banca dei quattro ma col passare degli anni il Capo avrebbe voluto disfarsene. Troppo poco rassicurante per la sua faccia. Troppo autonomo negli affari. Quando i magistrati ne hanno chiesto l'arresto per l'affare IMI-SIR, trattato in proprio, il Capo era furibondo. Ha cercato di scaricarlo dicendo ai

Il Capo e la Banda dei Quattro

ELIO VELTRI

la foto del giorno



Due leoncini albini appena nati nel Safaripark di Stukenbrock, in Germania.

giornali che lui non era l'avvocato di Cesare. Ma poi ha dovuto abbazzare perché Cesare gli ha mandato un messaggio chiaro: «Silvio, vogliamo colpire me per colpire te». Come dire: eh no, Silvio, non fare scherzi perché tu ed io siamo la stessa cosa. Cesare per la Banda è un male necessario.

I soci. Sono molti. Alcuni fanno i ministri e i sottosegretari: Frattini, Tremonti, Scajola, Lunardi. I soci non hanno azioni. Ma il Capo li gratifica non solo con il potere. Tremonti con il suo studio ha lavorato per la Fininvest e per Mediaset e non credo che gli abbia insegnare come pagare le tasse. Frattini fa gli arbitri miliardari. Scajola è un miracolato perché da attendente del Capo dopo aver conosciuto le patrie galere (ma è stato assolto) è diventato ministro dell'Interno.

Il Capo vuole che i soci, soprattutto quelli che si presentano con la faccia pulita e vendono competenze, anche se non le hanno, stiano bene. Siano felici. Chiede in cambio fedeltà e solo fedeltà. I soci devono credere (nel Capo), obbedire (al Capo), combattere (per il Capo), possibilmente contro i pochi magistrati «capotosta» che sono rimasti.

Gli avvocati. Il Capo ne ha sempre avuto bisogno. Ora vive in simbiosi con loro. Se li porta ovunque e se l'è portati anche in Parlamento. Gli avvocati gli servono per tenere a bada i giudici. Per consigliarlo. Per difenderlo in tribunale. Per fare le leggi antiguidici. Per svelargli i trucchi delle proposte degli altri. Dei comunisti. Sì, perché gli avvocati del Capo i comunisti li conoscono bene. Sono stati più comunisti dei comunisti. Finché il Capo

non gli ha fatto annusare i soldi e la poltrona a Roma.

Ci sono gli avvocati e l'Avvocato. Contestabile. Saponara, Bruno, Tarantino sono gli avvocati. Ma l'Avvocato è lui, Pecorella. Della cultura gruppettaria ha conservato il sacro disprezzo per le regole. Le regole sono lo Stato e l'Autorità costituita. E lui è contro come lo fu durante il terrorismo. Tra un trafficante e un magistrato sceglie il primo. E di testa fina. Conosce le leggi e i cavilli. Va a letto con i codici. Soprattutto se li commenta lui. È civile. Cortese. Parla con un filo di voce perché gli altri devono avere interesse ad ascoltarlo. Si fa ascoltare e ammirare. Ti fotte con il sorriso.

È l'artefice della nuova strategia per salvare il Capo, la banda, i soci che sono nei guai con la giustizia. Niente più scontri feroci con le procure comuniste. Si approvano in cento giorni le leggi necessarie e si fanno diventare il Capo e gli altri, innocenti e candidi come gigli e poi i magistrati, anche i comunisti, che sono la maggioranza, le applicheranno in silenzio. E il gioco è fatto. Cesare non è molto d'accordo perché sa bene che solo lui rischia di rimetterci le penne. Ma il Capo sta con l'Avvocato e ha deciso.

A questo punto Cesare deve fare buon viso a cattivo gioco. I chierici. Sono importanti. Il Capo li ascolta. Se ne immamora. Anche perché, i più falsi gli fanno credere che cammina sulle acque come nostro Signore. È più bravo di Napoleone. Fa le leggi mentre Mosè era solo un «passatavole». Gli hanno insegnato che, mentre i poveri arabi hanno avuto solo Averroè, i cristiani hanno dettato legge in tutti i campi.

Va di moda il prete, don Baget, che ama più la sua vanità e gli uffici di palazzo Chigi che santa Romana Chiesa. Il prete ha sempre fatto il «consigliere» dei potenti. Prima di Craxi. Ora del Capo. Ma li vuole corrotti. Altrimenti non può redimerli. E che prete sarebbe?

Un ragazzo che crede nella giustizia

Alessandro d'Alterio

Gentile Direttore, vorrei esprimere il mio umile parere di studente riguardo alle ultime "chicche" legislative fresche fresche di approvazione parlamentare sul falso in bilancio e sulle rogatorie internazionali. Forse a causa della tumultuosa situazione internazionale non ci si è resi sufficientemente conto della gravità dei due provvedimenti, ormai già leggi, e delle loro nefaste conseguenze. Qui non si può parlare, come molti della maggioranza usano dire, di un benefico e salutare (per loro ovviamente) "wind of change", di una semplice ventata di cambiamento; a me sembra piuttosto una vera e propria "tempesta perfetta", perfetta sì per gli interessi personali del Cavaliere e di alcuni (forse tanti...) suoi illustri e degni compari.

Personalmente sono indignato e sconvolto dalla legge sulle rogatorie, un testo che rischia di annullare centinaia e centinaia di processi penali, distruggendo l'onesto lavoro di tanti magistrati e violentando il nostro sistema penale! Ma proprio nessuno più si ricorda in questo paese di Falcone, Borsellino e Di Pietro?

Nessuno sa che la collaborazione internazionale tra magistrati è fondamentale per l'acquisizione di prove e documenti contro mafiosi, pedofili e criminali di ogni risma? A questo punto posso solo sperare che l'opposizione, con l'aiuto di tutti coloro che hanno un minimo di coscienza, faccia il possibile e anche l'impossibile per abrogare tale insulto alla giustizia, alla sicurezza, alla legalità verso la quale d'ora in poi sarà più difficile indirizzare i cittadini. Con sincero affetto. Un ragazzo che crede nella giustizia.

Biagi cancellato?

Orazio Gerosa

Evidentemente la nuova amministrazione governativa è interessata non alla critica né al dialogo bensì a mantenere gli italiani culturalmente nel limbo delle varie telenovela.

La Rai ha un compito non solo informativo ma anche culturale e nel senso meno plebeo di certi canali TV. Invito tutti i concittadini a opporsi a tali proposte e in caso negativo a boicottare i canali di Stato e ascoltare la TV e Radio straniere nelle quali la globalizzazione dei partiti di coalizione non ha ancora messo piede. Saluti

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE **Andrea Manzella**AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Etore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Maruccci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 5 ottobre è stata di 139.752 copie



FIAT STILO pensare avanti



Vieni a scoprirla sabato 6 e domenica 7 ottobre

INTERNI DELLA PROSSIMA GENERAZIONE: sedili posteriori sdoppiati, scorrevoli, reclinabili e abbattibili*; sedile passeggero ripiegabile a tavolino*; Skywindow - tetto lamellare in vetro a sei posizioni di apertura; climatizzatore automatico bizona. BE CONNECTED: navigatore satellitare GPS; GSM dual band; schermo Wide Screen TFT; MP3; Internet WAP; Contact Center per assistenza e informazioni. UN'AUTO CHE PENSA PER TE: Easy Go - sistema automatico di apertura e avviamento; sedile guida con tre memorie di posizione; Radar Cruise Control - impostazione adattativa automatica della velocità; accensione automatica fari e tergicristalli; Dual Drive. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SICUREZZA: 8 airbag (6 di serie); ESP - controllo elettronico della stabilità; ABS con EBD; ASR e MSR - sistema antipattinamento; Brake Assist System. Fiat Stilo ti aspetta in 12 versioni, 3 e 5 porte, benzina e JTD.

*Solo versione 5 porte.



Su tutta la gamma Fiat
2 anni di SuperGaranzia
con chilometraggio illimitato

Targasys
UN MONDO DI SERVIZI

www.fiatstilo.com

FIAT